

Fondata nel 1947. Presidenti: mons. dott. Giuseppe Rossini, dal 1948; prof. dott. Pietro Montuschi, dal 1954; dott. prof. Piero Zama, dal 1960; prof. dott. Armelino Visani, dal 1982.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Opere di E. Torricelli, vol. IV, a cura di G. Vassura, formato cm 17,5x25, Lega, Faenza 1944, pagine 348

« Torricelliana », nel III centenario della scoperta del barometro, 2 volumi formato cm 24x34,5, Unione Tipografica, Faenza 1945-1946
— 1944, pagine 80; — 1945, pagine 96

Nel III centenario della morte di E. Torricelli, formato cm 17,5x25, Società Tipografica Faentina, Faenza 1948, pagine 32

Lettere e documenti riguardanti E. Torricelli, a cura di mons. G. Rossini, formato cm 17,5x25, Lega, Faenza 1956, pagine VIII-180

« Torricelliana », bollettino annuale della Società, formato cm 17x24,5, raccolta completa dal 1949 al 1984.

Il Codice di Lottieri della Tosa, a cura di d. G. Lucchesi, f.to cm 17x24, Lega, Faenza 1979, pagine 224, pubblicato a spese della Banca Popolare di Faenza

Omaggio a Francesco Lanzoni nel cinquantenario della morte (bollettino n. 30), 1980, pagine 128

L'Opera poetica di Giovanni Chiapparini, conferenze di T. Fabbri e di P. Zama, formato cm 17x24, Lega, Faenza 1982, pagine 56

Lamberto Caffarelli, *Prose e poesie inedite*, a cura di G. Cattani, formato cm 17x24, Lega, Faenza 1982, pagine 124

Il nostro ambiente e la cultura, a cura di G. Cattani (supplemento al bollettino n. 32), formato cm 21x30, 1982, n. 1 pagine 36, n. 2 pagine 24

Scritti minori di Giovanni Lucchesi, formato cm 17x24, 1983, pagine 350

Atti dei convegni di studi

Volumi formato cm 17,5x25.

E. Torricelli nel 350° anniversario della nascita, 1958, pagine 200

Dionigi Strocchi nel II centenario della nascita, 1962, pagine 232

Antonio Morri nel I centenario della morte, 1969, pagine 108

Lodovico Zuccolo nel IV centenario della nascita, 1969, pagine 132

S. Pier Damiani nel IX centenario della morte, 1972, pagine 144

L'ambiente geofisico e l'uomo, 1974, pagine 136

La vita faentina nella vita italiana fra il 1947 e il 1977 (bollettino n. 28), 1978, pagine 256

Giornata di studio in onore di mons. dott. Giovanni Lucchesi, 1984, pagine 112.

TORRICELLIANA

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



35

1984

TORRICELLIANA

INDICE

Scienze

- Gianluca MEDRI, *Fenomenologia della rottura nei materiali elastomerici* p. 3
Silvano MAZZONI, *Possibilità e limiti della computerizzazione anche nella pratica medica quotidiana* » 23
Antonio FERLINI, *Giovanni Battista Borsieri: protomedico della città di Faenza nel Settecento* » 29

Lettere

- Sante ALBERGHI, *Scienza, arte e religione* » 45
Giuseppe BERTONI, *Di una iscrizione latina settecentesca all'interno del palazzo Laderchi* » 51
Ennio GOLFIERI, *Classico - neoclassico - classicista* » 53
Ennio GOLFIERI, *In memoria di Augusto Frassinetti* » 57
Valeria RIGHINI, *Una nuova fornace romana a Faenza* » 59
Ino SAVINI, *Paolo Alberghi nel secondo centenario della morte (1716-1785)* » 75

Ricordi di Soci scomparsi

- Giuseppe BERTONI, *Ricordo del Prof. Piero Zama, con Bibliografia degli scritti. Aggiornamento* » 101
Antonio SAVIOLI, *Antonio Corbara* » 119
Bruno NEDIANI, *Colombo Lolli* » 123

BOLLETTINO

DELLA SOCIETÀ TORRICELLIANA DI SCIENZE E LETTERE

FAENZA



35

1984

GIANLUCA MEDRI

Professore associato di Complementi di Costruzione di Macchine
nell'Università di Bologna

FENOMENOLOGIA DELLA ROTTURA NEI MATERIALI ELASTOMERICI

INTRODUZIONE

Gli elementi realizzati in gomma o elastomero sono soggetti a vari tipi di collasso (messa fuori uso) in relazione alle funzioni principali che detti organi devono svolgere in un complesso meccanico. Tra le cause di collasso delle prestazioni fornite si possono individuare:

- usura
- degrado delle caratteristiche meccaniche per invecchiamento
- accentuazione di fenomeni viscosi
- rottura.

In questa relazione viene presentata una rivista molto sintetica del comportamento di gomme ed elastomeri nel campo della rottura sotto carichi statici o affaticanti.

1. Generalità sulla rottura degli elastomeri (1)

Le modalità di rottura ed i parametri che individuano il complesso fenomeno della rottura, cioè:

- entità della cristallizzazione
- dimensione del difetto innescante
- sollecitazione innescante
- velocità di avanzamento della frattura,

dipendono fortemente dalla temperatura e dalla velocità di ap-

plicazione del carico o della deformazione. Ciò è dovuto alla particolare natura di gomme ed elastomeri, che sono materiali nei quali si ha la manifestazione classica di ciò che è comunemente chiamato « comportamento viscoelastico ». Nel materiale viscoelastico elastomerico coabitano caratteristiche « solide » (la forma nello stato non sollecitato è stabile) con caratteristiche « liquide » (bassissima comprimibilità ed alto coefficiente di espansione termica) a connotazione elastica e viscosa (in maggiore o minore grado, dipendentemente dalla temperatura e dalla velocità di applicazione della sollecitazione).

1.1 Resistenza a trazione uniassiale

La curva di trazione di un polimero spaziale è caratteristica (fig. 1) e la frattura avviene senza apprezzabile flusso di materiale. La rottura di un materiale viscoelastico sotto carico costante è caratterizzata da due stadi:

- stadio lento, con superficie della frattura di tipo rugoso;
- stadio veloce, con superficie della frattura di tipo liscio.

Il primo stadio è prevalente in presenza di sollecitazioni basse o basse velocità di scorrimento (frattura duttile o per

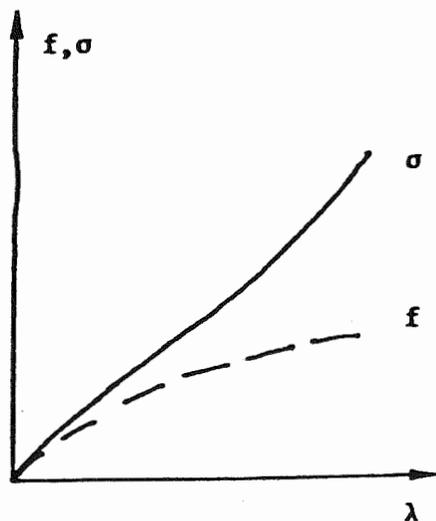


Fig. 1. f = tensione nominale
 σ = tensione reale
 λ = rapporto di allungamento.

scorrimento). Il secondo stadio è caratteristico di sollecitazioni elevate o forti velocità di deformazione (frattura fragile).

Con le usuali tecniche di prova dei materiali elastomerici si ricade generalmente nel secondo stadio (infatti le prove vengono usualmente condotte con velocità di deformazione imposte dell'ordine di 0.5 m/min).

In questo modo rimane in ombra la subdola frattura duttile a lungo termine. Essa si sviluppa a partire da minuscoli difetti nelle zone di minore resistenza (disomogeneità del reticolo, bolle di gas, granuli di filler, inquinanti vari, etc. etc.). Attorno a questi punti le tensioni reali sono molto maggiori delle tensioni nominali calcolate nella struttura e le cricche si propagano quando siano soddisfatte certe condizioni caratteristiche. La resistenza dell'elastomero è quindi determinata (come per gli altri tipi di materiale) dalla probabilità di formazione di cricche pericolose. In questa ottica rientra il cosiddetto « effetto massa »: si può rilevare sperimentalmente la diminuzione di resistenza specifica all'aumentare del volume di materiale sollecitato; nella tabella seguente è riportata la tensione reale di rottura di provini in gomma a basso modulo (in MPa) della larghezza di 7 mm, al variare dello spessore:

spessore (mm)	0.35	0.5	0.7	1.	1.5	2.	2.5
σ_r	20.	17.	16.	14.	11.5	10.	8.6

La diminuzione di resistenza è notevole ed è giustificata, appunto, dal maggior numero di cricche in gioco, che dà luogo ad una maggiore probabilità di esistenza di cricche critiche. Quando si raggiunge una dimensione critica della cricca (caratteristica del materiale e delle condizioni ambientali) si ha propagazione veloce o catastrofica (50 o 100 m/s) della frattura con effetti deleteri sull'elemento interessato.

1.2 Fatica statica

La resistenza degli elastomeri (come per molti materiali non metallici) dipende dal tempo di applicazione del carico e *non esiste* un livello di tensione (per quanto basso, in senso ingegneristico) che garantisca una durata infinita di un elemento in gomma anche in condizioni *statiche*. Una relazione di uso abituale nella descrizione di questo fenomeno è

$$a) \quad t_r = C\sigma_r^{-c^2}$$

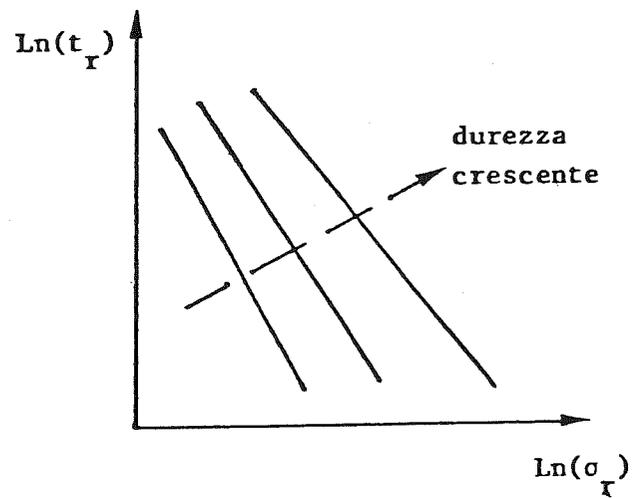


Fig. 2. Linee tempo-tensione di rottura per gomme.

dove C e c sono costanti del materiale (fig. 2). Le tensioni critiche per elastomeri hanno valori che si possono desumere dalla tabella seguente:

E (MPa) = 0.2	1.2	3.
σ_r ASTM = 0.7	2.5	12.4
σ_r 1 anno = 0.03	0.79	3.9

L'aumento della temperatura comporta in fig. 2 una traslazione delle rette tempo tensione verso l'asse delle ordinate, si ha cioè una diminuzione della resistenza.

1.3 Influenza della velocità di applicazione del carico

Come già detto, tra i parametri che governano la rottura compare anche la velocità di applicazione del carico. Negli organi elastomerici in esercizio la velocità di deformazione non è costante e quindi le prove sperimentali standard a velocità costante e prefissata non descrivono, usualmente, situazioni reali. D'altra parte, tali prove forniscono preziose informazioni per confrontare tra di loro tipi diversi di gomme.

In fig. 3 è riportato un confronto tra il comportamento di una gomma pura e quello della stessa caricata con carbon-black, al variare della velocità di applicazione del carico.

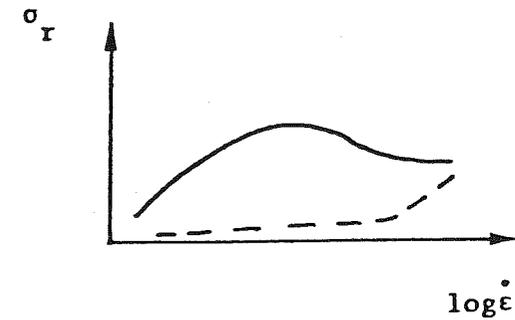


Fig. 3. Gomma con filler —
gomma pura - - -

1.4 Fatica dinamica

La rottura degli elastomeri sotto carico variabile ciclicamente non è legata solamente a processi fisici, come avviene principalmente nei materiali metallici, ma risente anche dell'influenza di processi mecano-chimici. Nello stato non sollecitato vi sono processi di lento invecchiamento (processi chimici legati ad ossigeno, luce e calore) che portano a cambiamenti nella struttura dell'elastomero e al deterioramento delle sue prestazioni in servizio.

Negli elastomeri sotto carico questi processi sono accelerati, particolarmente in presenza di carichi ciclici. In sintesi, i processi chimici di degrado vengono attivati da tensioni meccaniche ed uno dei principali meccanismi della fatica degli elastomeri è l'attivazione meccanica dell'ossidazione.

Un altro effetto importante delle sollecitazioni dinamiche è l'accumulo del calore, dissipato per isteresi, all'interno del materiale. Questo calore porta rapidamente all'aumento della temperatura dell'elemento e quindi a possibili subitanee cadute della resistenza, se si raggiungono livelli critici, o a degrado accelerato per i processi di invecchiamento che vengono sinergizzati.

2. Meccanica della frattura negli elastomeri (1), (2)

Nella prima parte si è dato uno sguardo generale e molto rapido ai fenomeni che causano la rottura delle gomme e alle modalità della stessa. Si è fatto particolare riferimento alla « fa-

tica », che in senso lato è il progressivo deterioramento delle proprietà di un materiale in servizio o durante una prova sperimentale. In questa parte si analizzano i comportamenti di elementi elastomerici nei quali si ha avanzamento di fratture a partire da cricche, per effetto di carichi statici o ripetuti. Si farà riferimento a problemi pertinenti pneumatici per autotrazione con un approccio di tipo energetico, in analogia a quanto fatto per i materiali metallici, in relazione a gomme non cristallizzanti.

2.1 Aree di importanza dei fenomeni di fatica e frattura

Esempi caratteristici di rotture per fatica nella gomma sono:

- cricche al fondo delle scolpiture dei battistrada dei pneumatici;
 - separazione di strati nelle cinture dei pneumatici;
 - distacco della gomma dal « cord » in pneumatici, guarnizioni e tubi rinforzati;
 - collasso dei silent-blocks;
- etc. etc.

È importante determinare, quando si considerano pneumatici od altri articoli in gomma soggetti a carichi ciclici, se vi è significativa produzione di calore e conseguente aumento della temperatura. In caso affermativo la struttura chimica del materiale si altera e il fenomeno del collasso è molto complesso e difficile da studiare. Si farà riferimento, in quanto segue, a situazioni in cui l'effetto del calore prodotto sia trascurabile o inglobabile in una analisi di tipo semi-fenomenologico. Si deve notare che le gomme non cristallizzanti sono molto sensibili alla fatica statica di cui si è parlato nella sezione precedente.

Le rotture per fatica sono spesso collegate ad usura ed abrasione, come pure a danneggiamenti accidentali dovuti ad oggetti acuminati. Una importanza particolare è rivestita dalle rotture che sono ricollegabili al rinforzo in « cord » o « fabric » di molti articoli in gomma: in questi casi il fattore critico è l'adesione tra gomma e rinforzo.

2.2 Approccio energetico

L'elemento importante per una analisi dei fenomeni esposti in 2.1 è l'approccio energetico, sulla base dei concetti espressi da Griffith: la cricca può avanzare quando l'energia elastica ac-

cumulata nei suoi dintorni supera un certo livello critico. Più rigorosamente, condizione necessaria perché una cricca avanzi è che l'energia che si libera sia maggiore dell'energia superficiale che compete alle superfici libere generate dall'avanzamento.

Nell'estendere questa analisi, originata con riferimento a materiali elastici, alle gomme (materiali viscoelastici) si ammette che la frattura possa essere originata da un complesso di fenomeni molto vasto riconducibile ad una sorta di energia non ristretta al concetto di energia « superficiale » proprio della teoria di Griffith. Le energie coinvolte in questi fenomeni hanno valori che vanno da 0.1 J/m² a 100 kJ/m². Si ammette, inoltre, che la variazione di energia elastica all'avanzare della cricca sia strettamente legata alla densità di energia all'apice della cricca. Si definisce « energia di lacerazione » (tearing energy) e si indica con T:

$$b) \quad T = - \left. \frac{\partial A}{\partial U} \right|_{l=\text{cost.}}$$

dove U è l'energia totale del provino di fig. 4, A è l'area di una superficie di frattura della cricca e il provino è deformato da una dimensione l_0 ad una dimensione l , nella quale è tenuto fissato. In questo caso $T = W l_0$, essendo W l'energia elastica, per unità di volume nella configurazione indeformata, media nel provino.

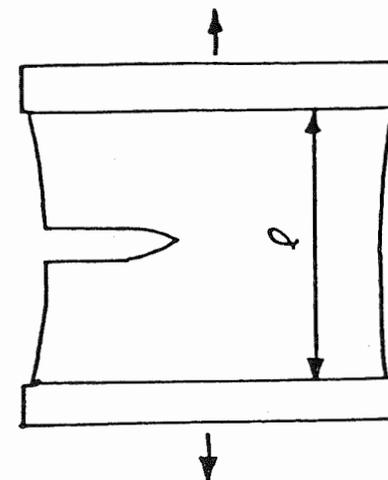


Fig. 4.

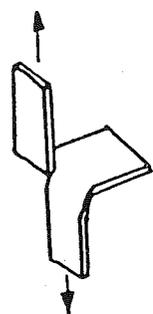


Fig. 5a.

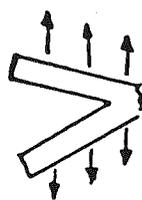


Fig. 5b.

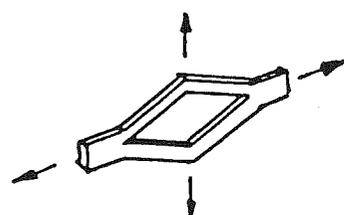


Fig. 5c.

Una verifica della validità di questo parametro come grandezza caratteristica del materiale è data dal fatto che si ottengono valori simili di T , a parità di materiale, per le quattro configurazioni usuali dei provini (vedere fig. 4, 5a, 5b, 5c).

Da considerazioni del tutto generali si vede che $T \approx W \cdot d$, essendo W l'energia media all'apice della cricca e d è la larghezza della cricca. L'elastomero SBR (non cristallizzante) vulcanizzato mostra una dipendenza di T dalla velocità di avanzamento della cricca che è la stessa per i provini sopra citati (fig. 6). L'ordine di grandezza di T è di 1 kJ/m^2 . La dipendenza di T dalla temperatura e dalla velocità richiama molto da vicino la dipendenza delle proprietà viscoelastiche da questi stessi parametri.

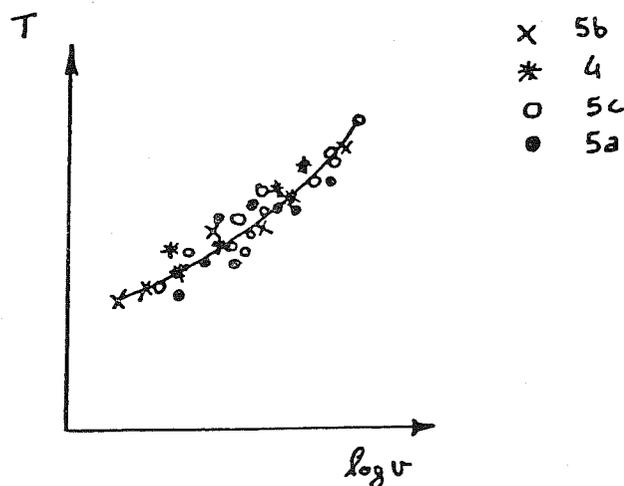


Fig. 6.

Accade infatti che la resistenza a lacerazione aumenti all'aumentare della isteresi meccanica, cioè delle dissipazioni allo interno del materiale. In gomme non cristallizzanti a causa delle dissipazioni irreversibili di energia, la forza in prove di lacerazione rimane costante se costante è la velocità di separazione. Una ulteriore conseguenza dell'isteresi è il fatto che le concentrazioni di deformazioni all'apice della cricca sono molto minori in un materiale viscoelastico che in un materiale elastico.

Un altro fattore che può aumentare molto la resistenza a lacerazione è la rugosità delle superfici della cricca, o la presenza di ramificazioni. Questi fenomeni hanno effetti simili alla viscoelasticità e sono spesso a questa collegati. In casi estremi si hanno lacerazioni che si richiudono « annodandosi » su sé stesse, cosa che richiede un notevole aumento della forza per dare inizio ad una nuova cricca. Benché le lacerazioni aventi queste particolarità non siano esclusive delle gomme caricate, fillers con particelle fini possono facilitarle grandemente e quindi aumentano la resistenza a lacerazione. Quando la lacerazione viene guidata da sollecitazioni nella sua direzione o dall'azione di oggetti taglienti, la formazione di apici rugosi o di ramificazioni è impedita e l'effetto rinforzante dei fillers crolla (la resistenza è praticamente la stessa di gomme non caricate).

2.3 Avanzamento delle cricche per fatica

Avanzamenti locali delle cricche si possono avere nelle gomme, come in altri materiali, ad energie inferiori a quelle richieste per lacerazioni o collassi catastrofici. Questo accade particolarmente sotto sollecitazioni cicliche e nel caso di gomme non cristallizzanti anche per sollecitazioni statiche.

In entrambi i casi si parla di fatica (dinamica o statica). Per sollecitazioni cicliche, se si diagramma l'avanzamento per ciclo (nell'ipotesi di ciclo all'origine) i risultati sono indipendenti dalla forma del provino (fig. 7). Se ne conclude che il conetto di energia di lacerazione è valido anche in questo caso. Una conclusione simile vale anche per la cosiddetta « fatica statica ».

La resistenza alla lacerazione è il limite superiore per l'avanzamento della cricca di tipo « lento ». In regioni a livello energetico inferiore si può scrivere:

$$c) \quad \frac{dc}{dn} = kT^m$$

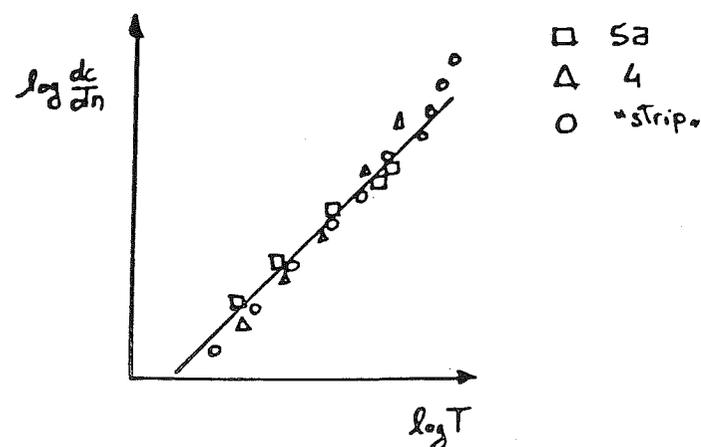


Fig. 7.

dove c è la lunghezza della cricca, n è il numero di cicli di carico, k e m sono costanti del materiale. Per la maggior parte dei vulcanizzati, m assume valori compresi tra 1 e 6 (gomma naturale $m = 2$, SBR $m = 4$).

Alle basse energie di lacerazione questa relazione perde la sua validità e per molti elastomeri si ha una regione lineare con una intercetta sull'asse T (fig. 8) che rappresenta l'energia T_0 richiesta per l'inizio della propagazione della cricca. T_0 ha va-

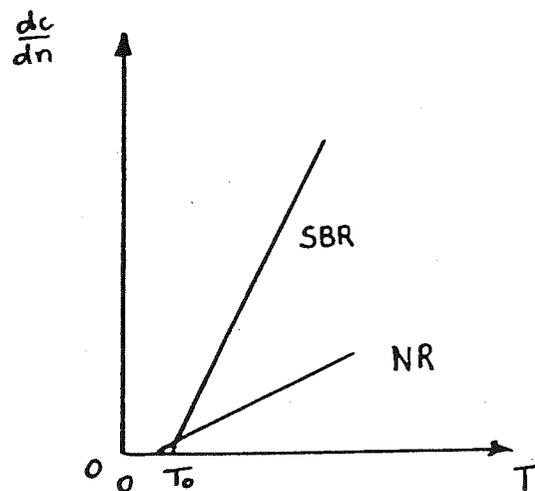


Fig. 8.

lori simili per la maggior parte delle gomme (ordine di grandezza 10 J/m^2). Per energie inferiori la propagazione della cricca è legata ad attacchi chimici (ozono).

2.4 Fatica in trazione semplice

La vita a fatica può essere dedotta dall'avanzamento delle cricche se si assume che queste si sviluppino da piccole discontinuità. Nel caso di cricche ai bordi di strisce sottoposte a trazione semplice (intaglio perpendicolare alla dimensione longitudinale della striscia) si ha:

$$d) \quad T = 2fWc$$

dove W è l'energia elastica per unità di volume indeformato nel provino, c è la lunghezza dell'intaglio ed f è una funzione delle deformazioni. Per piccole deformazioni f tende a π e la relazione d) diventa simile a quella trovata da Griffith.

Integrando la c), dopo l'introduzione della d), si ottiene:

$$e) \quad n = 1 / ((m - 1) (2fW)^m k c_0^{m-1})$$

dove c_0 è la dimensione iniziale del difetto. Questa relazione « lavoro » bene per deformazioni finite; perché si abbia corrispondenza quantitativa tra teoria e risultati sperimentali il valore di c_0 deve essere ipotizzato pari ad alcuni centesimi di millimetro. Per inciso, le imperfezioni generate negli organi in gomma da impurità o irregolarità degli stampi hanno queste dimensioni.

Il limite di fatica meccanica in tensione è individuato dalla

$$f) \quad (2fW)_{e_0} = T_0 / c_0$$

dove il primo membro rappresenta il valore di $2fW$ in corrispondenza del limite di fatica (in termini di deformazione) e_0 . Il valore di e_0 dipende dalle caratteristiche meccaniche della gomma e da c_0 e comunemente assume valori compresi tra 25 e 100% per sollecitazioni all'origine. Il comportamento delle gomme caricate è in generale simile a quello delle corrispondenti gomme base, ma spostato verso valori più bassi della deformazione a causa della maggiore rigidità. Il fattore chiave risulta, in ogni caso, T_0 .

2.5 Influenza dell'ossidazione e del tipo di ciclo affaticante

T_0 è stata definita come l'energia necessaria per fare iniziare la propagazione della cricca e il corrispondente limite di fatica è stato definito limite di fatica meccanico. Nella realtà oc-

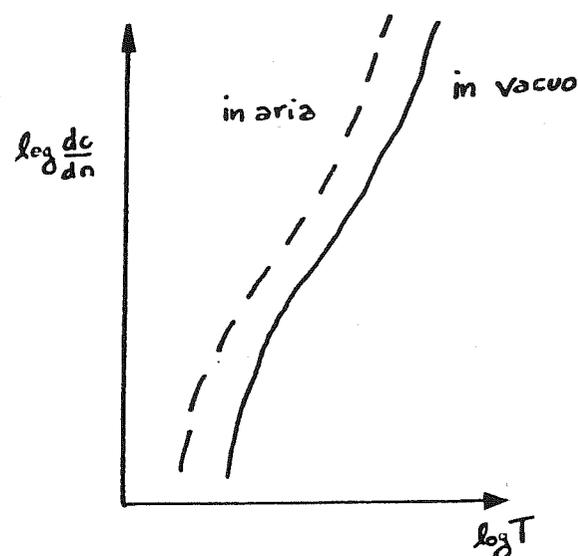


Fig. 9:

corre tenere conto che l'ossigeno atmosferico recita una parte molto importante nelle rotture per fatica delle gomme, anche se il meccanismo è abbastanza oscuro. Oltre a ridurre T_0 , l'azione dell'ossigeno aumenta anche la velocità di crescita della cricca. È probabile che la elevata energia meccanica accumulata agli apici delle cricche agisca come l'alta temperatura nell'attivare reazioni ossidanti. Questo effetto può essere limitato aggiungendo antiossidanti alla gomma. In fig. 9 si può vedere l'effetto dell'ossidazione sulla resistenza di un elastomero.

In test di lacerazione la gomma è portata a rottura catastrofica in un solo ciclo di deformazione; nel ciclo all'origine si lascia tornare a zero la tensione dopo ogni ciclo di deformazione. Per casi intermedi, in cui non si ha annullamento della tensione, si può notare che la resistenza a fatica e all'avanzamento delle cricche è superiore a quella del ciclo all'origine. Il metodo energetico può essere utilizzato anche in questi casi, se si tiene conto del ciclo della energia. In particolare, per gomme non cristallizzanti il miglioramento della resistenza si può attribuire alla riduzione del ΔW del ciclo. A causa della eliminazione dell'avanzamento delle cricche per cause meccaniche, in questi casi il controllo dell'ozono acquista grande importanza perché la propagazione è legata a cause chimiche.

2.6 Resistenza a trazione (fatica statica)

Come già detto la resistenza a fatica è governata dalla propagazione locale di cricche a partire da piccole imperfezioni insite nel materiale. È possibile mettere in relazione il tempo a rottura con l'energia a rottura, attraverso le relazioni presentate. In particolare sono stati ottenuti buoni risultati qualitativi con prove a velocità di deformazione costante o ad estensione costante: le relazioni teoriche tra tempo a rottura e la quantità $2fW_r$ (dove $f = 3/\sqrt{\lambda_r}$) si adattano bene alla configurazione dei dati sperimentali se si usano dati relativi ai tests normali di resistenza alla lacerazione. Se si usano i risultati relativi alla propagazione da cricche ad apice acuto, si ha concordanza quantitativa se si suppone una dimensione iniziale della cricca pari a circa 0.026 mm. Se ne conclude che, poiché non sono stati introdotti parametri arbitrari, la rottura a trazione è essenzialmente il risultato di una crescita di cricche da difetti naturali dell'elemento.

Nel caso di sollecitazioni pluriassiali la situazione è molto più complessa e sono appena agli inizi analisi con la meccanica della frattura.

È assodato che il filler, particolarmente se in forma di particelle fini, aumenta la resistenza a trazione. Come nel caso della resistenza a lacerazione, la maggior parte di questo effetto è associata all'isteresi e alla generazione di apici « rugosi ». In generale la resistenza a trazione non è influenzata da effetti ossidativi, perché questo tipo di rottura è veloce e quindi le reazioni chimiche « non hanno il tempo di svilupparsi ».

Nelle gomme non cristallizzanti la resistenza a rottura a trazione è strettamente legata alle proprietà viscoelastiche del materiale. Analizzando i valori delle energie in gioco, si vede che T_0 è legata alla rottura dei legami C-C e alla struttura molecolare del materiale (densità di cross-linking). La rottura non avviene in modo catastrofico in tutto l'elemento per la presenza di energia dissipata irreversibilmente da fenomeni viscosi, che « smorza » il fenomeno della rottura ed alza sensibilmente T_1 (energia a rottura).

Un agente chimico estremamente pericoloso è l'ozono; esso, come l'ossigeno, attacca il doppio legame C-C ma in tempi molto più brevi e sotto carico il fenomeno è accentuato. Per gomme non protette la deformazione a rottura ha valori massimi molto bassi (mediamente 5%). La velocità di crescita delle

cricche, a partire da difetti naturali, è proporzionale alla concentrazione di ozono.

3. Fatica in laminati gomma-cord (2)

I laminati gomma-cord sono utilizzati in molti elementi e le rotture in questi casi sono complesse e spesso collegate alla perdita di adesione tra cord e gomma. I due tipi fondamentali di fratture che si esaminano sono:

- distacco della gomma dai cord.
- distacco degli strati;

3.1 Meccanismo della rottura

La struttura considerata è formata da lamine di gomma contenenti due strati di cords simmetrici incollati alla gomma (fig. 10). Quando tale elemento è sottoposto ad una deforma-

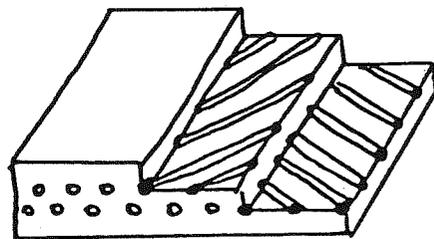


Fig. 10.

zione in senso longitudinale, esso può venire schematizzato come composto da tre parti (fig. 11):

- parte centrale, dove le deformazioni sono praticamente uniformi e, se gli strati sono molto sottili, si ha una diminuzione costante dell'angolo di cord;
- due regioni laterali, dove lo stato di deformazione è complesso e si hanno forti concentrazioni di deformazioni (deformazioni tangenziali fino al 1000% per allungamenti medi del 5%).

Le cricche si formano e crescono molto rapidamente in queste zone, sia in direzione trasversale che longitudinale.

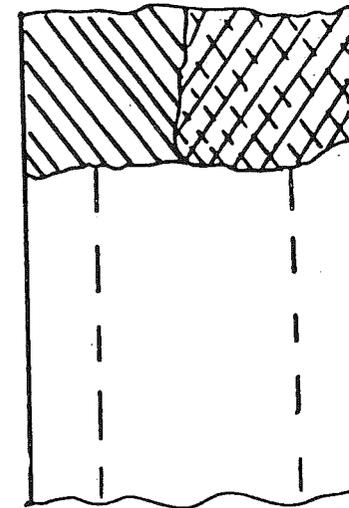


Fig. 11.

Ogni estremità di cord è un punto potenziale di inizio di cricche e può accadere che molte cricche (iniziate indipendentemente lungo l'elemento) si uniscano a formare una lunga cricca interlaminare. La crescita in direzione trasversale è il fattore che influenza la vita di un provino quando si è in presenza di cricche interlaminari. In alternativa si ha la crescita di cricche cilindriche attorno ad ogni cord (socketing). Il socketing si differenzia dalla propagazione interlaminare in quanto le estremità dei cords entrano ed escono dalla gomma quando un provino è tirato e rilasciato. Questo tipo di frattura è generalmente legato a perdita di adesione, ma in questo caso è analizzata come risultato di avanzamento locale di cricche.

3.2 Teoria della frattura e risultati sperimentali

Nell'analisi della frattura interlaminare si considera una cricca ideale uniforme, di lunghezza c in direzione trasversale, estesa per tutta la lunghezza del provino (fig. 12). Si assume che, se il fronte della cricca avanza, anche la regione a stato deformativo complesso avanzi con esso e che la cricca sia sufficientemente lunga (e la rigidità del singolo strato sufficientemente bassa) perché il materiale all'estremità posteriore (esterna) della cricca sia scarico. In queste ipotesi si ha

g)

$$T = W_{ct}$$

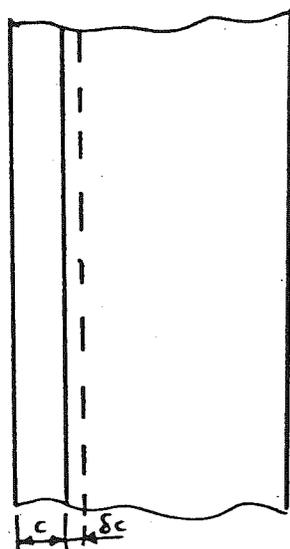


Fig. 12.

dove W_c è la densità di energia nella zona centrale e t è lo spessore del laminato. La relazione è identica a quella che si trova per la situazione di fig. 4.

Se, in alternativa, si considera una cricca cilindrica attorno ad un cord di uno degli strati

$$h) \quad T = W_c t / \pi m D$$

dove m è il numero di cord per unità di lunghezza (nella direzione perpendicolare ai cords) e D è il diametro di un crack cilindrico. Confrontando la g) e la h) si vede che l'energia disponibile per l'avanzamento locale delle cricche è la stessa quando

$$i) \quad m = 1/\pi D = m'$$

se $m > m'$ è prevalente la rottura interlaminare, viceversa è prevalente il socketing. In fig. 13 è riportato un esempio di avanzamento locale di cricca interlaminare; la crescita si può suddividere in tre fasi:

1) inizio (non sono riportati punti sul diagramma), durante il quale le cricche cominciano a crescere in vicinanza alle estremità dei cords e si uniscono in direzione longitudinale;

2) zona di crescita stabile, dove la dimensione longitudinale supera quella trasversale e quest'ultima è almeno dell'ordine

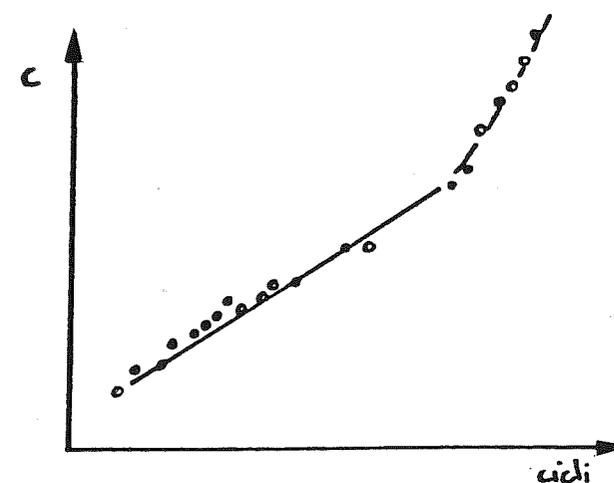


Fig. 13.

di grandezza dello spessore (in questa zona la velocità di crescita della cricca rimane costante);

3) fase finale, durante la quale la cricca ha attraversato una parte sostanziale del provino e la deformazione nella parte restante è sensibilmente non uniforme.

La fase 2 corrisponde all'equazione g) secondo la quale l'energia di lacerazione non dipende dalla dimensione della cricca.

4. Applicazione della meccanica della frattura a casi pratici (3)

Nelle sezioni 2 e 3 si sono presentati confronti tra risultati sperimentali e previsioni teoriche ottenute dalle relazioni della meccanica della frattura che confermano la validità dell'approccio energetico. In realtà la situazione non è così rosea come sembra, infatti i problemi pratici sono molto più complessi di quelli che si trovano nell'analisi di provini di laboratorio.

Negli articoli in gomma in esercizio si hanno effetti termici, stati tensionali e deformativi complessi e sollecitazioni a spettro diverso da semplicistici cicli « all'origine ». Il problema principale è determinare la relazione tra T , la dimensione della cricca e i carichi applicati per un elemento reale.

La determinazione in forma chiusa di questa relazione è possibile solo nei casi semplici di provini già presentati (e a

prezzo di radicali e decisive semplificazioni).

L'unica alternativa agibile è il metodo degli elementi finiti, in quanto prove sperimentali dovrebbero determinare variazioni di energia (misura indiretta, quindi) che possono essere mascherate da altri effetti non computabili o non computati.

4.1 Utilizzazione dell'integrale di Rice

L'integrale di Rice, o integrale J , è uno strumento di uso ormai comune nell'analisi della meccanica della frattura di materiali a comportamento non lineare, quali ad esempio i metalli ad elevata duttilità. Esso è utilizzato estesamente nella caratterizzazione di questi metalli come parametro di resistenza alla frattura cosiddetta duttile.

La sua formulazione originaria (valida per piccole deformazioni e piccoli spostamenti) è

$$1) \quad J = \int_{\Gamma} (WdY - T_i \frac{\partial u_i}{\partial X} ds)$$

dove $T_i = \sigma_{ij}n_j$, e fa riferimento ad una integrazione lungo la

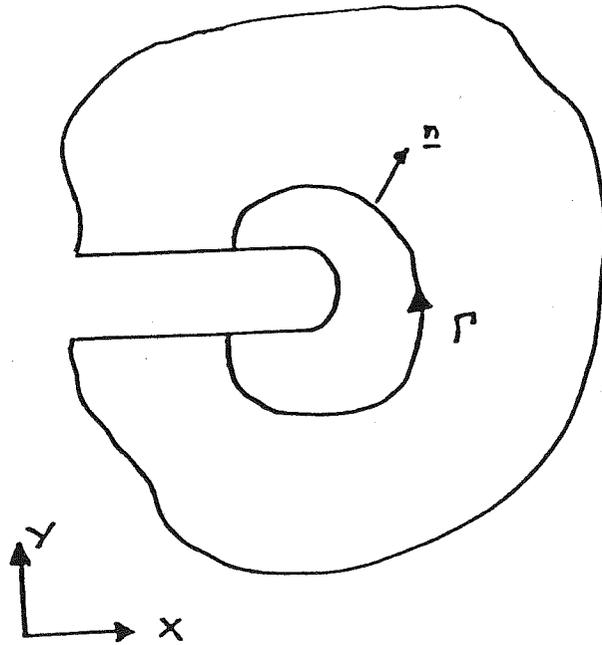


Fig. 14.

curva di fig. 14 attorno all'apice della cricca. La l) è la versione « piana » e per elasticità infinitesimale della più generale

$$m) \quad J = \int_S (WdS_i - t_R \cdot \frac{\partial u}{\partial X_i} dS)$$

in cui S_i è la proiezione della superficie S (che racchiude l'apice della cricca nel suo interno) sul piano ortogonale alla coordinata X_i , in riferimento alla configurazione indeformata e t_R è il vettore tensione di Piola-Kirchhoff.

I due integrali l) ed m) sono indipendenti dal « percorso » di integrazione e rappresentano la diminuzione di energia elastica per avanzamento unitario della cricca nella direzione iniziale.

Su questa base possono essere utilizzati in un criterio di stabilità della cricca che faccia riferimento ad un valore critico dell'integrale J (J_c). È possibile dimostrare che, quando le forze esterne non lavorano all'avanzare della cricca, si ha $T = J$. Ne consegue che, in linea di principio, quanto detto nei paragrafi precedenti a proposito di T si può estendere a J .

I valori di J relativi a configurazioni anche complesse dell'elemento contenente una cricca possono essere calcolati con relativa facilità e buona precisione con metodi numerici agli elementi finiti. Confrontando detti valori con il valore del J_c del materiale costituente l'elemento è quindi possibile prevedere il comportamento della cricca.

Quanto esposto è valido strettamente per scale ristrette di tempi e per carichi monotoni crescenti: infatti il concetto di integrale J ha come ipotesi base che il materiale sia schematizzabile come iperelastico (che esista un potenziale elastico delle tensioni rispetto alle deformazioni). Nei casi pratici spesso queste condizioni non sono soddisfatte e quindi le indicazioni che si ottengono dall'uso dell'integrale di Rice sono affette da una imprecisione intrinseca.

CONCLUSIONI

L'approccio energetico è attualmente lo strumento più promettente per lo studio della frattura negli elastomeri in generale e nelle gomme in particolare. Tale approccio necessita sicuramente di affinamenti per superare alcuni scogli molto importanti,

che costringono attualmente ad analisi di tipo semi-empirico, quali:

- viscoelasticità del materiale,
- attacchi chimici,
- presenza ed effetti di rinforzi e cord.

A questo scopo occorre sviluppare il metodo degli elementi finiti sia dal punto di vista delle relazioni costitutive (per tenere conto sia della viscoelasticità che dei rinforzi) sia dal punto di vista della potenzialità « numerica » (per la complessità delle configurazioni e dei gradienti di sollecitazione che si incontrano in queste analisi).

Naturalmente, accanto allo strumento teorico-numerico di previsione dei comportamenti, si deve sviluppare una serie di analisi sperimentali che sfruttino tecniche sofisticate di rilevazione (quali analisi termografiche, fotoelastiche, olografiche ed acustiche) per confrontare e verificare i risultati teorici con affidabili dati « fisici ».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- (1) BARTENEV G.M., ZUYEV Y.S., *Strength and failure of viscoelastic materials*, Pergamon Press, London 1968.
- (2) LAKE G.J., *Aspects of fatigue and fracture of rubber*, in « Progress of Rubber Technology », Applied Science Publishers Ltd., England 1983.
- (3) DALPIAZ G., MEDRI G., STROZZI A., *Analisi numerica di un provino CT nel campo delle grandi deformazioni*, XI Convegno AIAS, Torino 1983.

SILVANO MAZZONI

Libero docente Clinica Malattie Nervose e Mentali

POSSIBILITÀ E LIMITI DELLA COMPUTERIZZAZIONE ANCHE NELLA PRATICA MEDICA QUOTIDIANA

La storia dell'umanità dimostra come fin dall'inizio l'uomo abbia cercato di riscattarsi dalla fatica; dapprima l'impegno fu finalizzato a migliorare lo sfruttamento della natura per ottenere maggiori garanzie di sopravvivenza, poi al raggiungimento di risultati sempre più validi, ma conseguiti con minor impegno fisico e quindi con fatica ridotta. Si è passati così nei secoli dalla ruota all'utensile, poi alla macchina sempre più complessa fino a realizzare la catena di montaggio, oggi anche robotizzata.

Negli ultimi anni però l'uomo ha cercato anche di riscattarsi da quella parte dell'impegno mentale che, essendo solo iterativa o mnemonica, non apportava alcuna gratificazione o rappresentava solo un notevole dispendio di tempo e di energie. Il primo esempio di utilizzo di uno strumento atto a facilitare il « lavoro di concetto » è rappresentato dall'invenzione della macchina da scrivere, avvenuta all'incirca alla metà dell'ottocento; benché questo metodo di comunicazione, più rapido e più facile da interpretare della scrittura manuale, rappresenti un assai modesto contributo al lavoro intellettuale, esso è stato da solo già sufficiente a produrre un notevole cambiamento sociale. L'avvento della macchina da scrivere (di costo assai contenuto), strumento di facile uso che non richiede forza muscolare, ha aperto la via del lavoro alle donne, talché fin dal finire del secolo scorso tutti gli uffici, compresi quelli pubblici, sono andati popolandosi di « dattilografe ».

La competitività bellica dell'ultimo conflitto mondiale e la gara spaziale hanno dato notevole impulso alla ricerca sulle possibilità offerte dall'elettronica e dalla miniaturizzazione; come frutto, negli ultimi dieci anni, sono comparsi sul mercato strumenti atti a memorizzare enormi quantità di dati e a riproporli

poi variamente correlati fra loro, pressoché in tempo reale. Tali apparecchiature elettroniche, chiamate genericamente elaboratori o computer, sempre più miniaturizzate, grazie alla scoperta delle possibilità del silicio, sono diventate in questo decennio tanto affidabili e poco costose da essere ormai usate anche in molte famiglie. Bisogna ricordare però che anche il più evoluto e potente computer non ha possibilità superiori a quelle della mente umana per cui può eseguire, in un tempo estremamente breve, solo tutto ciò che il nostro cervello è in grado di fare: il vantaggio dell'uomo sulla macchina attuale è quello di poter disporre, offertogli dalla natura, di un elaboratore dieci miliardi di miliardi di volte più piccolo del più miniaturizzato circuito elettronico e di basarsi su mediatori chimici in grado di modulare una gamma infinita di possibilità laddove il computer, utilizzando corrente elettrica e sistemi elettronici, usa solo una serie più o meno elevata di combinazioni di risposte positive o negative: anche il preconizzato avvento di elaboratori « a logica sfumata », cioè in grado di modulare un certo numero di risposte, sarà pur sempre estremamente rudimentale rispetto al cervello umano e non potrà avere facoltà decisionali autonome.

Un apparecchio elettronico è composto da una parte « pesante » (hardware), rappresentata dai circuiti e dagli apparati meccanici e da un'altra, « morbida » (software) che è rappresentata da quei programmi (in genere contenuti in dischi magnetici) che l'uomo deve predisporre affinché il computer non sia una inutile « ferraglia » (termine usato dagli americani per definire un elaboratore senza programma).

La base razionale per realizzare correttamente il software trova però ancora una volta le sue radici nell'antichità: la formulazione di un programma per computer è infatti concettualmente basata sull'algoritmo. Questo termine deriva dalla distorsione contratta del nome del matematico arabo Al Khwarismi, autore di un trattato che può essere considerato alla base dell'algebra e che venne tradotto in latino con il titolo « Algorismus ». Il termine algoritmo venne da allora usato per indicare in qualche modo un procedimento di calcolo o meglio la sequenza logica (procedura) per raggiungere un determinato obiettivo. Come esemplificazione si può esporre l'algoritmo necessario per lavarsi le mani: 1) inumidirle; 2) applicare il sapone; 3) strofinarle vigorosamente fra loro; 4) risciacquarle; 5) ripetere l'operazione se il risultato non è perfetto. Se a questa sequenza di istruzioni diamo una rappresentazione grafica e, mediante frecce,

rendiamo visibile il fluire delle operazioni di un diagramma, otteniamo il « diagramma di flusso », cioè la serie logica e consequenziale di azioni di un processo in cui l'inizio e la fine sono ben definiti. Secondo il matematico Markov l'algoritmo è il procedimento di calcolo necessario per ottenere un ben preciso risultato,, partendo da determinati dati e, secondo l'informatico Knuth, esso deve avere le seguenti caratteristiche.

- 1) Essere finito e concludersi dopo un numero finito di operazioni.
- 2) Essere preciso e definito (non ambiguo).
- 3) Se vi sono dati in ingresso il campo di applicazione di questi deve essere precisato (ad esempio numeri reali).
- 4) Fornire almeno un risultato.
- 5) Essere eseguibile: le operazioni cioè debbono poter essere fatte da un uomo in un tempo finito.

Su queste basi, espresse in estrema sintesi e quindi incomplete, si fonda il principio per formulare programmi e quindi per ottenere da un certo numero di dati un risultato concreto. In altri termini per formulare esattamente un programma per il computer, bisogna anche analizzare correttamente i dati da imputare, valutarne la omogeneità o la possibilità di raggrupparli, definire gli obiettivi da raggiungere e quindi porre in sequenza logica tutte le fasi intermedie.

Le applicazioni del computer in Medicina sono giunte più tardivamente, poiché difficile è l'iniziale analisi dei dati di partenza, spesso molteplici e non omogenei. Applicazioni relativamente facili, almeno nella fase programmatica, sono state quelle volte a rendere più precisi, più pronti e più affidabili strumenti già esistenti: basti pensare ad esempio alla Tomografia Assiale Computerizzata (T.A.C.) che, partendo da uno strumento tradizionale (il tubo a raggi catodici) ha consentito di raggiungere risultati mirabolanti poiché, con opportuni programmi, un particolare elaboratore elettronico è stato posto in grado di eseguire un numero incredibilmente elevato di operazioni complicate in un tempo brevissimo e contestualmente di effettuare una lunghissima serie di confronti, trasformando poi il tutto in immagini. Altre strumentazioni elettroniche computerizzate sono ora di uso comune nei luoghi di cura, ma, avendo una finalità ben precisa, cioè di potenziare una macchina esistente, sono di facile comprensione ed è oramai accettato da tutti che, con l'ausilio

di un computer, si possono porre in rilievo gli elementi patologici di un tracciato elettroencefalografico o elettrocardiografico, ottenere in tempo reale dati su potenziali evocati (rivelatori fra l'altro del grado di coma di un paziente), avere informazioni su esami biologici.

Parimenti nota è l'applicazione dell'informatica come centro di memoria per dati su pazienti: l'esempio più immediato e diffuso è quello offerto dai laboratori di analisi cliniche che conservano in memoria, in computers centralizzati, tutti i dati degli esami eseguiti ad ogni singolo paziente, talché è possibile ottenere, nel breve tempo necessario per stamparle, raffrontate fra loro, tutte le variazioni subite da un parametro patologico o dai diversi risultati di esami ancorché effettuati nell'arco di anni.

Più difficili e più impegnative appaiono invece le applicazioni dell'informatica ad altre parti dell'attività medica quotidiana.

Molto tempo viene speso per la creazione e la gestione di archivi di dati clinici e, purtroppo, tale attività è spesso anche fonte di errori, poiché l'archiviazione di dati tanto complessi è sempre estremamente difficile, avendo questi caratteristiche fra loro molto diverse. Il linguaggio medico, particolarmente quello dei popoli latini, è ricco di una elevata quantità di termini assai espressivi ed efficaci, ma difficilmente riconducibili a parametri quantitativamente significativi, con la complicazione aggiuntiva del grande uso di perifrasi e di sinonimi. I dati clinici inoltre sono strettamente interconnessi e si sviluppano in diverse dimensioni spaziali e temporali, modificando così il loro significato. Pertanto, per organizzare un archivio computerizzato, bisogna innanzi tutto valutare gli elementi da imputare in base al loro significato clinico ed organizzarli in conseguenza; è evidente pertanto che questa fase, in cui debbono essere selezionati dati basati su criteri clinicamente validi è di strettissima pertinenza medica, cioè di quel tecnico che, unico, è in grado di conoscere i requisiti richiesti ad un archivio clinico e le funzioni che questo deve avere. Appare così necessario selezionare i dati in ingresso per ridurli numericamente, attenendosi per questo ad una precisa e puntigliosa documentazione degli elementi clinici di maggior rilievo, per escludere tutte quelle informazioni che possono dar luogo ad ambigue sfumature di significato. L'informatica sarà così in grado di fornire la codifica e la decodifica automatica di dati e quindi la possibilità, oltreché di richiamo (mnemonico),

anche di confronto fra loro: un Medico dotato di un Personal Computer (apparecchio abbastanza potente e di costo contenuto) con idoneo programma, se opportunamente preparato a fornire dati certi al suo elaboratore, potrà seguire la storia clinica di ogni suo paziente, corredata di esami, con precisione assoluta e potrà inoltre raggruppare i suoi pazienti in base a specifiche necessità: sarà possibile ad esempio selezionare gruppi per età, per provenienza, per attività lavorativa, oppure per trattamento farmacologico ed inoltre, con opportune variazioni o aggiunte di programmi, seguire la durata di talune patologie ed anche l'efficacia di queste.

Si passa così ad un'altra vasta gamma di possibilità e cioè a quella dell'analisi statistica dei dati. A tal punto però, oltre a quella del Medico, è necessaria anche la presenza di un esperto in statistica e di un informatico che formulino correttamente il programma; il Sanitario però rappresenta pur sempre l'elemento fondamentale per una corretta imputazione dei dati. Diviene possibile quindi, con l'uso del computer, valutare elementi fino ad oggi affidati alla memoria e alla sensibilità clinica del Medico. L'efficacia di un farmaco, la sua prontezza d'azione, il preciso livello di trattamento, la gamma di specificità sono alcuni degli elementi che si possono ricavare, con opportuni programmi, da un Personal Computer; allorché più Medici collegati fra loro e dotati di uguali programmi possono fornire dati sui loro rispettivi pazienti, trattandosi di elementi omogenei e ricavati con le medesime modalità, l'indagine intrapresa, qualsiasi essa sia, risulta estremamente affidabile ed estensibile. Diviene inoltre possibile valutare alcuni rapporti variabili che altrimenti sfuggirebbero e porre ad esempio in relazione l'efficacia maggiore o minore di un farmaco in base a consuetudini alimentari o ad attività lavorative o a condizioni climatiche o a quanto può essere tipico di una zona o di una popolazione.

Il Medico pertanto oggi non può ignorare l'esistenza di questo tipo di strumento ed è auspicabile che il basso costo del computer e la disponibilità sempre crescente di programmi potenti, completi e relativamente semplici, incrementi notevolmente il numero dei Sanitari che usano del computer nella pratica quotidiana. È importante però sottolineare che tale apparecchio elettronico rappresenta un fidato e valido aiuto nella pratica dell'arte medica, ma che, in nessun modo, il computer può o potrà sostituirsi all'uomo nella fase diagnostica ed inoltre, poiché la possibilità di avere velocemente più dati di un paziente, scevri da

ogni componente emotiva, consente al Sanitario una migliore conoscenza della persona che a Lui si è affidata con fiducia, questi potrà contare con maggior immediatezza su elementi sicuri atti ad intrattenere un più valido rapporto interpersonale e quindi a rendere più certa e pronta la carica di affettività che rimane pur sempre alla base del rapporto medico-paziente.

ANTONIO FERLINI

Primario I Divisione Medica Ospedale per gli Infermi di Faenza

GIOVANNI BATTISTA BORSIERI: PROTOMEDICO
DELLA CITTÀ DI FAENZA NEL SETTECENTO

La comunità faentina, intorno alla metà del '700, in un periodo pervaso da numerose ed emergenti attività culturali ed artistiche, fu colpita da una epidemia, di probabile natura influenzale, caratterizzata da un decorso particolarmente grave con elevata mortalità. La preoccupante situazione della salute pubblica, difficilmente controllabile per il modesto livello culturale ed organizzativo del personale medico, rappresentò l'occasione per richiedere all'Ateneo Bolognese un consulente capace di affrontare e contenere il diffondersi della pestilenza.

Fu inviato il Dottor Gian Battista Borsieri, appena ventenne, culturalmente preparato e ricco di giovanile entusiasmo: le aspettative della cittadinanza non furono deluse, come dimostrarono i numerosi attestati di stima e di considerazione che gli furono attribuiti nei molti anni in cui rimase nella nostra città.

Nacque a Civezzano o Kanilfeld nel Trentino il 18 febbraio 1725 da Francesco e Maddalena Pellegrini. Iniziò i primi studi letterari presso i padri Gesuiti di Trento insieme ai fratelli Pietro e Francesco, i quali si dedicarono anch'essi allo studio della medicina con notevole profitto: il primo, dopo essere stato archiatra di vari Principi e Vescovi, divenne primario a Cremona degli Ospedali Militari della Lombardia Austriaca ed il secondo, dopo aver approfondito le sue conoscenze mediche in varie Università italiane, si distinse a Trento, dove definitivamente si stabilì, per esercitare la professione e comporre interessanti scritti di medicina (1). Degli altri fratelli: Antonio, Giovanni, Caterina ed

(1) G.B. Borsieri, *Memorie auto-biografiche*, compilate dai manoscritti della Civica Biblioteca dal Dr. Emilio Dalla Rosa, Trento, Tip. Scotoni e Vitti, 1885, p. 9 e *passim*.

Elisabetta non abbiamo trovato nelle nostre ricerche notizie biografiche di rilievo.

Nel 1743 si recò a Padova e dopo pochi mesi a Bologna, dove nel giugno del 1744, si laureò in Filosofia e Medicina. Alla fine dello stesso anno si sposò con Vittoria Marchi, figlia unica di una distinta famiglia di Bologna, dalla quale ebbe otto figli di cui cinque raggiunsero l'età adulta: Ubaldo, Nicola, Vincenzo, Pietro e Luigi. Ubaldo e Nicola divennero camaldolesi coi nomi di Padre Virgilio e Padre Marino. Ubaldo (Padre Virgilio) rimase vicino al padre, anche negli ultimi istanti della sua vita, raccogliendo e correggendo, su invito dello stesso genitore, alcuni dei suoi ultimi scritti e per questo venne citato dal Freschi nella *Storia della Medicina in continuazione a quella di C. Sprengel*. Nicola (Padre Marino), secondo il Valgimigli, si trova a Faenza dal 1790 quale lettore emerito nel Monastero di S. Giovanni Battista e confessore delle suore di S. Maglorio. Nel 1798, « per malvagità dei tempi » (abolizione degli ordini religiosi in seguito all'occupazione napoleonica) depose l'abito e « prese a sostenere l'ufficio di sorveglianza dell'agenzia dipartimentale del nostro comune, indi nel 1815 quello di delegato del ministero pel culto »⁽²⁾: probabilmente in alcuni documenti del 1803 dell'Amministrazione Comunale la firma Borsieri (senza il nome) quale segretario del Vice-Prefetto del Dipartimento del Rubicone è di Nicola⁽³⁾ e similmente in una lettera dell'8 maggio 1816 quale Direttore dell'Ospedale Civile degli Infermi inviata alla Congregazione di Carità di Faenza⁽⁴⁾ (per ironia della sorte, forse, il figlio operò, come funzionario amministrativo, nell'ospedale dove il padre Gian Battista non riuscì mai ad entrare come medico). Nicola Borsieri morì il 18 ottobre 1820 nominando erede universale Ricci Geltrude, moglie di Domenico Casati, presso i quali abitò dai giorni della soppressione degli ordini monastici.

Vincenzo viene ricordato dal Calminati, nella Prolusione agli Studi dell'Università di Pavia quale « uno dei più dotti e stimati Consiglieri del Tribunale d'appello sedente in Milano nel 1809 »⁽⁵⁾.

(2) G.M. Valgimigli, *Memorie storiche di Faenza*, ms. conservato nella Biblioteca Comunale di Faenza, *Aggiunte* p. 28.

(3) Archivio di Stato, Sez. di Faenza, Archivio Moderno, Comune di Faenza, Carteggio Tit. 13 (strade) e Tit. 14 (acque), 1803.

(4) Biblioteca Comunale di Faenza, *Inventario dei Manoscritti*, Autografi, p. 26.

(5) G.M. Valgimigli, *Memorie storiche di Faenza*, ms. ecc., *Aggiunte* p. 29.

Secondo la maggior parte dei cronisti locali nel 1745 la Magistratura della città di Faenza si rivolse al Prof. Beccari dell'Università di Bologna per risolvere e contenere una grave epidemia di « catarro epidemico » che infieriva nella città e dintorni. Il Beccari mandò il suo stimato allievo Gian Battista Borsieri, che spesso lo sostituiva nelle letture, « predicando che nel medico trentino ritrovrebbero un medicante impareggiabile ». In seguito « scoperta il Borsieri la natura del male ed opposti alle cause mutò l'aspetto luttuoso della città per cui i faentini lo fermarono a Faenza il 26 dicembre 1746 salariandolo quale uno dei sei medici condotti della città »⁽⁶⁾.

Indubbiamente le sue capacità professionali vennero considerate notevoli e forse superiori a quelle degli altri medici condotti, in quanto fu nominato Protomedico, probabilmente per attribuirgli una qualifica distintiva ed una funzione dirigenziale e di consulenza. In alcuni scritti viene anche chiamato Primario Medico, senza che questo titolo fosse da riferire, come oggi si intende, ad un incarico ospedaliero. Evidentemente uno scienziato come il Borsieri, sarebbe stato sicuramente interessato ad entrare nel nuovo Ospedale, fondato dal Vescovo della città Mons. Antonio Cantoni, per approfondire con mezzi più idonei e con una migliore assistenza lo studio delle numerose malattie sulle quali indagò così acutamente come medico condotto. Il suo interesse viene manifestato in una lettera, del 14 maggio 1752, al suo amico e discepolo il trentino Pier Paolo Dall'Arme: « Qui pure si dà principio ad una fabbrica di nuovo Ospedale magnifico e grande del quale spero io riuscire medico, se vi sarò al termine del medesimo »⁽⁷⁾; ma da esso venne escluso e, dopo un lungo silenzio, dalle sue memorie autobiografiche se ne evidenzia la ragione. Infatti in altra lettera, del 1° settembre 1762, allo stesso Dall'Arme che gli chiedeva un favore egli scrive: « ...si trattava di dover parlare a Monsignor Vescovo, ed io da qualche tempo per cagione di questo nuovo ospedale, aperto e dato ai Frati di S. Giovanni di Dio, non godo più di quella grazia con lui che godevo prima di dichiararmi contro di essi ed a favore della città »⁽⁸⁾.

Il primo stipendio che gli venne assegnato fu di 100 scudi annui, ripetutamente aumentati ogni qualvolta si veniva a sapere

(6) G.B. Borsieri, *Memorie auto-biografiche*, ecc., p. 11.

(7) G.B. Borsieri, *Memorie auto-biografiche*, ecc., p. 347.

(8) G.B. Borsieri, *Memorie auto-biografiche*, ecc., p. 396 e *passim*.



Fig. 2. Lapide commemorativa nella facciata della casa dove abitò G.B. Borsieri.

altra nella sua casa natale a Civezzano di Trento da parte dell'Associazione Medica Tridentina in occasione del centenario della morte. Sappiamo poi da una lettera scritta al Dall'Arme che si era trasferito altrove: « Io muto casa e vo a stare in Bondiolo 17 avendo preso tutta la casa del Canonico Fanelli, come assai comoda, allegra e di buon aria e veduta con un orticello di dietro »⁽¹³⁾.

Il Borsieri descrisse, per averle seguite professionalmente, le epidemie, che colpirono la città di Faenza, fino alla sua chiamata presso l'Università di Pavia. Indubbiamente queste esperienze faentine, integrate da uno studio continuo delle ricerche dei maggiori medici italiani e stranieri del tempo, lo spinsero a compilare quell'opera fondamentale che furono le *Istituzioni di Medicina Pratica*, pubblicate nel 1780. Questo trattato fu ristampato, dopo pochi anni, a Napoli, Venezia, Lipsia ed Edimburgo (in lingua inglese) e successivamente nel 1820 e nel 1840, in considerazione del credito e del valore scientifico del-

(13) G.B. Borsieri, *Memorie auto-biografiche*, ecc., p. 272.

l'opera. Per molti anni su quelle pagine approfondirono la loro preparazione parecchi medici ed ancora oggi emergono in esse nozioni ed ipotesi di notevole interesse⁽¹⁴⁾.

Dopo l'epidemia, per cui fu invitato a Faenza nel 1746, si verificò una pestilenza di febbri petecchiali, così chiamate per la presenza sulla cute di eruzioni di tipo emorragico. Qui il Borsieri, dallo studio accurato del decorso e della sintomatologia, dissente da altri studiosi⁽¹⁵⁾ che consideravano le petecchie sintomo primitivo della malattia, come si verifica nel tifo esantematico, pensando giustamente e con notevole intuizione, che le alterazioni cutanee fossero invece una conseguenza della malattia febbrile. Questo è stato dimostrato recentemente in molte malattie infettive, nelle quali i virus distruggendo un notevole numero di piastrine favoriscono le emorragie. Infatti egli scriveva che erano presenti: « macchie rosse o livide, simili alle morsicature delle pulci, principalmente intorno al collo, al dorso e al petto, ed allora volgarmente dette febbre petecchiale o porporata; ebbene molto sembra differire dalla vera petecchiale o dal male petecchiale nel quale le petecchie formano la prima malattia »⁽¹⁶⁾.

Nello stesso anno ci fu un'epidemia di pertosse che il Borsieri chiama convulsiva « non perché soltanto derivi dalla convulsione del torace, mentre ciò è quasi comune ad ogni tosse, ma perché cotanto inferocisce ed incrudelisce, da costringere non solo veemente il petto e i polmoni, da impedirne la dilatazione, ma anco perché convelle e scuote tutto il corpo ». Nel 1752 ebbe inizio a Faenza un vero morbo petecchiale (tifo esantematico o murino), che si ripresentò nel 1759 e nel 1761, e il Borsieri lo descrive in modo meticoloso e dal lato semeiotico sovrapponibile alle descrizioni attuali. Negli stessi anni imperverò anche il vaiolo che colpì prevalentemente i bambini: egli esamina questa malattia fin dalle cause, allora ignote, e che ipotizza, avvicinandosi alla eziologia virale scoperta soltanto pochi decenni fa, quando parla di: « un certo veleno o miasma, il quale sia molto sottile, volatile, atto ad infiammare ed irritare, ed il quale nato o sviluppato una volta lungamente persiste nella

(14) G.B. Borsieri, *Istituzioni di Medicina Pratica*, Firenze, Tip. Sansone Coen, 1840.

(15) A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna, Ed. Forni, 1973, Vol. III, p. 53 e ss.

(16) G.B. Borsieri, *Istituzioni di Medicina Pratica*, ecc., p. 256 e *passim*.

propria validità, forse volitante per l'aere o aderente ai corpi e così adagio adagio penetri nei sani e quasi clandestinamente gli offenda ». Ne descrive inoltre il modo di contagio, l'immunità di coloro i quali ne avevano già sofferto, la sintomatologia notevolmente circostanziata ed i primi tentativi di vaccinazione. Riferendosi al morbillo, comparso nel 1762 a Faenza, dimostra la sua lungimiranza sull'origine microbiologica (allora notevolmente discussa), sulla contagiosità e sulla immunità: « Di qui chiaro si vede che il morbillo è ingenerato da un certo miasma particolare e si comunica per contagio. Da questo ancora chiaro risulta che di luogo in luogo si propaga dalla infezione delle cose o dei malati, e quando penetra in una casa contamina tutti coloro che vi abitano, principalmente se mai ne siano stati infetti... Pertanto da molti si tiene per causa di esso un qualche sottile virus e singolare per natura, e si crede penetrare nei sani per gli effluvi dei malati o per contagio delle cose infette...; per ricevere poi il contagio, bisogna che vi sia una certa disposizione del corpo, se manchi la quale, o si contrae il virus, o contratto resta inerte ed innocuo, o prontamente senza danno esce dal corpo » (come succede in coloro i quali possiedono una precedente immunità). Cosa possiamo dire della vaccinazione antimorbillosa intrapresa solo da qualche anno, se nel 1700 Borsieri scriveva: « S'imbeve il cotone del sangue tratto per mezzo di una lieve incisione da qualche parte presa dal morbillo. Questo si applica e si lega ad una piccola ferita fatta all'uno e all'altro braccio di colui, a cui si deve inserire il morbillo... Si genera una malattia benignissima e congiunta a lievissimi sintomi [come succede oggi dopo la vaccinazione antimorbillosa]. Nullostante lo innestamento del morbillo ebbe così pochi settatori, che quasi totalmente andò in disuso ». Ricordando i molti casi di scarlattina del 1762, nella presentazione dei principali elementi della malattia, descrive un segno caratteristico, da lui scoperto per la prima volta e riportato in tutti i moderni trattati di Malattie Infettive come « Segno di Borsieri ». Una geniale intuizione ha dimostrato nella descrizione e nella terapia di una epidemia di « febbri intermittenti » del 1764 e del 1765. In quel tempo la malaria non era nota sotto questo nome e veniva confusa con qualsiasi tipo di febbre: anche il Borsieri non parla di malaria, ma la terapia a base di china-china, praticamente alle stesse dosi di preparati sintetici dalla formula chimica simile, usati attualmente, ci fa pensare alla particolare indagine sperimentale che svolse per raggiungere i dosaggi più idonei nella fase acuta e

allo scopo di evitare le ricadute ⁽¹⁷⁾. Egli suppone inoltre, e questo oggi è stato dimostrato, che la china-china usata allora come antitermico, avesse anche una proprietà specifica antimalarica (« consideravo io la china-china, come un vero antidoto della causa della febbre, ... ») ⁽¹⁸⁾.

Non posso dilungarmi sulla esposizione di tutte le malattie che ha seguito e di quelle che ha descritto nel suo trattato, in quanto la sede non mi sembra attinente; vorrei soltanto ricordare le sue considerazioni di carattere igienico ed ambientale che potevano favorire l'insorgenza delle epidemie. Diceva per esempio: « ...la malattia si comunicava per contagio ai domestici e famigliari specialmente a quelli che servivano i malati, o più da vicino gli appressavano, e per molto tempo si trattenevano nelle loro camere; ma questo contagio si manifestò principalmente tra quelli che abitavano in case anguste, basse o poco elevate sopra il suolo, come sono i poveri e gli artefici » ⁽¹⁹⁾; e più oltre: « ...né bisogna che solo il medico abbia riguardo ai malati, ma anco a se stesso ed ai sani... quello che si deve fare ed osservare diligentemente, e che moltissimo giova, e più volte l'ho sperimentato io medesimo, si è, di aspergere la bocca, la faccia, le nari e le mani spesso con acqua, vino, o aceto; rendere le camere pulite dalle immondezze, ventilarle con aria nuova e fresca, medicarla con vapori di aceto fortissimo e con suffumigi resinosi; procurare di presto rimuovere qualunque escremento, non mangiare né bere presso i malati, spesso sputare la saliva, onde non si trangugi infetta di aliti nocivi; parlare coi malati con la faccia voltata all'indietro o da una parte nell'esplorare il polso ».

Non posso trascurare una sua particolare qualità, e cioè quella di essere stato prudente ed oculato nelle terapie onde evitare effetti dannosi ed indesiderati. A proposito dei salassi, pratica allora frequente e quasi abituale in molte malattie, dice: « ...distinguere le circostanze, e i casi, ne' quali si deve praticare largamente, o con cautela prescrivere, o del tutto anche omettere, non potendosi dare una regola, che indifferentemente si adatti a tutti i soggetti; e a tutti i gradi di tali malattie, come il volgo, s'immagina, e pretende ». Questa consuetudine popolare

(17) A. Ferlini, *L'Ospedale per gli Infermi nella Faenza del Settecento*, Faenza, Ed. CRAL Ospedaliero, 1982, p. 113.

(18) P.P. Dall'Arme, *Saggi di Medicina Pratica*, ecc., p. 44 e ss.

(19) G.B. Borsieri, *Istituzioni di Medicina Pratica*, ecc., p. 550 e *passim*.

e di molti medici viene confermata in una lettera scritta al Dall'Arme, il 6 gennaio 1760, nella quale gli riferisce: « L'Affare di Brisighella [cioè la proposta di farlo assumere come medico condotto] non è andato innanzi per cagione della vostra protesta condotta] non è andato innanzi per cagione della vostra protesta di non voler cavar sangue, e veramente è un impazzimento di dover salassare, coppettare, mettere vescicanti etc. il che però è necessario nella condotta di Brisighella, per riguardo al contado vasto, e pieno di pubblicisti, i quali fanno più caso di questa abilità, che di tutto il resto nel loro medico »⁽²⁰⁾.

Fra le molte pubblicazioni di carattere medico vorrei in particolare segnalare il *Trattato delle Acque di San Cristoforo* [di Faenza], pubblicato nel 1761. Il Borsieri riferisce che queste acque erano usate a scopo medicinale fin dal 1500, secondo le testimonianze del Dott. Mengo Bianchelli (o Mengo Faentino). Il Borsieri, eliminando molte indicazioni dei suoi predecessori e dopo aver classificato, attraverso ricerche chimiche, queste acque come clorurate, sodiche, magnesiache e solforate, ritiene avvicinarle a quelle della sorgente del Tettuccio di Montecatini e di considerarle utili, con prudenza e non in modo indiscriminato, nel gozzo, nelle malattie da vermi, negli avvelenamenti da funghi, negli itteri e nelle dissenterie⁽²¹⁾⁽²²⁾.

Uno degli elogi più autorevoli sui suoi scritti lo ricevette in vita dal famoso Lazzaro Spallanzani (1729-1799), il quale in una lettera gli scrisse: « Oltre alla solidità delle dottrine, alla giustezza delle critiche e al fine criterio, che si riscontra per tutto, io ho ammirato la nettezza, la precisione e l'elegante semplicità nello scrivere »⁽²³⁾.

(20) G.B. Borsieri, *Memorie auto-biografiche*, ecc., p. 253.

(21) G.B. Borsieri, *Trattato delle acque di S. Cristoforo*, Faenza, Tip. Benedetti, 1761.

(22) Oltre ai manoscritti lasciati dal figlio Virgilio sono note alcune pubblicazioni a stampa:

Risposta di Giambattista Borsieri a quanto si contiene nella Lettera del Medico N. N. stampata in Faenza e diretta a Teagete Libade a Lipsia, Faenza, Ed. Ballanti, 1747;

De antelmintica Argenti vivi facultate, Faenza, Tip. Benedetti, 1753;

Sentimenti e voti di alcuni celebri Professori di Filosofia e Medicina sopra le risaie introdotte nella Villa del Mezzano nel territorio ravennate, Faenza, Tip. Archi, 1769;

De retardata medicinae practicae perfectione, Pavia, 1771;

Nuovi fenomeni sull'analisi chimica del Latte. Memorie di G.B. Borsieri P.R.P. dell'Università di Pavia, 1772.

Altre opere furono stampate postume:
J. B. Bursieri de Kanilfeld, *Opera Postuma, quae ex schedis eius collegit et edidit Jo Baptista Berti*, Ed. Ramazzini di Ur, 1820;

De pulsibus con brevis notizie intorno alla persona e le opere di Gian Battista Borsieri de Kanilfeld, a cura di Leonardo dei Clock, Milano, 1854.

(23) M. Fabroni, *G.B. Borsieri e le sue conoscenze oto-rino-laringoiatriche*, Roma, Ed. Pozzi, 1927, p. 8.



Fig. 3. G.B. Borsieri (da A. Pazzini, *Storia della Medicina*, Milano, Soc. Ed. Libreria, 1947).

Oltre agli studi di medicina Borsieri si occupò con particolare interesse di quelli storici, filosofici, letterari e scientifici. Nella locale Accademia dei Filoponi, di cui faceva parte sotto il nome di Aristeo Nepoziano, si distinse come socio molto attivo nelle disquisizioni scientifiche e letterarie e come elegante dicatore in prosa e in verso. Nel campo della chimica, oltre all'esame delle acque di San Cristoforo, nel 1772 scrisse un opuscolo sull'analisi chimica del latte⁽²⁴⁾. Si occupò pure di botanica come risulta da una lettera del Dall'Arme (del 5 agosto 1756) nella quale egli esprime i suoi rallegramenti per questo nuovo interesse. Pubblicò anche un *Trattato sull'Elettricità*, come riferisce in

(24) G.B. Borsieri, *Memorie auto-biografiche*, ecc., p. 143 e *passim*.

una lettera del 23 febbraio 1754 il Conte Giuseppe Verati, celebre fisico bolognese.

Si rivelò anche un appassionato numismatico intrattenendosi spesso con il dotto Abate Sarti Camaldolese su questo argomento e scambiando antiche medaglie e monete; in proposito egli ricorda che durante la demolizione della Rocca per la costruzione del nuovo Ospedale di Faenza trovò una medaglia di piombo con inciso il nome di Andrea Vendramin Doge nel 1477 (anno in cui Galeotto Manfredi con gli aiuti dei veneziani tolse il dominio di Faenza al fratello Carlo) ⁽²⁵⁾.

Si interessò di ogni forma di arte, riuscendo spesso ad ottenere risultati di rilievo, come per esempio nella interpretazione di una iscrizione latina sulla porta del campanile di San Bartolomeo di Faenza, che fra quelle di molti studiosi risultò la più attendibile ⁽²⁶⁾.

Compilò inoltre gli Annali della Città di Faenza (dal 1040 al 1760), attualmente conservati nella Biblioteca Comunale di Faenza, i quali costituiscono una fonte primaria per la storia della Città. Un capitolo di questi Annali riguardante gli uomini illustri di Faenza fu compilato con la collaborazione dei fratelli Pietro e Francesco.

Fu cooptato da diverse accademie: dall'Accademia Fisico-Botanica di Firenze, dall'Accademia delle Scienze di Mantova, dalla Società dei Quaranta Italiani, ecc. ⁽²⁷⁾. Borsieri parlava e scriveva correttamente e con eleganza la lingua italiana e latina, conosceva inoltre la greca e la francese ed intendeva abbastanza quella inglese, spagnola e tedesca ⁽²⁸⁾.

Per le sue molteplici attività, nelle quali particolarmente si distinse, il 18 giugno 1764 fu nominato, con un chirografo del Pontefice Clemente XIII, Consigliere del Magistrato dei Cento Nobili Pacifici e Cittadino Faentino; in seguito a questa nomina fu incaricato di riordinare l'Archivio Comunale. Comunque, nonostante queste attenzioni ed i frequenti aumenti di stipendio, non poté esimersi dall'accettare l'invito (caldeggiato dal fratello Dottor Pietro) rivoltogli il 16 agosto 1769 dal Conte Carlo di Firmian, Governatore austriaco della Lombardia, per insegnare Medicina Pratica presso l'Università di Pavia. Successivamente

(25) G.B. Borsieri, *Annali della Città di Faenza*, mss., Biblioteca Comunale di Faenza.

(26) « Il Nuovo Piccolo », n. 22, 31 maggio 1925.

(27) G.B. Borsieri, *Memorie auto-biografiche*, ecc., p. 293.

(28) G.B. Borsieri, *Memorie auto-biografiche*, ecc., p. 452.



Fig. 3. G.B. Borsieri - Bassorilievo iconografico in maiolica (forse della Bottega Ferniani), ubicato presso gli Uffici Amministrativi dell'Ospedale per gli Infermi di Faenza.

nel 1770 ebbe la Cattedra di Chimica e Farmacia ed il 20 dicembre 1772 fu nominato Rettore Magnifico della medesima Università. Durante questo prestigioso incarico ebbe notevoli controversie quando favorì per la sua mancanza di pregiudizi, l'ammissione ai gradi accademici di una donna, Maria Pellegrini Amoretti, in contrasto con le convinzioni del tempo, per le quali incarichi universitari dovevano essere riservati esclusivamente al sesso maschile. Date le sue qualità di docente e di organizzatore, l'Università di Pavia conobbe un periodo di particolare splendore per cui, al di fuori di ogni regola vigente, fu designato nel 1774 Rettore Perpetuo. Il Borsieri naturalmente rifiutò: comunque, se dopo ripetute insistenze il Ministro Conte Firmian accettò le sue dimissioni, molto più difficile fu convincere gli studenti che a gran voce proclamarono di non volere altro Rettore tranne lui. Sebbene cominciasse ad avvertire una progressiva recrudescenza

dei suoi disturbi a carico dell'apparato urinario, accettò l'incarico offertogli dall'Imperatrice Maria Teresa, di Archiatra alla Corte di Milano per il figlio Arciduca Ferdinando e la sua consorte Arciduchessa Maria Beatrice d'Este.

All'età di anni 58, sentendosi fisicamente in condizioni precarie, chiese di potersi ritirare, ma gli Arciduchi ammirati per la sua serietà ed abilità professionale lo vollero ancora al loro servizio. Il Borsieri rimase alla corte di Milano, dove fu visto spesso recarsi in lettiga in conseguenza delle sue condizioni di salute in progressivo peggioramento. Morì il 21 dicembre 1785 per l'aggravamento dei suoi disturbi renali: tenuto conto dell'esame autoptico eseguito il giorno dopo è presumibile che il decesso fosse da riferire ad una infezione delle vie urinarie con raccolta purulenta a carico della pelvi del rene di destra, cistite purulenta, orchite destra, ipertrofia prostatica (in quel tempo non era possibile determinare se l'alterazione prostatica fosse di natura benigna o maligna); la causa terminale è da imputare verosimilmente ad una insufficienza renale con uremia (29).

Il Dottor Borsieri, oltre alle sue molteplici attività, ha contribuito, in campo medico, allo sviluppo della ricerca scientifica superando il vecchio pregiudizio filosofico che considerava fondamentale ed esclusivo, nell'origine delle malattie, il concetto della generazione spontanea. Il suo pensiero, condiviso dagli scienziati del tempo, che cominciavano ad essere convinti dell'origine microbiologica dei morbi, sulla base delle ricerche eseguite con i primi rudimentali microscopi, fu confermato dalla ricerca clinica ed epidemiologica.

Il Borsieri, nella descrizione di molte malattie infettive, dimostrò che il contagio era un elemento fondamentale nell'insorgenza dei morbi e che le norme igieniche erano l'unica arma per contenerne la diffusione. Inoltre, dallo studio accurato e scrupoloso del malato, sulla base della sintomatologia, del decorso e della risposta alle terapie, riuscì a formulare diagnosi che ancora oggi, dopo due secoli, appaiono per lo meno sensazionali. Molta frequentemente si serviva dell'esame necroscopico per una conferma diagnostica, in accordo con il Morgagni, che in quel tempo rappresentava la massima autorità in campo anatomopatologico. Infatti, in un suo piano relativo al metodo di insegnamento

(29) G.B. Borsieri, *Memorie auto-biografiche*, ecc., p. 186.

che il professore di medicina pratica della Regia Università di Pavia doveva tenere, scrisse: « ... per corrispondere all'obbligo, che incombe al Professore di Medicina Clinica, si porterà, o prima, o dopo le Pubbliche lezioni, come più tornerà in acconcio, allo Spedale grande, ed ivi non solo avvezzerà i Giovani Praticanti ad esaminare gl'Infermi, a conoscere di vista le malattie, e distinguerne i diversi caratteri, a rilevarne le cagioni, a spiegarne i fenomeni, a verificare quant'altro è stato loro insegnato nelle scuole, ma ancora li farà esercitarsi nella Pratica, conseguendo ai più provetti, e capaci di essi la cura d'alcuni Infermi da eseguirsi colla sua assistenza e direzione, e ne farà tessere minutamente le storie, e v'aggiungerà anche le sezioni de' cadaveri, qualora la malattia finisca colla morte ».

Nella sua opera fondamentale (*Institutiones medicinae practicae*) raccolse il suo sapere di patologo e di clinico ed il suo insegnamento a Pavia fu tanto importante da farlo considerare il fondatore della Scuola Clinica di quella Università.

La sua capacità di osservazione, che gli studi umanistici sicuramente accentuarono, e la sua vivace intelligenza, non disgiunta da una instancabile attività in tutti i campi dello scibile lo portarono ad inserirsi nel grande contrasto fra la medicina del '600 e del '700. In questa antitesi stridente fra l'eredità del passato, animistica, filosofica e mistica, avvertì, con lo studio e la pratica sul malato, il bisogno di emanciparsi da tutto ciò che non era frutto del ragionamento e di una corretta verifica scientifica.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- (1) Archivio Opere Pie di Faenza, Ospedale per gli Infermi, Fasc. 250, *I Pubblici Rappresentanti della Città di Faenza alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIV*, memoria a stampa datata 24 aprile 1762.
- (2) Archivio Opere Pie di Faenza, Ospedale per gli Infermi, Fasc. 251.
- (3) Archivio di Stato, Sez. di Faenza, Fondo Magistratura, Busta n. 15, « Per l'elezione di un nuovo chirurgo », Fasc. 213, 1793.
- (4) Archivio di Stato, Sez. di Faenza, Fondo Magistratura, Scritture Diverse, Busta 18, « Spedale degl'infermi per il pubbl. Chirurgo », Fasc. 274, 1795.
- (5) BORSIERI G.B., *Annali della Città di Faenza*, mss., Biblioteca Comunale di Faenza.
- (6) BORSIERI G.B., *Risposta a quanto si contiene nella Lettera del Medico*

- N. N. stampata in Faenza e diretta a Teagete Libade a Lipsia, Faenza, Ed. Ballanti, 1747.
- (7) BORSIERI G.B., *De antelmintica Argenti vivi facultate*, Faenza, Tip. Benedetti, 1753.
 - (8) BORSIERI G.B., *Trattato delle acque di S. Cristoforo*, Faenza, Tip. Benedetti, 1761.
 - (9) BORSIERI G.B., *Sentimenti e voti di alcuni celebri Professori di Filosofia e Medicina sopra le risaie introdotte nella Villa del Mezzano nel territorio ravennate*, Faenza, Tip. Archi, 1769.
 - (10) BORSIERI G.B., *De retardata medicinae practicae perfectione*, Pavia, 1771.
 - (11) BORSIERI G.B., *Nuovi fenomeni sull'analisi chimica del Latte*, Università di Pavia, 1772.
 - (12) BORSIERI G.B., *Istituzioni di Medicina Pratica*, Firenze, Tip. Sansone Coen, 1840.
 - (13) BORSIERI G.B., *Memorie auto-biografiche*, compilate dai manoscritti della Civica Biblioteca dal Dr. Emilio Dalla Rosa, Trento, Tip. Scotoni e Vitti, 1885.
 - (14) BORSIERI DE KANILFELD G.B., *Opera Postuma, quae ex schedis eius collegit et edidit Jo Baptista Berti*, Ed. Ramazzini, di Ur, 1820.
 - (15) CARMINATI B., *Prolusione agli studi nell'Università di Pavia per l'anno scolastico 1809-1810 detta in lode di G.B. Borsieri*, Milano, Stamperia Reale, 1810.
 - (16) CLOCK (DEI) LEONARDO, *De pulsibus con brevis notizie intorno alla persona e le opere di Gian Battista Borsieri de Kanilfeld*, Milano, 1854.
 - (17) DALL'ARME P.P., *Saggi di medicina Pratica*, Opera Postuma, ordinata ed accresciuta da copiose giunte e note dal Dottor Giambattista Borsieri, Faenza, Tip. Archi, 1768.
 - (18) FABRONI M., *G.B. Borsieri e le sue conoscenze oto-rino-laringoiatriche*, Roma, Ed. Pozzi, 1927.
 - (19) FERLINI A., *L'Ospedale per gli Infermi nella Faenza del Settecento*, Faenza, Ed. CRAL Ospedaliero, 1982.
 - (20) TESTI A., *Commemorazione di G.B. Borsieri*, Faenza, Tip. Sociale Faentina, 1909.
 - (21) VALGIMIGLI G.M., *Memorie storiche di Faenza*, mss., Biblioteca Comunale di Faenza.
 - (22) VERNA A., *Notizie intorno alla vita e agli scritti del Dottor Giovan Battista Borsieri*, Faenza, Tip. Marabini, 1886.
 - (23) ZANETEL A., *Dizionario Biografico di Uomini del Trentino Sud-Orientale*.

SANTE ALBERGHI
già dell'Università di Lecce

SCIENZA, ARTE E RELIGIONE

Facendo seguito a un precedente articolo su *Scienza e filosofia* accenniamo ora a una distinzione, in rapporto alla complessa struttura dell'uomo, in analogia di procedimento, riguardante atteggiamenti e attività che vanno differenziati quanto ai compiti e ai metodi. Ancora una volta va, a nostro avviso, ribadito che la scienza, indirizzata alla conoscenza esperenziale di fatti immediatamente percepiti e relazionati assiduamente secondo leggi intese a coordinarli in senso fisico, si autolimita, per usare un termine weberiano, attenendosi a una indagine *avalutativa*; sempre che alla sfera dei valori, connotati dall'universalità e dalla permanenza meta-fisica e meta-storica, si acceda solo *in interiore homine*.

Abbiamo pure già accennato la volta scorsa alla *contaminatio* nella quale incorre ogni forma vecchia e nuova di positivismo col ridurre la filosofia nell'ambito e nei termini della scienza naturale; a questo proposito, staccata dal più ampio contesto, accettiamo da Moritz Schlick che « in fisica si danno ovviamente solo enunciati sulla natura e sul comportamento di cose o processi » (*v. Positivismo e realismo*, in *Tra realismo e neopositivismo*, p. 91, ed. Il Mulino, Bologna 1974). La scienza non è metafisica. Gli argomenti del *fisico* « lo portano solo al mondo esterno empirico... i suoi elettroni non sono entità metafisiche... » (*op. cit.*, p. 17) « La relazione di Heisemberg è essa stessa una legge di natura » (*op. cit.*, p. 63).

Di problemi ultimi e massimi, come quelli che ci fanno riflettere sull'intima insoddisfazione di chi nella morte corporale vede il disinganno di ogni aspirazione che alimenta la speranza in un « oltraggio », basata proprio sulla intuita presenza dei valori non transitori e non consumabili colti e vissuti nelle *impen-*

nate spirituali che, nel tempo, ci fanno trascendere il tempo, la scienza non si occupa. Essa ignora volutamente e coerentemente ai suoi presupposti e adottamenti metodici anche l'*angoscia* provocata dal naufragio nel nulla, giudicato un *non senso* nell'evoluzione della materia e dell'energia, che muta, ma non cessa. Non si ritiene chiamata e autorizzata a rispondere sulla sorte di un esistente fenomenico pensato fuori dei limiti di quella evoluzione e trasformazione. L'anima come sostanza emergente da alternanze psicologiche, la persona umana come *consistente*, ovvero come partecipe di un sereno imperturbabile, che pur traluce attraverso le tempestose vicende promettendo un sole che farà scendere senza ostacoli i suoi raggi « dalle squarciate nuvole », sono prospettive che la scienza lascia alla poesia e alla metafisica preludente alla Fede religiosa. Aperture che rientrano, per altro, nei diritti dell'uomo non ridotto a una sola dimensione. A questo unilateralismo del resto anche la coscienza comune si ribella, sebbene soltanto il pensiero scaltrito culturalmente giunga costruttivamente a giustificare quel disagio. Fra i numerosi esempi dimostrativi della ripugnanza a seguire la *doxa* che inquadra senza residuo l'essere umano nei dati e nelle forme naturalistiche, sempre in via preliminare, possiamo citare la conclusione non certo ingenua, bensì meditata dialetticamente e criticamente desunta da consapevolezza storica, di un nostro pensatore contemporaneo. L'uomo, come individuo concreto e non semplice ingranaggio di una macchina che lo supera, « di fronte allo scienziato che gli parla di Specie e gli dimostra come qualmente ogni essere vivente è fatto di molecole organiche, le quali a loro volta sono costituite di particelle elementari chiamate protoni, neutroni ed elettroni, ...si ribella e dice: — D'accordo, la materia di cui è composto il mio corpo è proprio costituita di particelle di cui tu, scienziato, mi parli, ma *io* non sono queste particelle, perché c'è in me qualcosa che non si spiega in termini di protoni, di neutroni e di elettroni » (v. N. Abbagnano, *L'uomo progetto 2000*, Dino editori, Roma, 1980, p. 31). E passando alle pp. 46, 47, troviamo: « La rivolta dell'uomo di cui ci occupiamo è in primo luogo la rivolta degli uomini che vogliono continuare a essere se stessi, ...Imporgli un modello dall'esterno significa mortificare la sua creatività, robotizzarlo e, in pratica, ucciderlo ».

S'intende che questa reazione non coinvolge lo scienziato che si sente, di là dalla logica scientifica non compromissoria, animato da esigenze etiche, estetiche, religiose; responsabile educatore dei figli e membro di un consorzio umano vincolato a

sentimenti di fraternità universale, vincitore di egoismi economici in una lotta che trasferisce il rigore scientifico (machiavelisticamente) nella vita politica. Poiché questo è l'uomo nella sua interezza, legato alla natura e alla storia nella sua esistenza, ma riconoscibile nella sua essenza e superiore dignità per la capacità e volontà di inserire nel suo esistere quotidiano valori e finalità che lo sospingono, come direbbe Blondel, « avanti e in alto », verso « ciò che non muore » sopra « ciò che può morire ». E proprio in questo itinerario in ascesa, in questo salire i gradi della « scala di Giacobbe » egli ravvisa in sé un fermento costitutivo e allusivo di una destinazione che lo solleva e lo appressa a una vita, a un Atto che è, per l'appunto, pienezza di vita non assillata dal bisogno impellente di ulteriorità. Che questa tendenza incoercibile sia soddisfatta al vertice dalla fede religiosa non implica un fideismo irrazionale, sebbene l'uso di una razionalità che estende il suo dominio a una sfera che si afferma senza contrasto in distinzione dalla razionalità che è propria delle scienze naturali.

Tra scienza e metafisica non si deve dunque far questione di *doppia verità*: né i *miracoli* della scienza e della tecnica devono condurre all'*impasse* dell' *apprendista stregone*.

Ma vediamo ora un po' più da presso la peculiarità delle due forme spirituali (arte, religione) a cui l'uomo partecipa distintamente dall'attività scientifica.

Non sembri che enunciamo un paradosso se asseriamo che l'arte non è *realistica*; in quanto tale non è né può essere il sentimento dell'infinito in cui il vate assume l'immagine. Trafigurando la sua realtà condizionata dall'ambiente e dagli eventi in cui vive praticamente, l'amante della Muse oblia nella sua creazione e supera gli ottimismo e i pessimismi che si alternano nella lotta per l'esistenza in rapporto alla necessità a cui essa lo assoggetta. Il significato profondo della « catarsi » va individuato qui. Ed è una banalità insistere, ad es., sul pessimismo leopardiano quando si colga l'*ebbrezza sui generis* spirante dall'appagamento che il Poeta prova e comunica da cieli non toccati dalle variazioni climatiche. Trasposto in quest'aura « senza tempo tinta » il favorito dall'arte si metaforizza nell'« allodetta » dantesca, e « più non vuole ». Un'arte tributaria della realtà effettuale perde la sua valenza più genuina. Il dolore stesso, cantando, « si disacerba ». L'annegamento nirvanico nella non-lontà ad es., si contraddice felicemente se rivissuto esteticamente. Mentre argomento, in prosa, sia pure in maniera concettuale,

il dissolvimento dell'esistenza, invocandolo come rimedio pei « mortali che son stanchi di soffrir », devo concludere, altrettanto concettualmente, che mi affido ad una felicità illusoria; ma quell'annullamento si volge in positivo, in celebrazione della possibilità concessa all'uomo di esprimerlo in un linguaggio privilegiato che in sé e per sé domina e vince il nulla eterno privo di palpiti e di ogni forma di vita, in cui tutto tace. Talché *l'ertrinken*, il *versinken in dem wogenden Schwall, in des Weltatems-Webendem All-unbewusst*, può definirsi autenticamente *höchste Lust*.

Perciò i canoni naturalistici (naturalismo fotografico da non confondere col *verismo*) niente a che fare hanno con il pathos poetico, con il piacere psicologico di chi giudica una narrazione dall'epilogo a seconda che la vicenda dei protagonisti *finisca bene o male*, in riferimento alla vita reale. L'arte si libera da simili vincoli: una costruzione architettonica può essere bella anche se non risponde a funzionalità pratiche. (Per tornare al *versinken* wagneriano, non è l'*affondare* che rende felici, ma il dargli voce nel canto).

Altro increscioso equivoco va riscontrato nella valutazione di un'opera d'arte in base alle caratteristiche tecniche inerenti ai vari generi di espressione artistica. Fra gli esempi più eloquenti in oggetto ricorderei quelle musiche che suscitano più ammirazione che commozione, tanto da sembrare più un prodotto di ingegneria che di ispirazione lirica. Spesso i momenti più inebrianti e memorabili di una composizione musicale sono quelli che fluiscono in aurea semplicità. Non so: l'inno di ringraziamento che, nell'unità di una Sinfonia quale la Pastorale di Beethoven, canta la quiete dopo la tempesta; la sequenza melodica densa e soffusa di nostalgia e di melanconia che risuona più cattivante nella quinta Sinfonia (dal Nuovo Mondo) di Dvorák, e via a non finire.

(Per un insieme organico di queste annotazioni ci vorrebbe un trattato, che esorbita certo dalle nostre capacità e dall'economia del nostro assunto).

Basti dire in questa sede, riassumendo dai pochi cenni, che all'arte spetta un ruolo soggettivo sopra-naturale, nell'ordine dei valori a cui l'uomo può elevarsi sopra le cure che si consumano nel tempo. A suo modo l'arte ci sprona a fruire di quell'Altezza a cui tendiamo costitutivamente e che alimenta in noi un fuoco che non cambia direzione « se mille volte violenza il torza ».

Ecco perché ci parve degno di considerazione e di consenso il riconosciuto carattere di *religiosità* che il Carlini attribuì all'arte in un suo volume.

Il che ci facilita il passaggio alla religione come Fondamento di tutti i valori che nobilitano le opere e i giorni dell'uomo, gratificato fra gli esseri viventi dai semi di immortalità. Tenendo fede ad essi ci avvediamo che c'è progresso e progresso. I progressi della scienza e della tecnica possono condurre a una involuzione se non li controlliamo a misura d'uomo, se non li manteniamo nell'ambito dei mezzi. È stato detto autorevolmente che di progresso si può perfino morire, qualora l'uomo rinunci alla sua prerogativa essenziale, meccanizzandosi, robotizzandosi, alienandosi totalmente nell'adesione al mondo industriale. Le paure atomica e della catastrofe ecologica stanno già a indicare una reazione passiva a un futuro di quel genere, che alla « morte di Dio » aggiunge quella dell'uomo, schiacciato da un progresso onnivoro.

L'infinità dei mondi che la scienza meravigliosamente e inesaustivamente va esplorando non è comunque l'infinità a cui va incontro nei suoi intimi approfondimenti lo spirito umano in uno spostamento qualitativo, con un *salto* possibile soltanto a chi può distogliersi dalla mera naturalità: che non accetta rivelazioni o prove scaturite da fonti diverse da certe « guise di nascita ». *Natura non facit saltus*. Ma se la scienza, che figlia la tecnica, non esaurisce tutte le esigenze dell'uomo, l'istruzione scientifica, che scaltrisce l'intelligenza nel campo esistenziale, all'educazione completa non basta. Un'educazione umanistica deve essere integrale.

Invece di mettersi a servizio della volontà di potenza la scienza può e deve armonizzare la sua competenza nell'approntare mezzi sempre meglio adeguati a un tenore di vita che non soffochi, anzi incrementi, un progresso che sappia dimensionare la linea *orizzontale* a quella *verticale*.

Quest'ultima, però, ha senso e significato non per il mondo fisico e nella direzione univoca del suo conoscimento. Quando Galileo si difendeva dall'accusa di contrariare le frasi della Bibbia nell'accettazione della rivoluzione copernicana, individuando il compito della sacra Scrittura nell'insegnamento morale, e disobbligandolo dall'interferire nel procedimento scientifico, non cadeva in contraddizione, perché riservava alla morale e al suo Fondamento religioso una intenzionalità inerente alla complessa costituzione dell'uomo, nella quale e per la quale egli può tra-

scendere internamente la sua appartenenza al mondo fisico e acquisire in assoluto certezze inaccessibili alla ricerca rigorosamente scientifica. Alla ricerca di Dio si muove più direttamente per quella via probativa che, a suo tempo, fu chiamata *antropologica*, facendo leva sulla facoltà *data* a noi di conoscerci personalmente come sintesi di fatti e di valori, di atti finiti stimolati e potenziati dall'Atto infinito. A *conoscere se stessi*, pertanto, non si perviene fermanoci a considerare l'uomo meno che dimezzato, granello sperduto e insignificante nel vortice di un universo ipoteticamente generato circa quindici miliardi di anni fa da un *Big Bang*, che ha formato, esplodendo, le galassie. La scienza si ferma lì, a supporre questa immensa reazione chimica, ligia al suo metodo. Stabilire se i cieli narrino comunque la gloria del Signore non lo ritiene di sua peculiare spettanza. Ma l'uomo, in cerca di una risposta ai massimi problemi, di un ancoraggio, per uscire dalla solitudine oceanica, segue *altra* via per giungere ad altri porti.

GIUSEPPE BERTONI

DI UNA ISCRIZIONE LATINA SETTECENTESCA
ALL'INTERNO DEL PALAZZO LADERCHI

Il palazzo Laderchi, poi Zauli Naldi, Zacchia ed ora di proprietà del Comune di Faenza, ove ha sede la Società Torricelliana di Scienze e Lettere insieme con alcuni uffici municipali e con diversi Enti ed Associazioni, venne eretto negli ultimi anni del Settecento dal conte Lodovico Laderchi. Questi dall'antica dimora della sua famiglia situata di fronte al Suffragio nell'attuale casa Caldesi, dopo la morte nel 1756 dello zio Pietro Felice, che, non avendo figli, lasciò il nipote erede del proprio palazzo, si trasferì qui con i suoi familiari e, volendo ampliare la nuova abitazione, incaricò l'arch. Francesco Tadolini di Bologna di progettare e costruire un nuovo edificio, utilizzando l'area della chiesa parrocchiale di S. Biagio, di cui aveva fatto acquisto unitamente ad alcune case adiacenti. Ma in tale circostanza si impegnò a sostituire la chiesa, che ivi sorgeva e che, essendo mal ridotta, venne di conseguenza demolita, edificandone una nuova, contigua al palazzo lungo l'attuale corso Garibaldi là dove si trova la casa ex Lacchini, ora Ghetti. Questa nuova chiesa poi venne chiusa al culto nel 1820 e venduta nel 1831 insieme con la canonica a Vincenzo Lacchini, che la conglobò nella propria casa. Il Laderchi nell'erigere la nuova chiesa si era riservato il diritto di aprire sul piano nobile una finestra con grata, che permettesse di assistere alle funzioni religiose dal suo appartamento, rinunciando peraltro al diritto di asilo, che avrebbe potuto essere implicito per effetto della comunicazione con l'interno della chiesa attraverso l'apertura suddetta ⁽¹⁾. Della presenza di que-

(1) È noto che l'Autorità ecclesiastica poteva concedere il diritto di asilo agli oratori e alle cappelle esistenti anche in case private. Questa esclusione che fosse da attribuire a cautela da parte del Vescovo, dati gli orientamenti ideologici dei Laderchi? La chiesa di S. Biagio occupava l'angolo tra l'attuale v. XX Settembre e c. Gari-

sta finestra aperta nel muro di confine tra palazzo e chiesa è testimonianza un'epigrafe murata nella predetta parete all'interno del corridoio che collega presentemente gli uffici dell'Assessorato alla Cultura.

Dell'epigrafe si riproduce qui fedelmente il testo, facendolo seguire da una traduzione italiana:

PRO.VET(eribus).TEMPLO.DOMOQ(ue)
NOVIS.CVLTVS.ERECTIS
ADIECTAQ(ue).PECVNIA
LUDOVICVS.LADERCHIVS
FENESTRAM.IN.PERPETVVM
AD.SACRVM.AVDIENDVM
ASYLLI.IVRE.NEGATO
OBTINVIT.A.MDCCLXXXIII

« In luogo di un'antica chiesa e di una vecchia casa/edificati con maggior decoro un nuovo tempio ed un nuovo palazzo/ed erogato in soprappiù del denaro/Lodovico Laderchi/ottenne nell'anno 1883/in perpetuo (di aprire) una finestra/per ascoltare la messa/escluso il diritto di asilo ».

La lastra marmorea misura circa 45 cm in altezza e 53 cm in larghezza. Le lettere della prima riga sono alte all'incirca 40 mm e le altre 26 mm.

Particolare interesse rivela la data apposta nell'iscrizione, che ci accerta come nel 1783 almeno le strutture murarie dei due edifici erano ultimate. Inoltre è da rilevare la notizia della somma di denaro versata in più per l'apertura della finestra, verosimilmente a giustificazione e tutela del privilegio acquisito.

Solo che la perpetuità del privilegio stesso venne frustrata dalla sorte della chiesa, la quale fu chiusa al culto, come sopra è stato detto, e posta all'asta dal Collegio dei Parroci, beneficiario dei beni ad essa connessi, ricevuti in dote.

Comunque di tale privilegio resta memoria nella superstite iscrizione sopra illustrata.

baldi, come si può distintamente riscontrare nella pianta di Faenza del Rondinini conservata in Biblioteca Comunale. Secondo G.C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, in Faenza, per Gioseffo Zarafagli, M.DC.LXXV (rist. fotomeccanica, Bologna, Forni, 1967), p. 15, « S. Biasio Martire (...) già hauea titolo *S. Mariae Guidonis* per essere stata fondata da un tal Guido Manfredo », un Guido ritenuto della famiglia Manfredi o Zambrasi, ma secondo A. MARCHETTI, *Cronotassi dei Parroci della Città e Borghi di Faenza*, Bologna, 1927, p. 172 il nome appartenerebbe ad un altro Guido, non altrimenti noto, che sarebbe stato il pio fondatore della chiesa, esistente già nel 1120. Cf. A. MESSERI e A. CALZI, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909 (ora in rist. anastatica per mano di A. Forni, S. Giovanni in Persiceto 1971), p. 496 e s.; A. ARCHI-M.T. PICCININI, *Faenza come era*, Faenza 1973, pp. 172-73 e 221; « Il Piccolo » del 17 dic. 1905. Ringrazio di cuore l'amico prof. Augusto Campana per avermi cortesemente suggerito di redigere la presente nota.

ENNIO GOLFIERI

CLASSICO - NEOCLASSICO - CLASSICISTA

Nelle discussioni relative ai periodi storici della letteratura e delle arti oltre che della cultura nel suo complesso, spesso ricorrono i vocaboli classico e neoclassico che non sempre vengono usati a proposito.

È ovvio che neoclassico deve essere usato in senso di post-classico cioè per manifestazioni culturali di qualsiasi genere che si rifanno ai modelli classici dell'antichità.

Affermo che il significato proprio della parola *classico*, sia nella forma di aggettivo puro che di aggettivo sostantivato, è attribuibile solamente ad opere ed autori della civiltà greca e romana anteriori al IV secolo di Cristo.

È dal medioevo che le arti, la letteratura e la cultura in genere tendono a rimeditare sulle stesse forme della romanità classica e si può dire che anche durante la cesura barbarica dei secoli più oscuri la classicità è riaffiorata fino al fiorire del primo rinascimento trecentesco. Non è certo coi bizantini che si può constatare una rottura completa con le tradizioni romane che anzi in quei secoli (V-VIII) della loro dominazione molte norme, particolarmente quelle giuridiche e sociali, furono rivalutate, anzi ai modi della romanità furono aggiunte eleganza e sontuosità ellenistiche.

Teodorico coi suoi ostrogoti si era adeguato alla tradizione dei romani e in molti casi ne aveva imposto la ripresa, solo coi Longobardi si oscura il ricordo della classicità che poi i Carolingi e gli Ottoniani riporteranno in auge. Lentamente, dopo il Mille, la letteratura e le arti tendono a rifiorire sui modelli della latinità classica e sulle riscoperte della Magna Grecia.

È con questo spirito di rinascita classica che lo scultore Nicola Pisano, originario di Puglia, col figlio Giovanni inaugura il

primo rinascimento dell'arte toscana e italiana portata ai massimi valori da Giotto in pittura e da Dante in letteratura. È in questo primo rinascimento che si può parlare di neoclassicismo. Quel Neoclassicismo che sboccherà completo nel Quattrocento con la riscoperta dei testi della letteratura e dell'arte classica greca e romana.

Senonché sulla qualifica di neoclassicismo avrà il sopravvento quella letterariamente affermata di Umanesimo e il Neoclassicismo dovrà attendere una sua terza reincarnazione sul finire del Settecento per vedersi finalmente consacrato dai seguaci dell'illuminismo col crisma definitivo di riscoperta della classicità.

Quest'ultima reincarnazione della classicità fu promossa, come lo era stata quella del Rinascimento, dalle ricerche e dagli studi archeologici particolarmente attivi e sistematici nel XVIII secolo. Fu in questo ultimo stadio del neoclassicismo che prese sviluppo quella che convenzionalmente si è voluta chiamare in letteratura la scuola classica romagnola, la quale non è poi altro che il frutto dell'affermarsi delle scuole di storia e letteratura latina nei nostri Seminari ecclesiastici.

Gli allievi romagnoli, ma anche marchigiani, di questi Seminari misero a frutto la buona conoscenza della lingua latina per affermarsi nel grande crogiuolo culturale neoclassico di Roma come filologi, archeologi, epigrafisti e traduttori dall'antico ma anche come autori in proprio di prose e poesie sia in lingua latina che italiana. Ai letterati si affiancarono gli artisti di ogni genere operosi nello stile rievocativo delle forme e delle mitologie classiche.

A questo punto desidero ricordare che l'antesignano di questa rinascenza in Romagna del culto della lingua latina fu quel Girolamo Ferri, nativo di Longiano, che fu docente successivamente nei Seminari di Faenza e Rimini dopo un primo noviziato a Massalombarda. Richiamato da Rimini a Faenza come pedagogo comunale vi si trattenne a lungo prima di essere incaricato, negli ultimi anni di sua vita, di insegnare letteratura latina nell'Università di Ferrara.

Fu Girolamo Ferri il vero risuscitatore del culto della lingua latina classica e da lui furono avviati alla diffusione del suo sapere i maggiori latinisti e cultori di letteratura classica dei centri più attivi di Romagna, da Rimini, dove si affermò la scienza di Giovanni Bianchi con la sua Accademia, a Faenza dove nacque ed ebbe forte impulso culturale il sodalizio di Ferri con

Giovan Battista Borsieri, altro medico scienziato e storico, e col filosofo Antonio Bucci.

Meriterebbe veramente un approfondito studio questo sacerdote lonzanese che fu il vero padre della cosiddetta Scuola Classica Romagnola. Allievi del Ferri furono infatti i maggiori insegnanti di lettere latine del Seminario faentino che avviarono al culto della letteratura classica i due capiscuola Monti e Strocchi che con altri contemporanei e successori portarono a fama nazionale la classicità romagnola.

Ritornando al neoclassicismo artistico, si deve por mente al fatto che tramite le ricerche e gli studi archeologici e lo studio critico dei testi classici si capì che, al di fuori della precettistica scolastica elaborata nel Cinque e nel Seicento la quale presentava il classicismo sotto un aspetto frigido, teoretico, puramente formale, si capì, ripeto, che nelle opere dell'antichità quello che conta è la perfetta corrispondenza di forma e contenuto, di pensiero ed esperienza cioè di idea e tecnica. Ogni opera creata con tale armonia, al di sopra di ogni scuola e di modello, venne considerata classica anche se moderna. Di qui il nuovo concetto di classicismo e la cognizione dell'aggettivo « classicista » da attribuirsi a chiunque operi seguendo lo spirito della classicità.

Confermo che l'uso moderno di *classico* nel senso di *eccellente, esemplare* è una convenzione spesso arbitraria. Un autore e un'opera moderna in quanto tale non può essere classica ma solo classicistica e classicheggiante. Della definizione di classico moderno si abusa in editoria; l'attività editoriale produce collane di libri cosiddetti classici che spesso sono tutto fuorché classici; in molti casi, pur ottimi come opere moderne, essi rappresentano l'opposto della classicità.

Purtroppo nei Seminari ecclesiastici si seguì per lungo tempo la vecchia precettistica scolastica sulla base di modelli canonici, gli « exempla »; e solo per opera di uomini illuminati, come appunto il Ferri, si poté chiarire ai giovani la vera dottrina del classicismo. Questo avvenne anche nel Seminario di Faenza, nonostante che Monti e Strocchi lamentassero in età matura, di esservi stati costretti a un duro e tormentoso tirocinio formalistico da parte proprio degli allievi del Ferri. Questo formalismo dogmatico sia in letteratura che in arte formava la tara del classicismo da cui la definizione di classicisti ai seguaci di queste dottrine; ma la vera arte era quella di pochi ispirati che per sensibilità personale tralignavano dal solco tradizionale per innestare un poco di fantasia sul classicismo teorico e dare avvio a

quelle forme preromantiche che i classicisti puri avversavano. Le operazioni intellettualistiche, raziocinanti dei classicisti, cioè di coloro che imitavano pedissequamente i canoni classici vennero pertanto, fra fine Settecento e primi dell'Ottocento, inquinate dagli operatori sensibili alle istanze della fantasia per cui si ebbero quegli ibridismi di stile a cui non sfuggirono anche i classicisti più convinti, i quali spesso operarono con moduli classici ma con spirito romantico.

Si ebbero in tal modo il purismo letterario e il purismo delle arti figurative: in queste ultime il modello non fu il Raffaello classicheggiante della maturità romana, ma quello acerbo e ingenuo della giovinezza umbro-toscana.

Il classicismo ottocentesco pertanto non fu veramente classico e nemmeno compiutamente neoclassico ma solamente classicista. Alcuni vecchi pedanti, ligi agli schemi della precettistica scolastica, poterono perseverare nei modi accademici sei-settecenteschi sia in letteratura che in arte e la maggior parte di costoro portarono avanti imperterriti fin oltre la metà dell'Ottocento quello stile letterario che, come dicevo, qualcuno ha voluto battezzare col nome di Scuola Classica Romagnola, che però ha poco in comune col vero classicismo se non i formalismi più appariscenti.

D'altra parte uno spirito formale classico ha sempre soggiogato i romagnoli che in ogni tempo ed in ogni manifestazione estetica si sono ispirati a quella tradizione di classicismo che risale alle origini romane della loro cultura.

ENNIO GOLFIERI

IN MEMORIA DI AUGUSTO FRASSINETI

È morto il 31 marzo scorso lo scrittore Augusto Frassinetti nato a Faenza nel dicembre del 1911, ma da tempo romano di adozione. Egli non figura nel folto elenco dei Soci corrispondenti della « Torricelliana » e, a riparare questa omissione, voglio qui ricordarlo come una delle poche personalità della letteratura italiana che ebbero il dono della singolarità; non schiavo di mode e di convenienze e sopra tutto non ambizioso di onori e prebende.

Per i suoi meriti di scrittore originalissimo e privo di fronzoli, per la sua mentalità di scettico verso i valori morali di questa nostra umanità che pure amava e avrebbe voluto redenta, merita di essere ricordato fra i più illustri faentini del nostro secolo e, come ho accennato, meritevole di far parte di questa Società Torricelliana di Scienze e Lettere.

Molti anni fa scrissi un saggio sugli « Spiriti liberi faentini »; orbene dopo la morte di Frassinetti potrei aggiungere il suo nome a quelli da me ricordati e forse con merito superiore a quello di non pochi di loro.

Allievo del nostro Liceo-Ginnasio « E. Torricelli », dopo essersi laureato in Filosofia egli iniziò la professione dell'insegnante che, anche più tardi, riconosceva essere il suo vero mestiere; ma nell'ultimo dopo guerra fu inaspettatamente chiamato da Emilio Lussu, allora (1946) Ministro della Assistenza post-bellica, a dirigere un dipartimento di quel ministero, compito che egli accettò incredulo e che assolse con sopportazione nel migliore dei modi a lui possibile, vendicandosi poi, anti burocrate com'era, scrivendo quel suo primo libello (I Misteri dei Ministeri) che, stampato nel 1952, rimarrà il suo capolavoro let-

lerario, opera veramente singolare e anticorrente, quasi anticipatrice di un tipo di satira utopistica lontana dalle mode letterarie neorealistiche e dallo stile conformista di quei tempi. Tuttavia non poteva essere considerato pessimista e irriguardo un uomo che credeva fortemente nei valori morali al di sopra di ogni stecca settario. Ché umanissimo egli fu, anche se usava la sferza dell'umorismo per indicare la via della saggezza.

Negli ultimi tempi si era messo a trascrivere, quasi a reinventare, in lingua italiana vecchi testi della letteratura francese e l'ultima sua opera preparata per l'editore Einaudi è stata appunto una trascrizione del « Nipote di Rameau », l'opera di Diderot già ammirata e tradotta in tedesco da Goethe, che si dice sia riuscita un capolavoro del genere.

È in onore di questa forte intelligenza che io rivendico a gloria di Faenza questo suo figlio sradicato che, contrariamente a tutti gli altri romagnoli, poco si curava di tornare fra i suoi conterranei quasi se ne fosse dimenticato e che a sua volta è stato da essi dimenticato.

VALERIA RIGHINI

Professore associato di Archeologia nell'Università di Bologna

UNA NUOVA FORNACE ROMANA A FAENZA

Fra la primavera e l'estate del 1984 è stata condotta una esplorazione archeologica nella parte posteriore dell'edificio noto come « Casa Varani » (con facciata originaria prospiciente su via Borgodoro n. 1) ⁽¹⁾, in occasione di lavori di ristrutturazione eseguiti nella parte posteriore del fabbricato, entro due ambienti di cui uno (stanza A) prospiciente su Via Varani e l'altro (stanza B), adiacente al precedente, in angolo fra Via S. Agostino e Via Varani ⁽²⁾.

Mentre si effettuavano i lavori di sterro al di sotto del piano originario del vecchio edificio, che insisteva direttamente sul terreno essendo privo di cantine, è venuto occasionalmente in luce lo strato archeologico romano. Nel primo ambiente scavato (stanza A) esso era costituito da due livelli sovrapposti, di cui il superiore formato da un piano di cocciopesto e l'inferiore da un pavimento di *opus scutulatum*.

Nel secondo ambiente (stanza B) la situazione del giacimento si presentava più complessa, essendo costituita da almeno tre livelli sovrapposti di insediamento, di cui il superiore (I livello) formato da un impianto di *suspensurae* con piano di coc-

(1) Per precedenti rinvenimenti archeologici di « Casa Varani »: V. Righini Cantelli, *Un Museo Archeologico per Faenza. Repertorio e progetto*, Bologna 1980 (Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia-Romagna, Documenti 11), p. 112, RC 51 (= Righini, *Museo*).

(2) La parte posteriore della « Casa Varani » è attualmente di proprietà del sig. Oscar Liverani. A lui è doveroso esprimere i più sentiti ringraziamenti per la disponibilità dimostrata in occasione dei rinvenimenti e per la collaborazione da lui prestata per agevolare l'indagine archeologica, di cui si è assunto l'onere finanziario. Per indicare la parte di edificio ristrutturata e sede dei rinvenimenti archeologici si assume la denominazione di Casa Varani-Liverani, fondendo la denominazione tradizionale — con cui l'edificio è noto e pertanto identificabile con immediatezza — con l'indicazione della proprietà attuale.

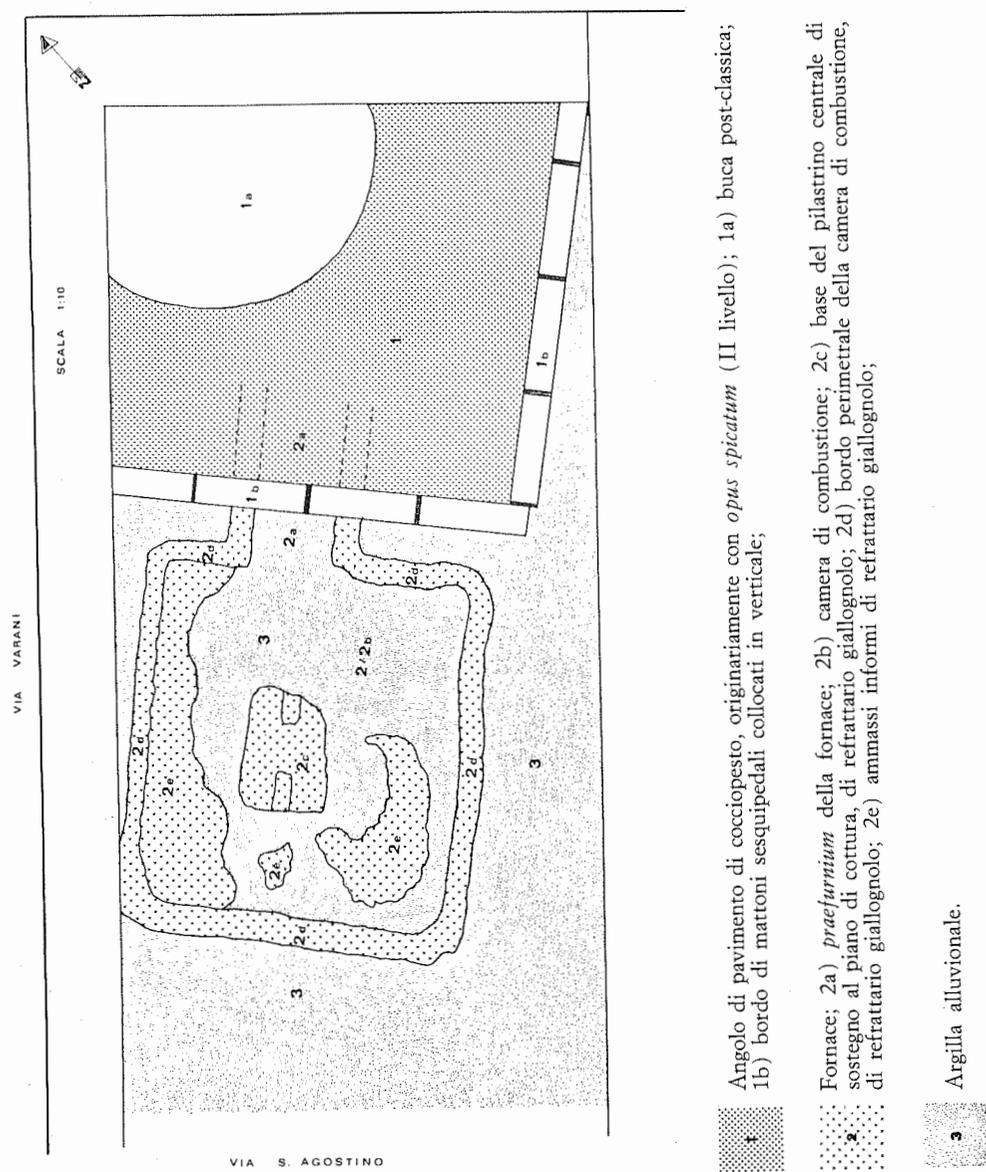


Fig. 1. Scavo Varani-Liverani (1984), stanza B.

ciopesto di base e colonnine di mattoncini circolari, il mediano (II livello) dall'angolo di un pavimento di cocciopesto originariamente con *opus spicatum*, circondato da un bordo di mattoni sesquipedali verticali e lacunoso nell'angolo N per la presenza di una buca post-classica (Fig. 1, nn. 1, 1a, 1b), e l'inferiore dai resti di una piccola fornace (III livello) (Fig. 1, n. 2).

In attesa della pubblicazione della relazione di scavo, in corso di stesura e che richiederà tempi non brevi, si ritiene opportuno estrapolare dal contesto globale dello scavo i dati relativi alla fornace⁽³⁾ e renderli noti, dato il particolare interesse che tale rinvenimento presenta sia in se stesso sia come componente del panorama generale delle testimonianze archeologiche relative alla presenza di produzione fittile nella *Faventia* romana⁽⁴⁾.

Si pone tuttavia l'accento sul fatto che in questa sede si presenta una notizia preliminare che, in quanto tale, risulta relativamente sommaria e non recepisce né i dati tecnici di scavo — con particolare riferimento alle stratigrafie generali interessanti tutti i livelli nel loro rapporto di reciprocità e di interdipendenza — né la presentazione scientifica dei materiali rinvenuti, che sono in corso di restauro e di studio, dato che tutti questi elementi confluiranno nella relazione globale.

Procedendo nello scavo al di sotto dell'impianto di *suspensurae* (I livello), dopo l'identificazione dell'angolo di pavimento di cocciopesto originariamente con *opus spicatum* (II livello), si è approfondito nella zona a SO di esso; la presenza di elementi riferibili ad una fornace è stata segnalata dall'apparire di terra rossa concotta che, ripulita ed isolata, si presentava come un ammasso informe e molto friabile al tatto; frammisti ad essa, in giacitura del tutto casuale e senza alcun ordine riconoscibile, si sono rinvenuti numerosi blocchi di varie dimensioni di materiale fuso, colato e vetrificato dal calore, per i quali si assume la denominazione convenzionale di « fritte »; asportato lo strato misto di terra rossa concotta e « fritte », sono venute in luce le strutture superstiti della fornace.

(3) A questa fornace viene attribuita la denominazione di fornace Varani-Liverani.

(4) V. Righini, *Le testimonianze della produzione fittile a Faventia e nel territorio faventino in età romana*, « Faenza », LXVI (1980), pp. 39-46 e tavv. IV-VI (= Righini, *Testimonianze*).



Fig. 2. Le strutture superstiti della fornace Varani-Liverani.

Tali strutture, ridotte agli elementi di base (Fig. 2), sono costituite da un bordo di refrattario facilmente sgretolabile, di colore giallognolo chiaro (Fig. 1, n. 2d), che delimita nettamente la pianta della camera di combustione della fornace (Fig. 1, n. 2b). Quest'ultima — orientata a NE, come si desume dal *prae-furnium* (v. infra) — presenta una forma rettangolare irregolare molto vicina al quadrato, avendo il lato nord-orientale e quello sud-occidentale della lungh. di m. 1 ca., il lato nord-occidentale della lungh. di m. 1,10 ca. e quello sud-orientale della lungh. di m. 1,15 ca.

Il bordo di argilla, che delimita il perimetro, si presenta molto irregolare sia per il diverso spessore che esso presenta nei diversi lati (cm. 5-6 nel lato NO, cm. 9-10 nel lato SO, cm. 7-8 nel lato SE e cm. 7-8 in quello NE) sia perché, mentre i lati NO e NE sono relativamente rettilinei, il lato SO appare leggermente ricurvo verso l'interno e quello SE si presenta con andamento ricurvo verso l'interno nel tratto iniziale e ricurvo verso l'esterno nel tratto restante; relativamente uniforme invece l'altezza del bordo, di cm. 10 ca. lungo tutto il perimetro.

Il lato NE del perimetro è interrotto dall'attacco del condotto del *prae-furnium* (Fig. 1, n. 2a), che tuttavia non si inserisce esattamente nel tratto centrale del lato NE essendo, rispetto



Fig. 3. Le strutture della fornace Varani-Liverani nel loro rapporto con l'angolo di pavimento di cocciopesto, originariamente con *opus spicatum* (II livello), circondato da un bordo di mattoni sesquipedali collocati in verticale. Al centro, l'attacco del *prae-furnium* della fornace, che si inoltra sotto al bordo di mattoni.

al punto mediano di esso, leggermente spostato verso N; tale attacco decentrato rappresenta un ulteriore elemento di irregolarità della struttura poiché, se l'impianto fosse regolare, l'asse del *prae-furnium* dovrebbe coincidere almeno approssimativamente con l'asse mediano della camera di combustione.

Il condotto del *prae-furnium*, costruito con lo stesso refrattario del bordo, presenta la sezione di forma rettangolare ad angoli arrotondati, con le seguenti dimensioni: largh. interna cm. 21-22 ca., largh. esterna cm. 35-36 ca., spess. pareti cm. 7-8 ca.; alt. esterna cm. 14-15, alt. interna cm. 10. La lunghezza del tratto di *prae-furnium* posto in luce è di cm. 18 ca., calcolata rispetto alla faccia interna del bordo di NE della camera di combustione. Non è invece possibile, almeno per ora, indicare la lunghezza totale del *prae-furnium*, dato che esso si inoltra (Fig. 3) nel terreno sottostante all'angolo di pavimento di cocciopesto originariamente di *opus spicatum* adiacente alla fornace (Fig. 1, n. 1) e ad un livello superiore ad essa; poiché tuttavia non si nota alcuna traccia di esso in sezione nella parete sud-occidentale della buca post-classica (Fig. 1, n. 1a), è presumibile che l'imbocco del condotto del *prae-furnium* si trovi sotto al tratto di

cocciopesto compreso fra il bordo di mattoni (Fig. 1, n. 1b) e la parete della buca.

All'interno del perimetro della camera di combustione, due sono gli elementi di rilievo. Approssimativamente, sebbene non esattamente, nel centro di essa si nota un blocco di refrattario giallognolo, simile a quello del bordo perimetrale, di forma rettangolare (lato lungo cm. 35 ca., lato breve cm. 25 ca.) con i lati di NO, SO e SE ben conservati mentre il lato di NE appare sbrecciato e lacunoso (Fig. 1, n. 2c); sulla superficie del blocco appaiono evidenti due incavi di forma rettangolare (largh. cm. 5; lungh. di quello SO cm. 12; lungh. di quello NE cm. 10 incompleta) che, partendo dai lati brevi NE e SO del blocco, convergono verso il centro lungo l'asse mediano.

Il secondo elemento è costituito da ammassi informi di refrattario giallognolo, di cui uno di grandi dimensioni nell'angolo S, fra il blocco rettangolare e il lato SE del bordo, uno di piccole dimensioni fra il blocco e il lato SO del bordo e un ammasso continuo addossato lungo tutto il lato NO del bordo, particolarmente verso l'angolo O (Fig. 1, n. 2d); piccoli e numerosi frammenti informi di tale refrattario giallognolo erano in origine sparsi entro tutta l'area della camera di combustione.

Le strutture della fornace, che appoggiano su terreno alluvionale sterile, si trovano alla profondità compresa fra m. 3,20 e m. 3,50 dal p.s. di Via Varani.

La stratigrafia in parete del lato lungo Via Varani, relativa all'area e ai livelli della fornace, presentava la seguente successione:

- 1) da m. 3 a m. 3,15 = strato di materiale biancastro, finemente triturato, costituito in prevalenza da calce con frammenti minuscoli di laterizi; si trova alla stessa profondità dell'angolo di pavimento di cocciopesto originariamente con *opus spicatum* (II livello) ed è da connettere ad esso;
- 2) da m. 3,15 a m. 3,20 = strato di argilla alluvionale;
- 3) da m. 3,20 a m. 3,40 = strato, con spessore irregolare, di terra rossa concotta, mista a « fritte »;

- 4) da m. 3,40 a m. 3,50 = bordo NO della camera di combustione e ammassi informi di refrattario giallognolo;
- 5) a prof. di m. 3,50 = argilla alluvionale.

Le strutture superstiti, per quanto estremamente scarse, sono tuttavia sufficienti per consentire alcune osservazioni relative alla forma originaria della fornace ed alla sua tipologia.

Il bordo di refrattario giallognolo indica la pianta della fornace e nel contempo delimita la camera di combustione, cioè l'ambiente inferiore entro cui bruciava il combustibile (Fig. 4); quest'ultimo, acceso all'esterno, veniva spinto entro la camera stessa attraverso il condotto del *prae-furnium*. La camera di combustione era chiusa superiormente dal piano di cottura — sul quale veniva impilato il materiale fittile da cuocere — che presentava dei fori attraverso cui saliva il calore prodotto dal combustibile nella sottostante camera di combustione. Il piano di cottura a sua volta delimitava inferiormente la soprastante camera di cottura.

Il piano di cottura poteva essere sostenuto con diversi sistemi, identificati sulla base della documentazione archeologica, quali un pilastrino centrale, dei muretti radiali dipartenti dal perimetro e convergenti verso il centro o archetti di sostegno.

Nel caso qui presentato della fornace Varani-Liverani, l'elemento strutturale di sostegno del piano di cottura doveva essere un

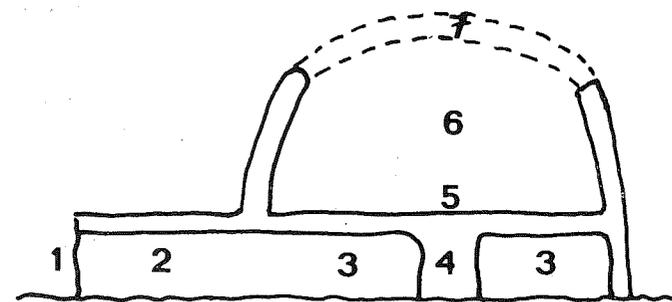


Fig. 4. Sezione orizzontale di una fornace con pilastrino centrale a sostegno del piano di cottura (da Cuomo di Caprio, *Classificazione*, p. 373, rielaborata): 1) imbocco del *prae-furnium*; 2) condotto del *prae-furnium*; 3) camera di combustione; 4) pilastrino centrale di sostegno al piano di cottura; 5) piano di cottura; 6) camera di cottura; 7) volta della fornace.

pilastrino centrale; il blocco rettangolare di refrattario giallognolo presente nel centro della camera di combustione non può essere nient'altro che la base del pilastrino centrale⁽⁵⁾. Essendo scomparso ogni elemento relativo alla struttura della parete perimetrale della camera di combustione, non è possibile determinare se sulla faccia interna di essa fosse presente qualche altra struttura di appoggio come, ad esempio, una risega perimetrale su cui poggiasse il bordo esterno del piano di cottura. Gli ammassi informi di refrattario giallognolo presenti entro il perimetro della camera di combustione potrebbero infatti appartenere o alla parete perimetrale della camera stessa oppure al piano di cottura.

Non resta nessun elemento riferibile alla copertura della camera di cottura. In linea di massima si ritiene che, specialmente nelle fornaci di piccole dimensioni, la volta di copertura venisse rifatta ad ogni infornata. Per quanto riguarda infine le « fritte » venute in luce frammiste alla terra rossa concotta, esse appaiono chiaramente come il risultato della deformazione e fusione di materiale ceramico presente all'interno della fornace.

Nella sua struttura originaria la fornace si presentava quindi di piccole dimensioni, con pianta rettangolare quasi quadrata e con pilastrino centrale a sezione rettangolare come sostegno al piano di cottura.

Tali caratteristiche strutturali non trovano esatto riscontro nella tipologia generale delle fornaci antiche a cui si fa correntemente riferimento⁽⁶⁾; in tale tipologia vengono infatti distinte due categorie di base, la prima delle fornaci con camera di combustione a pianta rotonda/ellittica (tipo I), la seconda di quelle con camera di combustione a pianta quadrata/rettangolare/trapezoidale (tipo II); ogni categoria viene quindi divisa in quattro tipologie interne, sulla base del sistema di sostegno del piano di cottura. Nella tipologia generale il tipo con pilastrino centrale di sostegno al piano di cottura (tipo I/a) compare⁽⁷⁾ solo

(5) Il blocco rettangolare, sicuramente in giacitura primaria, non può essere la parte superstite di un muro assiale poiché il lato SO — dove avrebbe dovuto eventualmente proseguire verso il lato SO del bordo, se si fosse trattato di un muro assiale — appare nettamente delineato e rifinito. Il piccolo blocco di refrattario presente fra il lato SO del blocco rettangolare e il lato SO del bordo si presenta molto irregolare ed è in giacitura secondaria.

(6) N. Cuomo di Caprio, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana*, « Sibirium », XI (1971-72), pp. 371-461 (= Cuomo di Caprio, *Classificazione*).

(7) *Ibid.*, tipo I/a, pp. 405, 410-414, tav. II, I/a, tav. IV, I/a.

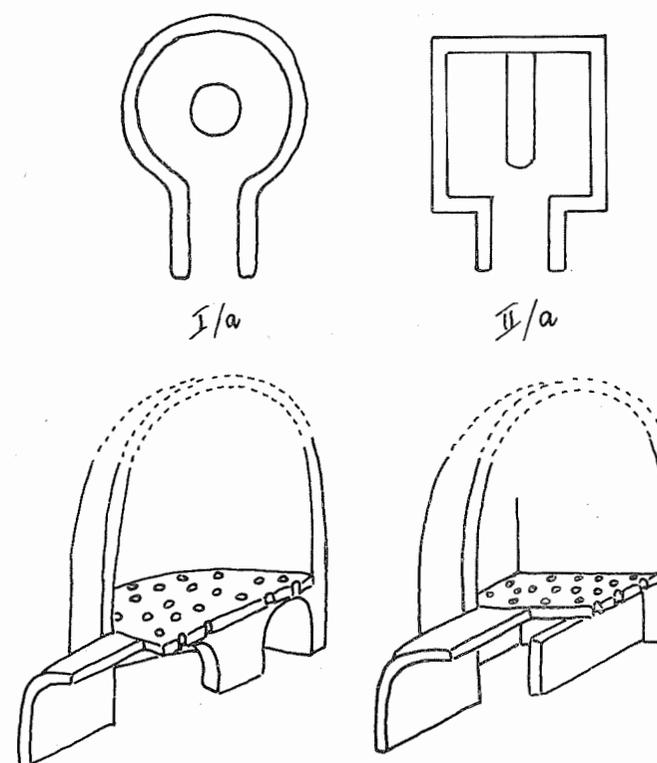


Fig. 5. Pianta e ricostruzione grafica delle fornaci di tipo I/a e II/a (da Cuomo di Caprio, *Classificazione*, tavv. II-V).

nella prima categoria, quella delle fornaci con pianta rotonda/ellittica, mentre non compare nella seconda categoria, quella delle fornaci con pianta quadrata/rettangolare/trapezoidale⁽⁸⁾, in cui l'unico tipo con sostegno non costituito da archetti è quello con sostegno a muro assiale (tipo II/a)⁽⁹⁾ (Fig. 5).

Rispetto alla tipologia generale la fornace Varani-Liverani apparirebbe pertanto come un tipo nuovo e intermedio fra i tipi I/a e II/a, con pianta rettangolare quasi quadrata e pilastrino centrale di sostegno al piano di cottura (Fig. 6).

La tipologia della fornace Varani-Liverani non trova esatto riscontro neppure nel panorama regionale⁽¹⁰⁾, in cui sono state

(8) *Ibid.*, p. 405, tavv. III e V.

(9) *Ibid.*, p. 405, tav. III, II/a e tav. V, II/a.

(10) M.C. Gualandì Genito, *Cultura materiale dell'Emilia-Romagna: un'indagine interpretativa sulla presenza di fornaci e officine ceramiche di età romana*, « Studi

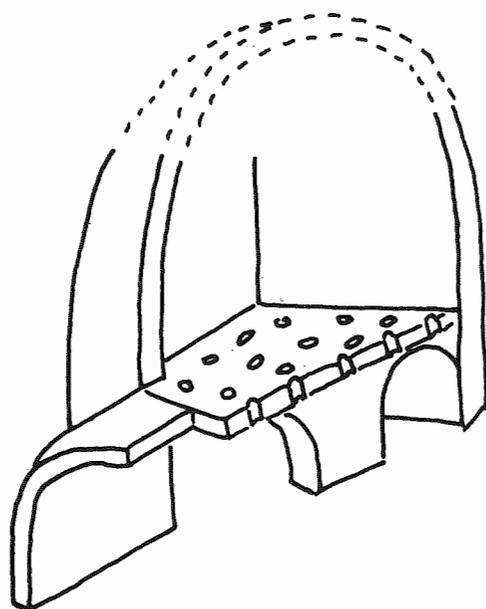


Fig. 6. Proposta di ricostruzione grafica della fornace Varani-Liverani.

individuare 74 fornaci⁽¹¹⁾; per la maggior parte di esse non sussistono notizie relative alla tipologia, mentre i casi per i quali sono noti gli elementi strutturali rientrano in genere nei tipi II/b (con corridoio centrale) e II/c (con doppio corridoio), entrambi a pianta rettangolare e con archetti a sostegno del piano di cottura, essendo poco numerosi i casi di fornaci con pianta circolare/ellittica⁽¹²⁾.

Nessun elemento esatto di raffronto sembra riscontrabile né fra le fornaci di Aquileia⁽¹³⁾, nelle quali predomina il tipo circolare/ellittico, né in altri casi dell'area italiana⁽¹⁴⁾.

La fornace Varani-Liverani si presenta anomala, rispetto al panorama regionale, anche per quanto riguarda l'orientamento; la bocca del *prae-furnium* è infatti orientata a NE, mentre nelle

sulla città antica. L'Emilia-Romagna», Roma 1983 (Studia Archaeologica, 27), pp. 399-463 (= Gualandi Genito, *Cultura materiale*).

(11) *Ibid.*, p. 405.

(12) *Ibid.*, pp. 402, 405-406.

(13) E. Buchi, *Impianti produttivi del territorio aquileiese in età romana*, « Antichità Altoadriatiche, XV », Udine 1979, pp. 439-459, part. pp. 448-456 (= Buchi, *Impianti produttivi*).

(14) N. Cuomo di Caprio (cur.), *Tecnologia nell'antichità n. 2*, « Rivista di Archeologia », VI (1982), pp. 90-95.

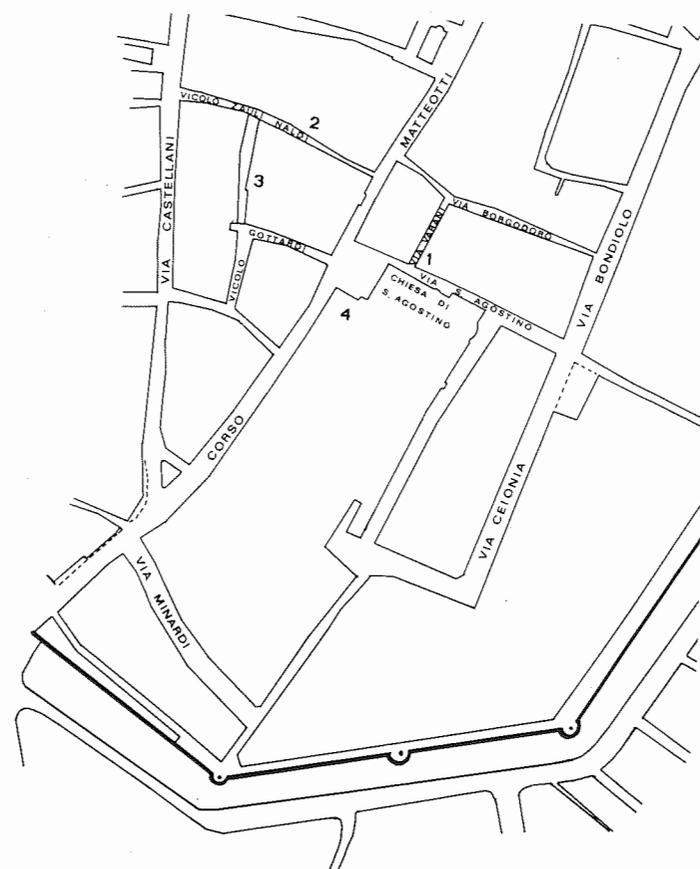


Fig. 7. Pianta dell'area circostante la chiesa di S. Agostino: 1) fornace Varani-Liverani; 2) fornace Sarti; 3) scarico di Vicolo Gottardi; 4) scarico di Corso Mattetti n. 36.

fornaci della regione l'orientamento prevalente è verso O o verso S, tranne che nel caso delle due fornaci di Marzabotto, che sono orientate a N⁽¹⁵⁾. L'orientamento verso N prevale invece nelle fornaci di Aquileia⁽¹⁶⁾.

Nello scavo non si è reperito nessun elemento indicativo della tecnica di costruzione delle strutture in elevato della fornace e del tipo di materiale utilizzato. Tale carenza di documentazione è probabilmente da riconnettere con la causa di distruzione della fornace, dovuta ad un'alluvione, l'ondata di piena della quale deve averla investita demolendola quasi completa-

(15) Gualandi Genito, *Cultura materiale*, p. 405.

(16) Buchi, *Impianti produttivi*, pp. 449-456.

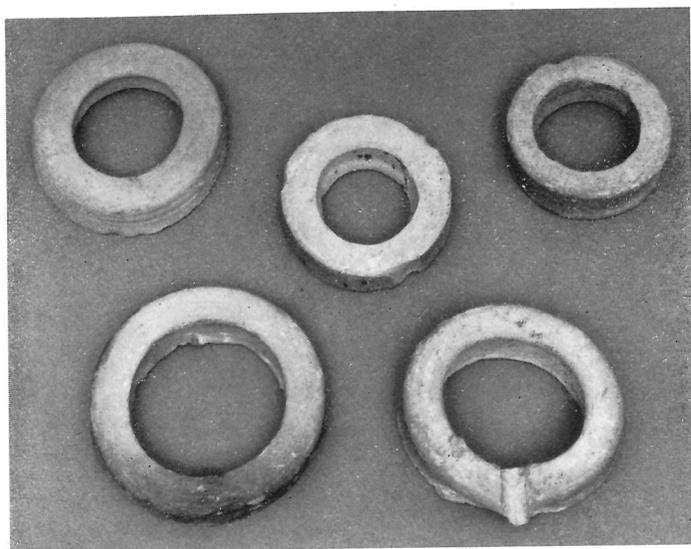


Fig. 8. Supporti di cottura di materiale refrattario grigio, ad anello basso, da Corso Matteotti n. 36.

mente, tranne che negli elementi di base, e trascinando lontano le strutture dell'elevato. La distruzione della fornace si può collocare cronologicamente nell'ambito dell'età augustea sulla base dei materiali rinvenuti, fra cui ceramica a vernice nera, terra sigillata, frammenti di coppe « tipo Sarius », lucerne di tipo tardo repubblicano o augusteo⁽¹⁷⁾.

La fornace Varani-Liverani (Fig. 7, n. 1) viene ad inserirsi in un quadro ristretto riguardante l'area circostante alla chiesa di S. Agostino e nel più ampio quadro relativo alla presenza di fornaci nella *Faentina* romana.

Nell'ambito della stessa « Casa Varani », ma nella parte anteriore di essa prospiciente su Via Borgodoro, nel 1973 furono condotti dei saggi esplorativi nelle cantine e si recuperò, alla prof. di m. 2,80 dal p.s., del materiale romano fra cui frammenti di ceramica a vernice nera, di terra sigillata e di ceramica comune⁽¹⁸⁾. Tenendo conto del fatto che Via Borgodoro, di fronte a « Casa Varani », è a livello leggermente inferiore rispet-

(17) Per l'analisi della situazione stratigrafica e delle motivazioni in base alle quali si ritiene che la distruzione della fornace sia stata causata da un'alluvione, nonché per l'analisi dei materiali rinvenuti, si rinvia alla relazione di scavo.

(18) Cfr. nota 1.

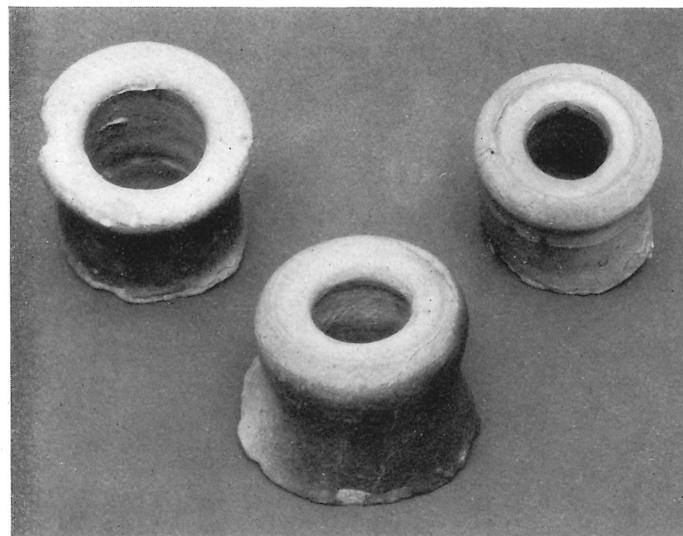


Fig. 9. Supporti di cottura di materiale refrattario grigio, di forma cilindrica, da Corso Matteotti n. 36.

to a Via Varani, la profondità a cui è stato effettuato il rinvenimento viene a coincidere con quella dell'angolo di pavimento originariamente di *opus spicatum* adiacente alla fornace.

Nell'area a Sud della chiesa di S. Agostino (Corso Matteotti n. 36) (Fig. 7, n. 4) nel 1966 furono esplorati una buca e due pozzi, dai quali è stato recuperato abbondante materiale ceramico nonché supporti di cottura ad anello e pezzi deformati⁽¹⁹⁾ (Figg. 8-9).

Nel 1968, mentre si conducevano lavori di scavo nell'area dell'ex Cinema Sarti estivo, in Vicolo Zauli Naldi (Fig. 7, n. 2), per la costruzione dell'edificio attuale, furono rinvenuti diversi elementi di età romana alla prof. di m. 3 ca. dal p.s.; fra di essi, nell'angolo S dell'area, una sacca contenente lucerne ed

(19) P. Monti, *Archeologia faentina. I reperti*, « Studi Faentini in memoria di mons. Giuseppe Rossini », Faenza 1966, pp. 67-124, part. pp. 120-121 (= Monti, *Archeologia Faentina*); V. Righini, *Importazione arretina e produzione nord-italica nella terra sigillata di Faenza*, « Atti Mem. Deputazione di Storia patria per le province di Romagna », n.s., XX (1969), pp. 267-312, part. pp. 274-276, E e pp. 303-304, nn. 18 a, b, p. 305, n. 19 b, pp. 306-307, nn. 22 a, b (= Righini, *Importazione*); V. Righini, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina. La produttività fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970 (Collection Latomus, 119), p. 63 (= Righini, *Lineamenti*); V. Righini, *Ceramica « tipo Aco » e « tipo Sarius » marcata a Faenza*, « Faenza », LXV (1979), pp. 213-240 e tavv. LXXIV-LXXVIII, part. pp. 220-221, IIA e p. 235, cat. IIA, nn. 4-5 (= Righini, *Aco-Sarius*); Righini, *Testimonianze*, p. 42, n. 3; Righini, *Museo*, p. 112, RC 52; Gualandi Genito, *Cultura materiale* p. 447 n. 64.

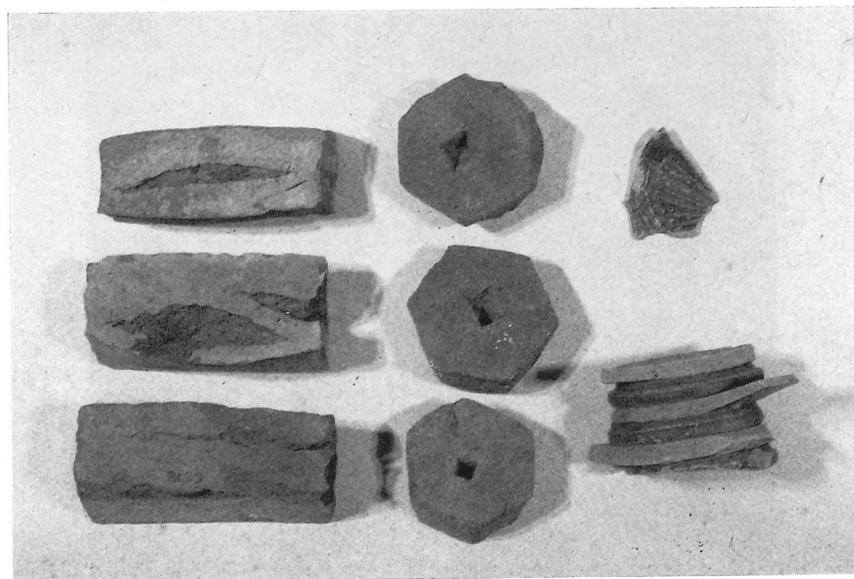


Fig. 10. Materiali fittili deformati dallo scarico di Vicolo Gottardi

altro vasellame fittile⁽²⁰⁾. Più o meno nel centro dell'area scavata fu notata, sempre alla prof. di m. 3 ca., una chiazza vistosa di terra rossa concotta, evidente resto di fornace⁽²¹⁾.

Nel 1957, scavando le fondamenta dell'edificio dietro Palazzo Ghetti in Vicolo Gottardi (Fig. 7, n. 3), si rinvennero alcuni mattoncini parallelepipedi per *opus spicatum* difettosi, quaranta esagonette verdastre e deformate e, dentro ad un pozzo, tre coppe a vernice nera saldate fra loro e deformate⁽²²⁾ (Fig. 10).

Le testimonianze relative all'area di S. Agostino sono dunque numerose e significative: la fornace Varani-Liverani, la fornace Sarti, lo scarico di Vicolo Gottardi e lo scarico di Corso

(20) V. Righini, *Nuove lucerne romane a Faenza*, «Faenza», LV (1969), pp. 25-29; Righini, *Importazione*, p. 276, F, c e p. 299, n. 10; Righini, *Testimonianze*, pp. 42-43, n. 5; Righini, *Museo*, p. 131, RC 85.

(21) La notizia della presenza nell'area della chiazza di terra rossa concotta riferibile ad una fornace è di reperimento recente e non risulta pertanto nella bibliografia citata alla nota precedente. Tale notizia mi è stata comunicata verbalmente dal sig. Antonio Lombardi della C.M.C. di Faenza, che nel 1968 ivi svolse la funzione di capocantiere. Per questa fornace si assume la denominazione di fornace Sarti.

(22) G. Liverani, *Testimonianze classiche negli sterri faentini*, «Faenza», XLIV (1958), pp. 51-54 e tav. XXII, b; Monti, *Archeologia Faentina*, pp. 114-115, n. 104; Righini, *Lineamenti*, p. 63; Righini, *Testimonianze*, p. 42, n. 4; Righini, *Museo*, pp. 134-135, RC 95; Gualandi Genito, *Cultura materiale*, p. 450, n. 71.

Matteotti 36. Tale area si configura pertanto inequivocabilmente come zona di attività artigianale, con produzione di ceramica, di lucerne e di piccoli elementi per l'edilizia, quali esagonette e mattoncini per *opus spicatum*⁽²³⁾.

Con il rinvenimento della fornace Varani-Liverani e con la notizia delle tracce della fornace Sarti, il numero di fornaci romane attestate nell'area urbana della *Faentia* romana sale a cinque. Nel 1971 due chiazze di terreno rosso concotto, una circolare (diam. m. 1,75) e una rettangolare (m. 1,20x1,30) sono venute in luce nelle cantine dell'ex Palazzo Gessi in Corso Mazzini n. 54⁽²⁴⁾; esse non sono state esplorate, ma si può notare come le dimensioni di quella rettangolare siano molto vicine a quelle della fornace Varani-Liverani.

La quinta infine è la fornace Marri in Via Comandini, rinvenuta nel 1970 in occasione di lavori di scavo per la riedificazione di una parte dell'edificio in cui ha sede l'Istituto Sacra Famiglia Marri; benché per gran parte intaccata dai mezzi meccanici, è stato possibile ipotizzare, sulla base delle strutture superstiti, una probabile tipologia II/c, rettangolare a doppio corridoio⁽²⁵⁾.

Nel gruppo delle fornaci faentine di età romana, la nuova fornace Varani-Liverani è pertanto l'unica di cui si conosca con esattezza la pianta, benché manchino gli elementi relativi all'alzato.

(23) Sarei propensa a considerare l'area globalmente nella sua connotazione di zona artigianale e non a suddividerla in due aree distinte, come propone la Gualandi (Gualandi Genito, *Cultura materiale*, p. 417), per il fatto che i rinvenimenti citati sono vicinissimi tra loro.

(24) Righini, *Testimonianze*, p. 43, n. 7; Righini, *Museo*, pp. 119-120, RC 65; Gualandi Genito, *Cultura materiale*, p. 448, n. 65.

(25) Righini, *Aco-Sarius*, pp. 226-228, IID e cat. IID, n. 9; Righini, *Testimonianze*, pp. 40-42, n. 1; Righini, *Museo*, pp. 110-111, RC 46; Gualandi Genito, *Cultura materiale*, p. 449, n. 68.

INO SAVINI

PAOLO ALBERGHI
NEL SECONDO CENTENARIO DELLA MORTE

Faenza 1716 - ivi 1785

Una ben strana coincidenza si è verificata nel 1685: in quell'anno nasce a Eisenach GIOVANNI SEBASTIANO BACH (1685-1750), il padre di tutti i musicisti, attraverso alle cui composizioni sono costretti a passare tutti coloro che vogliono dedicarsi alla musica. Pochi giorni prima e a pochi chilometri di distanza, nasce ad Halle GIORGIO FEDERICO HÄNDEL (1685-1759) e nello stesso anno nasce a Napoli il grande clavicembalista DOMENICO SCARLATTI (1685-1757). Prendendo spunto da queste grandi ricorrenze, la Comunità Europea ha proclamato il 1985: « ANNO EUROPEO DELLA MUSICA ».

Anche Faenza, città che, su tutte le consorelle romagnole, si vanta di aver dato i natali al maggior numero di compositori, alcuni dei quali — come Giuseppe Sarti — di rinomanza mondiale, si unisce a queste commemorazioni, ricorrendo in questo anno il secondo centenario della morte di PAOLO ALBERGHI; centenario ben curioso, in quanto si riferisce a un grandissimo compositore italiano che nessuno conosce ed il cui nome non appare in nessuna Enciclopedia musicale, ad eccezione del Dizionario « La Musica » della Utet. In quest'opera, a proposito del violinista e compositore Giuseppe Tartini e della scuola di violino da lui creata a Padova, si legge: « Fra i nomi dei compositori e violinisti che frequentarono questa scuola ricorderemo Paolo Alberghi, faentino, che vi fu allievo prima del 1733 » (Vol. IV, pag. 581): questa è l'unica notizia che si trova stampata di questo nostro grande compositore.

La ricorrenza di questo « Anno della Musica » che si trova imperniata sul nome di Bach, ci fa notare una strana coincidenza che lo accomuna al nostro compositore faentino: malgrado

la rinomanza goduta da Bach in vita per le sue monumentali composizioni che toccarono il sublime tanto per la loro fattura quanto per la ricchezza d'ispirazione e di novità, dopo la sua morte il suo nome fu obliato e le sue composizioni, che avevano superato di molto il migliaio, rimasero dimenticate in fondo agli archivi musicali delle chiese presso le quali egli aveva esplicito l'incarico di organista. Parrebbe impossibile che una così miche-langiolesca produzione potesse svanire nel nulla e non venisse più eseguita per alcune generazioni: eppure questo avvenne! Si dovette attendere quasi un secolo, fino a quando nel 1829 la chiaroveggenza del giovane Mendelson, appena ventenne, volle riesumare a Berlino l'oratorio più grande che sia mai stato scritto: *La Passione secondo San Matteo*. È solo da questa data che inizia la rinascita della musica bachiana e solo dal 1830 gli editori fanno a gara per stampare tutte le sue composizioni, mentre precedentemente non era passata attraverso i torchi nemmeno una pagina della sua musica.

Una sorte uguale è toccata al nostro Paolo Alberghi: eccelso violinista e grande compositore di musica strumentale e sacra, dopo aver ottenuto in vita grandi onori che lo misero allo stesso livello dei grandi del suo tempo, dopo la sua morte fu completamente dimenticato. La sua musica sacra, che era stata gelosamente custodita nell'Archivio Capitolare del nostro Duomo, dove peraltro si trova tuttora, piombò nel più completo oblio, né di essa si occuparono i Maestri di Cappella che subentrarono in quell'incarico, preoccupati solo di far eseguire le loro chiassose musiche costruite sulla falsariga delle opere teatrali di Bellini e Donizetti. Il suo nome fu completamente dimenticato anche nella sua città natale, i suoi *Concerti*, i suoi *Trii*, le sue *Sonate* svanirono nel nulla, tanto che per quasi duecento anni si credette fossero andati perduti. Ma anche per Alberghi avvenne il miracolo: durante la seconda guerra mondiale, un americano curioso e lungimirante trovò nel Veneto, accatastate (non si è mai saputo dove) tutte le parti staccate di ciascuno strumento di molte sue composizioni strumentali, se ne appropriò e le trasferì in USA, consegnandole alla Biblioteca dell'Università californiana di Berkeley, dove sono state diligentemente riordinate e catalogate. Si tratta di 18 *Concerti per violino obbligato e orchestra*, 17 *Trii per due violini e Basso*, 24 *Trii per due flauti e Basso* e 11 *Sonate per violino e Basso*.

Venuta a conoscenza di ciò, nel 1964, la Direttrice della

nostra Biblioteca Comunale, dott.ssa Giovanna Zama, richiese a quella Biblioteca il microfilm di tutte le musiche di Alberghi: non fu facile compito, perché si ebbe l'impressione che di quelle musiche l'importante Biblioteca americana volesse rimanere l'unica depositaria, ma la sig.ra Zama non disarmò, rinnovò la richiesta, insistette, e finalmente, dopo alcuni anni, giunse a Faenza il tanto atteso microfilm. Intanto dalle mie ricerche fatte presso le Biblioteche di vari Conservatori italiani e stranieri e presso Archivi di Cappelle Musicali, io riuscii a trovare altre sue musiche strumentali e sacre, ma sempre solo in parti staccate, e nell'anno scorso, per una fortunosa e insperata fortuna, rinvenni in un dimenticato Archivio del Veneto tutte le parti staccate dei due grandi oratori: *Il Genio romano e il Genio faentino*, e *Faenza liberata dalla peste*.

Per coloro che non vivono la vita musicale, vorrei spiegare che da sole parti staccate non è possibile avere la minima idea del valore e della concezione complessiva di quelle musiche; sarebbe come se qualcuno, avendo trovato ammonticchiate le tessere che formavano un mosaico, pretendesse dall'esame di qualcuna di esse di comprendere il valore dell'insieme senza prima tentare di ricomporlo. Ed è questo il lavoro che in questi ultimi dieci anni, nei ritagli di tempo libero che mi concedeva la professione (inutile descrivere di quale pazienza mi sono dovuto armare, perché molte di quelle parti, col tempo, sono divenute quasi indecifrabili), ho fatto il lavoro all'inverso del copista che dalle partiture originali aveva tratto le parti staccate per gli esecutori. Ho così ricomposto tutte le partiture, riducendo in notazione moderna le abbreviazioni che si usavano nel Settecento, e realizzando la parte del Cembalo o dell'Organo, le cui parti non figuravano mai scritte nelle partiture di quell'epoca e che i cembalisti e gli organisti improvvisavano volta per volta sulla sola base della parte del « Basso ». Ed ora a lavoro ultimato (ne ho ricavato ben undici volumi, grossi come messali), nel secondo centenario della morte di Alberghi, potremo riudire nella città, ove furono composte ed eseguite due secoli fa, le opere del genio di questo nostro concittadino, opere che andranno ad arricchire anche i repertori dei complessi musicali di tutto il mondo.

Non è facile parlare di Paolo Alberghi: la sua biografia è troppo lacunosa, scarsissime sono le fonti informative dell'epoca, tranne i pochi accenni che si trovano nelle Cronache faentine

riferentesi ai concerti che egli eseguiva nelle sale delle famiglie patrizie faentine e qualche accenno alle sue composizioni sacre che egli andava eseguendo nelle varie chiese della città; addirittura evanescenti le notizie che si trovano sulle condizioni economiche del musicista, come impossibile è il calcolo delle sue composizioni perdute di cui fanno cenno le cronache, ma delle quali non si è riusciti a rintracciare il testo musicale.



Fig. 1. Paolo Alberghi (Faenza 1716 - ivi 1785). Quadro di autore ignoto (Museo Teatrale, Faenza).

Nacque Paolo Alberghi in Faenza il 31 dicembre 1716 da Alessandro e da Maria Catterina Babini nella parrocchia di San Clemente ⁽¹⁾.

Nulla sappiamo sulla sua giovinezza: fu forse suo fratello,

(1) La chiesa di San Clemente, oggi scomparsa, si trovava in via Naviglio, di fronte all'attuale parcheggio delle macchine. Diceva Giacomo Calzi che, in un documento esistente presso il nostro Archivio statale, il Maestro abitava in via San Giovanni (nel secolo scorso fu così chiamata anche l'attuale via Campidori).

don Francesco, di lui maggiore di sedici anni, buon violinista e già « violino solista » della Cappella Musicale del nostro Duomo, a iniziarlo nello studio del violino e, viste le sue non comuni disposizioni, fu forse lui a incitarlo a frequentare a Padova la scuola sotto la guida del celebre Giuseppe Tartini (1692-1770), scuola che riscuoteva gran fama e che dallo stesso Tartini, con un po' di presunzione, fu denominata « Scuola delle Nazioni » per il folto numero di allievi accorsi a Padova da tutta Europa. E nemmeno che Alberghi avesse studiato alla scuola padovana di Tartini avremmo potuto saperlo, se non fosse stata trovata in anni abbastanza recenti una lettera del suo Maestro nella quale si dichiara: « Il miglior allievo uscito dalla mia scuola fu Paolo Alberghi di Faenza ».

Siccome l'Enciclopedia musicale della Utet, come già abbiamo riportato, dichiara che egli fu allievo di Tartini « prima del 1733 » (per dichiarare questo avran trovato qualche documento che però non è citato), e dato che « il Corso degli studi di violino e di contrappunto non oltrepassava i due anni di tempo », dovremo presumere che egli iniziasse gli studi a Padova nel settembre 1731, allora guindicenne (il corso annuale iniziava in settembre e terminava in giugno). Lo studio fu probabilmente completato nel giugno 1733, se dagli Atti Capitolari dei canonici del nostro Duomo risulta che nel Capitolo generale del 5 settembre di quell'anno egli fu nominato « primo violino » della Cappella Musicale, occupando il posto tenuto fino allora dal fratello don Francesco che da quella stessa data assunse l'incarico di Maestro di Cappella. Nello stesso anno entra a far parte dell'orchestra fissa del Teatro dell'Accademia de' Remoti, ricavato dal Salone del palazzo detto del Podestà, orchestra che accompagnava non solo le opere, ma che suonava anche negli intervalli delle recite drammatiche, e dopo pochi anni ne divenne « Primo violino e Direttore d'orchestra ».

Seguiamo ora la sua attività attraverso le poche notizie che ricaviamo dalle Cronache faentine, dalle petizioni che egli rivolgeva al Magistrato della città e che si trovano nell'Archivio di Stato di Faenza, e dalle cronache di altre città ove egli si produsse in concerti, Cronache sempre difficili a reperirsi.

Aveva egli fondato a Faenza una scuola di violino e di contrappunto sulla falsariga di quella del Tartini da lui frequentata a Padova, fondando pure un piccolo gruppo di orchestrali che l'accompagnava nei suoi concerti anche fuori della nostra città,

e di questo gruppo faceva parte il violinista Roberto Sarti, padre di Giuseppe (Faenza 1729 - Berlino 1802).

Chi ha scritto sulla vita di Sarti « suppone » che questi, sapendosi per certo che entrò nel mondo della musica attraverso lo studio del violino, abbia appreso i primi rudimenti musicali dal padre; chi scriveva questo non conosceva, come abbiamo visto dianzi, l'esistenza a Faenza di un violinista della levatura di Alberghi, e pertanto questa « supposizione » poteva essere anche ammissibile. Ma perché non supporre piuttosto che suo padre, che esercitava a Faenza il mestiere dell'orafo nella sua casa situata nell'attuale piazza della Libertà, sotto il portico di fronte alla Fontana monumentale, non abbia piuttosto approfittato della sorte di poter affidare il futuro di suo figlio nelle mani di un violinista come Alberghi, per iniziarlo al violino e al contrappunto e poi inviarlo a terminare gli studi di composizione a Bologna sotto la guida di Padre Martini? Non esiste nessun documento che indichi quali studi musicali Sarti abbia fatto prima di andare a Bologna: sono solo supposizioni quelle che lo ritengono avviato alla musica dal padre, e sono supposizioni anche queste che considerano più logico che Roberto Sarti, mediocre violinista, non si sia lasciato sfuggire l'occasione di poter affidare l'istruzione musicale di suo figlio a un maestro così competente.

Le Cronache faentine, che quasi dimenticano di riportare l'attività del Teatro, costruito nel Salone del palazzo del Podestà e inaugurato nel 1723, divenuto in pochi anni il salotto di tutta la cittadinanza, non menzionano mai quali opere venivano rappresentate né quali artisti vi si esibivano, benché qualcuno fosse di fama europea, mentre ricordano con frequenza e con dovizia di inutili particolari le riunioni che si tenevano nelle case dei nobili faentini, dove erano spesso invitati anche i nobili delle città vicine. Durante queste riunioni, ove l'ospite d'onore era quasi sempre il Vescovo o qualche illustre regnante o prelado di passaggio per la nostra città, si dava immancabilmente un concerto in cui Paolo Alberghi, definito dai cronisti del tempo « il celebre », « il famoso », eseguiva una sua composizione accompagnato da una piccola orchestra da camera; gli ospiti forestieri, che avevano così modo di conoscere questo fenomenale violinista, non si facevano sfuggire l'opportunità di invitarlo per i trattenimenti musicali che essi organizzavano nelle loro città. Lo vediamo così esibirsi a Parma nel Palazzo Ducale dei Borboni,

nel Palazzo Ducale di Modena invitato da Rinaldo e da Francesco II d'Este, a Firenze, a Bologna e in tutte le case patrizie romagnole. Nei palazzi patrizi ove si esibiva, egli portò un nuovo soffio rinnovatore e ben presto ne divenne l'anima.

Non aggiungerebbe interesse riportare l'elenco di tutti i concerti recensiti nelle Cronache e nei quali l'Alberghi si produceva eseguendo sempre solo sue composizioni. I concerti più ricordati a Faenza sono quelli in casa dei conti Mazzolani e Gessi, dei marchesi Spada, del soprano Bartoli e qualche volta anche nelle sale del Vescovado. Dalle Cronache faentine riprendo solo alcune descrizioni di questi concerti.

(*Cronaca Tosetti e Zanelli*) « Adì 5 gennaio 1745. Il sig. Conte Antonio Gessi, dilettante di violino, fece in sua casa una Accademia di suoni con tutti suonatori faentini e spagnoli ⁽²⁾ che consistevano in 30 strumenti, di cui 16 violini, 2 violoncelli, corni da caccia e fagotto; tra i quali vi era il famoso sig. Paolo Alberghi Faentino, il quale fece un bellissimo « Concerto a violino obbligato » ed un altro ne fece il sig. Conte Antonio Gessi ed un altro il sig. Conte Francesco Mazzolani con « violoncello obbligato », assai difficoltoso. Il fagotto, che era un tedesco della Banda del Reggimento Colloredo, fece ancora esso il suo concerto « a fagotto obbligato » che riuscì benissimo e assai gustoso per essere un istrumento poco usitato ne' nostri paesi.

A questa Accademia vi intervenne Mons. Cantoni nostro Vescovo e li due generali Platz e Colloredo con molta Ufficialità Austriaca e Nobiltà Faentina ».

(*Cronaca Peroni*) — « 15 febbraio 1760. Sala dei Cento Pacifici. Accademia data a cura del sig. Conte Annibale Ferniani, Principe dell'Accademia de' Filoponi, in cui si esibì in un Concerto di sua composizione il celebre violinista Paolo Alberghi di Faenza ».

(*Cronaca Marchetti*) — « Nella sera del 3 giugno [1760] Monsignor Vescovo [Cantoni] fece, in onore dei nipoti del Papa [Clemente XIII], Giovan Batta ed Abbondio Rezzonico, che erano giunti a Faenza al suono di tutte le campane e allo sparo dei mortaretti, un'Accademia di suoni e canti nella Sala

(2) Gli spagnoli facevano parte della banda del reggimento spagnolo che aveva preso stanza a Faenza per l'inverno.

principale del Vescovado coi professori di musica faentini che consistevano in sedici violini, tre violoncelli, due contrabassi e corni da Caccia con il nostro violinista di gran fama Paolino ⁽³⁾ Alberghi che fece un Concerto « a violino obbligato » di sua fattura, assai bello e delicato, che ad un certo momento parevano due violini col basso continuo, cioè primo e secondo che si rispondevano mentre il basso accompagnava e invece era sempre lui solo che suonava ⁽⁴⁾ che tutti restarono stupiti, ed ebbe un applauso universale ».

(Cronaca Zanelli) — « 20 luglio 1762. Durante le feste in onore del beato Giacomo Filippo Bertoni nella Chiesa de' Servi, suonò un Concerto il celebre violoncellista Luigi Boccherini di Lucca che faceva sentire come flauti e trombe marine con gran polizia e perfezione; ed era ancor più da ammirare per la sua età di 19 anni. Si alternava ne' Concerti con il nostro gran violinista e compositore Paolo Alberghi ».

Questo per riportare solo alcuni dei trattenimenti organizzati dalla nobiltà faentina, ma musica se ne faceva in molte altre occasioni e in ogni dove, come si può vedere da un'altra cronaca.

(Cronaca Carlo Zanelli) — « Estate 1751. Su di un carro trionfale, tirato da sei cavalli, che rappresentava un bellissimo giardino con vasi di fiori, aranci, siepe di mortella, fontane e guglie illuminate e trasparenti che illuminava con tutto ciò le strade, vi erano sette violini, tutti ottimi suonatori, due flauti francesi, due corni da caccia, due violoncelli e fagotto. Tale carro nelle sere del 3 e 5 luglio era in movimento per serenate e le arie che erano cantate dal nostro Gaetano Gaiani erano fattura del nostro Alberghi che sedeva fra i violini e dirigeva l'esecuzione. Il carro sostò anche davanti al Vescovado e come omaggio a Mons. Vescovo [Cantoni] fece una suonata e una cantata e Monsignore dovette affacciarsi alla finestra a ringraziare ».

(Cronaca Zanelli) — « 1760. Li 28 settembre a ore 11 morì il bravo nostro Maestro di Cappella del Duomo [don Francesco Alberghi] d'un accidente che gli venne nella Chiesa de' Servi mentre celebrava la Messa. Li 3 ottobre, nella Cattedrale,

(3) Così veniva confidenzialmente chiamato perché piccolo di statura.

(4) Si trattava certamente della « cadenza » in cui il solista suonava a corde doppie.



Fig. 2. Frontespizio del libretto dell'Oratorio « Il Genio romano e il Genio faentino » Musica di Paolo Alberghi (1767).

li sig.ri Musici ⁽⁵⁾ di q.ta n.ra Città gli fecero una gran Messa in musica, espressamente composta dal fratello Paolo che da questa data lo sostituì nell'incarico di Maestro di Cappella del Duomo ».

La sera dell'11 ottobre il Magistrato di Faenza organizzò nel grande Salone d'ingresso del Palazzo Municipale un grande ricevimento in onore del faentino Gian Carlo Boschi da poco eletto Cardinale da Clemente XIII. Fu eseguito un oratorio in due parti dal titolo « *Il Genio romano e il Genio faentino* », espressamente composto per l'occasione da Paolo Alberghi, su

(5) Nel 1700 con la parola « musico » si intendeva indicare solo chi cantava, mai chi suonava.



Fig. 3. Frontespizio della «Parte di Giovanna» dell'Oratorio «Faenza liberata dalla peste» - «di Paolo Alberghi Mastro di Capela in Patria» (1769).

poesia di Niccolò Tosetti, «*Componimento drammatico da recitarsi avanti l'Em. Cardinale Giancarlo Boschi, prima della sua partenza dalla città di Faenza, sua Patria*»⁽⁶⁾.

Siamo nel periodo in cui trionfano i cantori evirati e in cui le donne non potevano cantare in chiesa né prendere parte a oratori sacri. Solisti dell'oratorio alberghiano furono il soprani-sta⁽⁷⁾ faentino Lorenzo Tomarelli che impersonava «il Genio romano» e il contraltista bolognese Sebastiano Emiliani che sosteneva la parte de «il Genio faentino». Il successo che ottenne questo oratorio fu immenso.

Il 15 maggio 1789, per l'annuale festa della Madonna delle Grazie fu eseguito in Duomo un altro oratorio di Alberghi: «*Faenza liberata dalla peste*», che rievocava la tremenda epidemia che colpì Faenza nel 1410.

(6) Il libretto, stampato per l'occasione, si trova presso la «Raccolta dei libretti teatrali» nella nostra Biblioteca comunale.

(7) Quando anziché «soprano» o «contralto» si legge «sopranista» o «contraltista» significa che tali parti erano sostenute da cantori evirati.

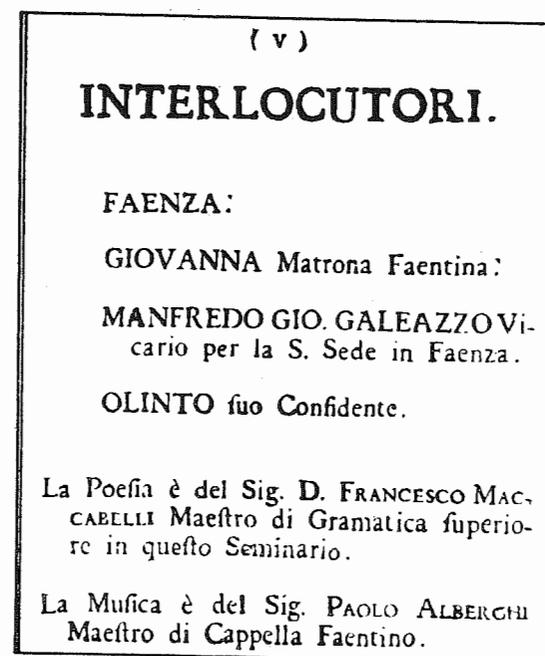


Fig. 4. Elenco dei Personaggi dell'Oratorio di Paolo Alberghi - «Faenza liberata dalla peste» - (dal libretto stampato a Faenza dall'Archi nel 1769).

(*Cronaca Zanelli*) — «21 marzo 1766 — Gli Accademici Filoponi tengono nella chiesa di San Filippo [*Suffragio*] una Accademia in onore della Passione (era il Venerdì Santo). Nel concerto si produsse il violinista Paolo Alberghi, Maestro di Cappella della Cattedrale di Faenza, eseguendo un bellissimo concerto a violino obbligato di sua composizione».

Con questa notizia termina la *Cronaca Zanelli* esistente nell'Archivio Capitolare. Seguono le aggiunte di Cesare Mengolini.

COMPOSIZIONI DI PAOLO ALBERGHI DI CUI SI HA NOTIZIA DALLE CRONACHE E DELLE QUALI NON SI È TROVATA LA MUSICA

(*Cronaca Zanelli*) — «23 febbraio 1746. Il primo di quaresima e giorno di San Pier Damiano, li Monaci Cistercensi, detti dell'Ospedale Casa di Dio, nella chiesa di S. Maria *foris portam*,

per la prima volta fecero la musica sulla nuova Cantoria posta sopra la porta Maggiore [come ancora si trova ai nostri giorni], spaziosa più di ogni altra cantoria faentina per dar posto comodo a cantori e suonatori. Fu fra l'altro eseguito un *Confitebor* a 8 voci miste a due cori, magistrale composizione del nostro Paolo Alberghi ».

(Dalle « Aggiunte alla Cronaca di Faenza di Carlo Zanelli » fatte da Cesare Mengolini) — « 23 settembre 1775. Nella Chiesa de' PP. Gesuiti [S. Maria Nuova] fu eseguito un *Laudate pueri* a 4 voci miste e il giorno dopo un *Gloria a 8 voci a due cori*, composizione di Paolo Alberghi giudicate superbe ».

(Cronaca Zanelli, *idem c.s.*) — « 20 settembre 1780. Nella Chiesa dei Cistercensi [S. Maria Nuova], per la festa di San Luigi Gonzaga, fu eseguito un *Credo* a 8 voci miste a due cori di Paolo Alberghi che meravigliò per lo stupendo gioco contrappuntistico, di difficile esecuzione, ma che il coro faentino superò con grande bravura ».

(*Idem c.s.*) — « 21 settembre 1782. Nella Chiesa di S. Maria Nuova fu eseguito un *Magnificat* a 8 voci a due cori, esaltante composizione di Paolo Alberghi ».

(*Idem c.s.*) — « 8 luglio 1783. Nella chiesa di San Filippo [Suffragio], per l'ufficio funebre di Settima del Conte Ottaviano Ferniani, fu eseguito il *Notturmo*, composizione del valente professore e Maestro di Cappella della Cattedrale sig. Paolo Alberghi, che volendo suonare lui stesso il Violino, fece battere la musica dal sig. Giacomo Giordani, bravo Maestro di Cappella di Imola » (8).

Paolo Alberghi, in virtù delle sue eccelse qualità musicali, avrebbe potuto assumere il posto di Maestro di Cappella presso qualche Corte europea (9), come fecero tanti suoi contempora-

(8) Per « Notturmo » non si sa se il cronista intendesse riferirsi ai Salmi che precedono la Messa funebre, che non sono mai cantati dalla cantoria ma solo dai sacerdoti in canto fermo, o piuttosto un brano elegiaco, triste, come lo sono tutti i « notturni » per qualsiasi strumento.

(9) Molti credono che « Maestro di Cappella » sia soltanto il direttore del coro di una Cattedrale o di una Basilica. Inizialmente fu così, ma nel 1700 il titolo fu anche applicato al musicista che aveva il compito di dirigere e comporre la musica per le varie ricorrenze e cerimonie sacre e profane, destinata a una cappella di corte, cui si aggiunse anche quello di dirigere le rappresentazioni operistiche. Nel secolo

nei (vedi il nostro Giuseppe Sarti) e diventare ricco e famoso, ma si ha l'impressione fosse uomo schivo di onori, amante della sua famiglia e della sua città dalla quale non volle mai allontanarsi. Aveva sposato una faentina, Annunziata Foschini, che lo rese padre di ben nove figli, i quali tutti gli sopravvissero. (Anche in questo caso il parallelo con G.S. Bach è valido: Bach ebbe 20 figli da due mogli — 7 dalla prima, 13 dalla seconda — di cui 10 gli sopravvissero).

Con così numerosa famiglia e con gli scarsi proventi che gli poteva procurare Faenza, la fame bussò spesso alla sua porta. Presso l'Archivio di Stato faentino sono conservate undici suppliche da lui inviate in vari anni al Priore e ai Sigg. Anziani della Città perché gli continuassero ad accordare il posticino di « Depositario dell'Ordinario » (10). Ne cito solo due:

« 1760 — Animato dalle più volte sperimentata bontà delle stesse Loro SS. Ill.me, Paolo Alberghi si fa ardito a supplicare di bel nuovo a volere anche in quest'anno benignamente condescendere a graziarlo con fare sopra di lui cadere tale carica, promettendo l'Oratore sudd.to di prestare tutta l'esattezza dovuta per la retta condotta di tal ministero ».

E nel 1765, ancora più umiliante:

« Sa l'Oratore stesso di nulla meritare presso le Ill.me SS. Loro e presso il Paese, ma solo confida nella pietà e benignità delle stesse LL.SS.Ill.me, alle quali è abbastanza noto essere egli soccombente al mantenimento di una troppo gravosa famiglia, all'avanzamento della quale concorreranno anch'esse favorevolmente condescendendo ».

A questo stendere la mano fu costretto nella sua città natale il più grande musicista che Faenza abbia avuto e che a tutt'oggi non si è ancora riusciti a far conoscere e apprezzare come il suo valore meriterebbe.

XVIII in Italia, il primo violino dirigeva suonando e voltando le spalle al pubblico, tanto che fu chiamato « violino di spalla » (titolo che conserva ancora oggi il primo violino di ogni orchestra) e quando nei primi decenni del 1800 tale mansione passò a un maestro che si pose con la bacchetta a guidare il complesso operistico, fu chiamato « concertatore e direttore d'orchestra », mentre in Germania e in tutti i paesi del Nord, il direttore d'orchestra di opere o concerti sinfonici ha tuttora conservato l'antico titolo: « Kapellmeister ».

(10) Il « Depositario dell'Ordinario » era una specie di Esattore o Ricevitore delle imposte o tasse comunali. Evidentemente lucrava un piccolo interesse sulle somme depositate presso di lui.

Paolo Alberghi morì il 12 dicembre 1785. Abitava a quell'epoca nella parrocchia di San Nicolò, come risulta da un atto del notaio Nic. Placci, in data 23 ottobre 1784 (11). Ebbe funerali solenni in Cattedrale a spese del Capitolo della Cattedrale e della Municipalità. Vi parteciparono tutti i cantori e suonatori faentini. La musica delle sue Esequie fu diretta dal figlio Ignazio che succedette al Padre come Maestro di Cappella del Duomo, incarico che mantenne fino al 1798 allorché passò come tenore e Maestro di Musica alla Corte dell'Elettore di Sassonia. La sua salma fu tumulata in Duomo nel sepolcro dei Confratelli della Compagnia del SS.mo Crocifisso, come risulta dal « Libro dei morti tumulati in Duomo » conservato nell'Archivio della Cattedrale, al n. 402:

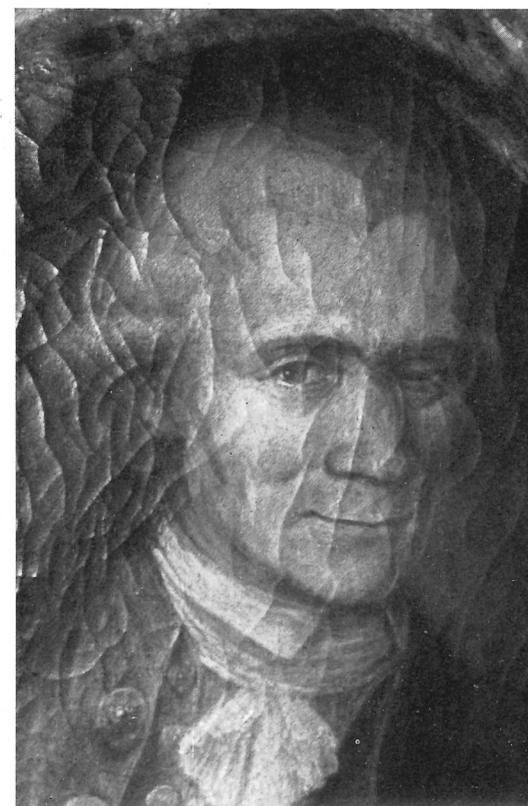
« Die 12 Xbris 1785.

PAULUS ALBERGHI ex Paroecia S. Nicolaji unus ex Confratribus SS.mi Crucifixi munitus SS.mis Confessionis, et Euchari-stiae, Sacris tantum obiit aetatis suae annorum circiter 69. Eiusdem Cadaver ad hanc Cathedralam Ecclesiam delatum fuit, exspletisque de more exequiis in Sepulchro proprio Confratrum SS.mi Crucifixi sepultum fuit.

Ita est. ego Joannes Baptista Rossi sac.

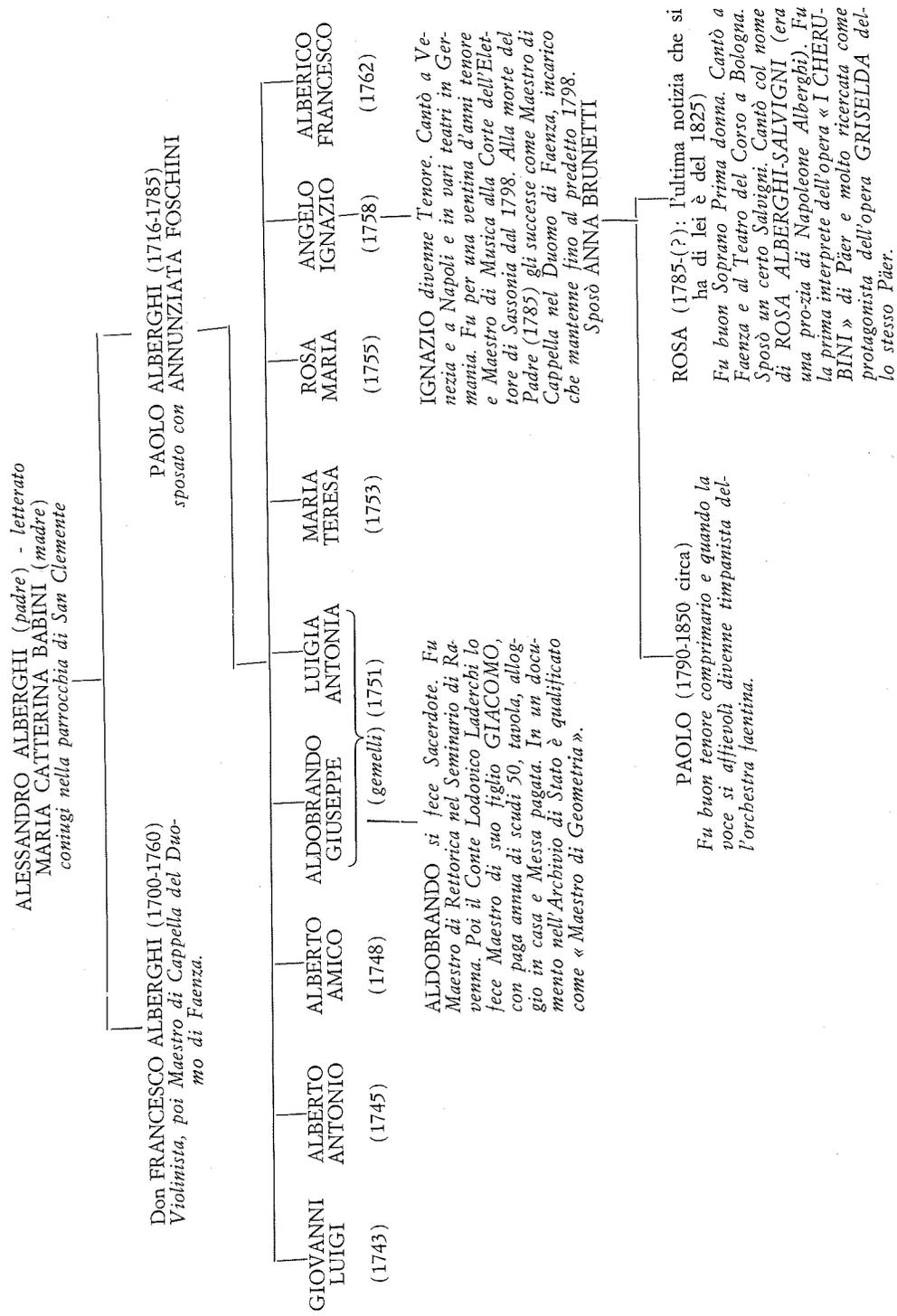
Nella nostra Cattedrale vi sono molte lapidi di persone ivi sepolte, alcune di nessun interesse. Il nostro povero Paolo Alberghi, che tanto aveva elevato con le sue musiche le anime dei faentini proprio in quella Cattedrale, dove per merito delle sue eccezionali doti aveva portato quella cantoria a livelli talmente sublimi come non ebbe più nei due ultimi secoli, non ebbe nemmeno da morto il riconoscimento di un piccolo marmo che lo ricordasse ai posteri. Ha avuto invece una lapide monumentale l'architetto Pistocchi, meritatissima e con tanto di busto marmoreo. Purtroppo la sua salma dal vecchio cimitero di S. Rocco doveva essere riesumata e sepolta in Duomo, ma... non vi è mai arrivata e non si sa dove sia andata a finire: ironia della sorte!

(11) La chiesa di S. Nicolò sorgeva in quel piccolo largo formato da via Scalletta al suo immettersi in via Castellani. La parrocchia fu soppressa nel 1819 e la chiesa fu trasformata in casa di civile abitazione.



Dopo la Seconda guerra mondiale ricordo di aver ricevuto una lettera da Bologna da un tale che chiedeva se gli potevo dar notizie di un violinista: « Urbein di Faenza » il cui nome aveva trovato in una Cronaca bolognese del '700 (e citava anche la Cronaca, ma non ho conservato la lettera), dove questo violinista era elogiato per aver eseguito un concerto di sua composizione nella Sala del Palazzo Aldrovandi. Naturalmente risposi che non si conosce sia vissuto a Faenza un violinista di quel nome, nome fra l'altro che non è emiliano e tanto meno romagnolo, ma anzi di spiccata desinenza tedesca. Poi, solo due anni fa, portando in piena luce per farne una fotografia a colori il quadro di Paolo Alberghi che si conserva nel nostro Museo Teatrale, mi accorsi che egli era orbo dall'occhio sinistro (vedi foto). Mi sovvenni allora di quella lettera e che nel dialetto bolognese un orbo è chiamato « urbein »: probabilmente era un soprannome con il quale era conosciuto Paolo Alberghi, ma solo

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA ALBERGHI



fuori di Faenza; non risulta infatti che da noi fosse chiamato in tal modo, fra l'altro irrispettoso. Nessun documento ha mai accennato a questa menomazione che egli aveva e che non si sarebbe saputa nemmeno ora se un esame attento del suo ritratto non lo avesse messo in evidenza in modo inconfutabile.

Dopo due secoli, la raccolta quasi completa della musica di Paolo Alberghi è tornata a Faenza. La ricostruzione di tutte le sue partiture consente, per la prima volta, una valutazione completa di questo compositore, la cui musica è caratterizzata da due impostazioni, adottata una per la musica sacra, l'altra per quella strumentale, due procedimenti molto differenti da sembrare quasi opera di due diversi musicisti.

La « musica sacra », che, da quando fu composta, è stata sempre gelosamente custodita nell'Archivio Capitolare del Duomo di Faenza e mai più eseguita, è una musica seria; di concezione esclusivamente contrappuntistica, di un contrappunto però non matematico ma di elevata ispirazione sacra. Magistralmente sviluppata, è di attualità, tale da poter essere utilizzata ancora oggi per il servizio religioso, cosa che sarebbe da augurarsi in questo periodo in cui la musica leggera con sostegno di chitarre ha invaso la Casa di Dio con musicchette che hanno più il carattere di ballabile che di sacra preghiera, relegando l'organo, l'istrumento più adatto a far riflettere la sacralità del tempio, a raccogliere la polvere del tempo.

Tutti questi brani sacri, perfino gli « inni » che generalmente si scrivevano « a corale », cioè « ad armonie verticali sovrapposte », iniziano sempre con una voce sola proponente un tema che poi viene ripreso da altre voci « a imitazione », o a forma di « canone » o in stile « fugato », con l'organo in « basso numerato » a sostegno della parte vocale.

Analizzando questa musica sacra da 4 fino a 8 voci miste divise in due cori, dall'esame della parte acuta dei soprani, si suppone che non poteva essere eseguita da voci bianche di bambini, e si intuisce che il coro dei « mansionari » (di sole voci maschili) venisse integrato da voci di « evirati », presenti in buon numero a Faenza e in Romagna, voci che, come è chiaramente indicato dal libretto, furono utilizzate dall'Alberghi nell'oratorio *Il Genio romano e il Genio faentino*. È questa solo una supposizione, dato che nei registri degli « emulamenti



Parte del « Violino Principale » di un Concerto.

P A R L A N O

IL GENIO ROMANO

sopranista **LORENZO TOMARELLI,**
faentino

E IL GENIO FAENTINO

contraltrista **SEBASTIANO EMILIANI**
bolegnese

La Poesia è del Sig. Niccolò Tofetti.

*La Musica è del Sig. Paolo Alberghi Maestro di Cappella
ambi della Città di Faenza.*

Dal libretto stampato dall'Archi di Faenza nel 1767.

Nella musica, l'uso di apporre alle composizioni indicazioni tendenti a precisare i movimenti, i coloriti, i « rallentando », gli « accelerando » o le varie intensità di suono, è abbastanza recente: sono pochi i compositori del '700 che abbiano affermata questa necessità. Alberghi nelle sue composizioni strumentali o sacre attribuisce scarsa importanza a queste indicazioni sì da usarle con molta parsimonia, ma lasciando l'arbitrio alla sensibilità dell'esecutore. Non mette mai l'indicazione se un brano debba iniziare « forte » o « piano », limitandosi solo qualche volta, nella ripresa di una frase di poche battute, a porre un « Piano » per indicare che quella ripetizione deve essere come una eco di quanto è stato precedentemente udito. Anche l'andamento di ogni tempo è di interpretazione molto vaga, ben sapendosi che per es. in Germania l'*Adagio* (indicazione che risale al principio del 1600) vale per *Largo* mentre in Italia vale come *Andante*, che è una delle più antiche indicazioni di movimento. Gli antichi, Palestrina (1525-1594) e Frescobaldi (1583-1643), tanto per indicare due dei maggiori compositori italiani, non mettevano mai in principio delle loro composizioni nessuna indicazione dell'andamento in cui dovevano essere eseguite, sottintendendo che il genere della musica doveva suggerire all'esecutore il tempo che riteneva più appropriato a quella tale composizione.

Alberghi raramente datava le sue musiche (solo un Concerto e cinque Trii recano una data) e non sempre si firmava per intero, usando spesso solo la sigla « P.A. ». Date di suoi Concerti per violino le conosciamo dalle notizie tramandateci dalle cronache faentine, a cominciare dal 1742, notizie però che non riportano elementi atti ad individuare specificamente ogni singolo concerto.

Concerti e Sonate portano un numero progressivo messo dallo stesso Alberghi, numerazione che dall'analisi che si è potuto ora fare dalle ricostruite partiture, sembra seguire un ordine cronologico.

I suoi due Oratori portano la data del 1767 e 1769, quando egli aveva già superato i cinquant'anni.

Resterebbe ora da parlare delle doti personali che Alberghi possedeva come « violinista esecutore », ma quali cronisti del tempo, quasi tutti sacerdoti, avevano competenza tale da poter dare un simile giudizio? Potremmo immaginarlo solo esaminando

le caratteristiche della scuola di Tartini dalla quale Alberghi proveniva. A tale fine ci è utile una lettera, rinvenuta in questo secolo, inviata da Tartini nel 1760 a Pirano d'Istria, sua città natale, alla propria allieva Maddalena Lombardini che poi divenne una famosa concertista e compositrice di concerti violinistici. Da questa lettera si deduce che la scuola di Tartini aveva come base il maneggio dell'Arco, al quale Tartini aveva applicato una « macchinetta » di sua invenzione (che è in uso ancora oggi) per poter tendere maggiormente i crini degli archi, come anche aveva trovato il modo di variare lo spessore delle corde di minugia onde ottenerne una maggior vibrazione.

Scriva dunque il Tartini alla Lombardini ⁽¹²⁾:

« Il di lei esercizio deve esser l'appoggio dell'Arco sulla corda siffattamente leggero che il primo principio della uoce che si caua sia come un fiatto, e non come una percossa sulla corda. Consiste in leggerezza di polso e in proseguir subito l'Arcata, doppo l'appoggio leggero non u'è più pericolo d'asprezza e crudezza. Di questo appoggio, così leggero, ella deve farsi padrona in qualunque sito dell'Arco, sia in mezzo, sia negli estremi, e deve esserne padrona coll'arcata in sù e con l'arcata in giù.

(...) « S'incomincia dalla messa di uoce sopra una corda uota, s'incomincia dal pianissimo crescendo sempre à pocco alla uolta finché si arriua al fortissimo e questo deve farsi egualmente coll'arcata in giù, e con l'arcata in sù. (...) Vi spenda in questo studio almeno un'ora al giorno, mà interrotta, un pocco la mattina, un pocco la sera; e si arricordi che questo è lo studio più importante e più difficile di tutti.

« Quando sarà padrona di questo, le sarà allora facile la messa di uoce, che incomincia dal pianissimo, v'è al fortissimo, e torna al pianissimo nella stessa arcata; (...) potrà così fare col suo Arco tutto quello che uole.

« Per acquistare leggerezza di polso, da cui uiene la uelocità dell'Arco, sarà cosa ottima che suoni ogni giorno qualche fuga di Corelli tutta di semicrome; poco allo uolta deve suonarle sempre più presto, sinché arriui a suonarle con quella uelo-

(12) Questa lettera autografa si trova nella Bibl. Comunale di Piran (Istria - Jugoslavia).

cità che più le sia possibile. Ma bisogna auertire due cose: prima suonarle con l'Arco distacate, cioè granite, e un poco di Uacuo [spazio vuoto] trà una notte e l'altra. Sono scritte nel modo seguente:



ma si deono suonare come se fossero scritte



« Seconda di suonarle in punta d'Arco nel principio ma poi quando è padrona di farle in punta d'Arco, allora incominci a farle non più in punta mà con quella parte dell'Arco che è tra la punta e il mezzo dell'Arco e quando sarà padrona anche di questo, allora le studi in mezzo dell'Arco, e sopra tutto si arricordi di cominciare le fughe ora con l'Arcata in giù, ora con l'Arcata in sù e si guardi dall'incominciare sempre per l'in giù; Per acquistar questa leggerezza d'Arco gioua infinitamente il saltare una corda di mezzo, e studiar Fughe di semicrome in questo modo:



La lunga lettera continua con molte altre istruzioni. Vediamo solamente come Tartini intendeva fosse eseguito un « Trillo » di cui la musica di quell'epoca è tutta piena: Questo modo di intendere il trillo è valido ancor oggi.

« Il Trillo da lei lo uoglio tardo [cioè lento], mediocre, e presto (...) ed in pratica si hà uero bisogno di questi trilli differenti, non essendo uero che lo stesso Trillo, che serue per un

grave [cioè per un tempo *adagio*] debba essere lo stesso Trillo che serue per un'Allegro. (...) Incominci prima sopra una corda uota il Trillo *adagio adagio*, e poco alla uolta lo uada riducendo al presto, come uede qui nell'esempio:



(...) *Se Ella arriuerà a farlo bene sopra una corda uota, molto meglio lo farà col secondo, col terzo dito, ed anche col quarto, su cui bisogna far esercizio particolare, perché è il più piccolo de suoi Fratelli* ».

Se questo intendeva Tartini fosse il modo di adoperare l'Arco e il modo di eseguire i Trilli e se egli ammetteva che Paolo Alberghi fu il miglior allievo uscito dalla sua scuola, in questo modo egli doveva suonare. E queste regole devono sempre tenere presenti quelli che si accingono ad eseguire le musiche di quel periodo.

Con Tartini, nuovo astro dell'arte violinistica, spargeranno luce in tutto il mondo musicale i virtuosi usciti dalla sua scuola, venuta dopo quella fondamentale di Corelli di Fusignano (1653-1713). Corelli e Alberghi, due musicisti nati a pochi chilometri uno dall'altro, rappresentano due mondi, due epoche diverse: il secondo nasceva quando l'altro era già morto da tre anni. Ben diverso mondo poetico vive nei Concerti e nelle Sonate dei due romagnoli: in Alberghi non le linee calme, austere, energiche o riposate del Corelli, ma linee drammaticamente spezzate, concitati affetti, irrequieto dinamismo; le sue musiche sono lo specchio dei progressi tecnici e formali che il suo maestro Tartini promosse nella letteratura violinistica. Dalla madrepatria non ci sarà violinista di valore che, uscito dalla scuola patavina, non muova verso paesi stranieri a raccogliere allori, vedi Nardini, Pugnani, ecc.: la scuola di Tartini s'eleva in questo momento sopra le altre.

Per le sue lezioni di violino a Padova, Tartini richiedeva l'onorario di due zecchini al mese e quando insegnava anche il

contrappunto ne esigeua tre, somma non indifferente a quei tempi, e mai un suo allievo ebbe bisogno di rimanere alla sua scuola più di due anni al massimo, senza uscirne provetto artista.

Nulla sappiamo del periodo in cui l'Alberghi si trattene a Padova alla scuola di Tartini. Certamente fu prima del 1733 (come ammette il dizionario « La Musica » senza citare la fonte di tale asserzione), anno in cui fu accettato a far parte della Cappella Musicale del Duomo di Faenza in qualità di « violino solista »⁽¹³⁾.

Le musiche dell'Alberghi, come quelle del suo incomparabile maestro, si distinguono per il carattere maschio dei temi, lo stile elevato, le idee dense di varietà, la classicità della forma, e sono snellite da una grande varietà di « trilli » e di « acciacature » che rendono scorrevoli e dinamiche le sue composizioni. Non vi sono nelle musiche di Alberghi svenevolezze e raramente, anche negli Adagi, egli si serve dei « toni minori » nei quali è più facile cadere nel sentimentalismo.

I Concerti di Alberghi per violino e orchestra sono tutti per 5 archi: Violino concertante, violino 1° di ripieno, violino 2° di ripieno, viola e Basso (per basso è sempre sottinteso il Violoncello perché nelle note profonde tocca sovente il Do basso, nota che non si trovava a quei tempi nel Contrabasso), ai quali archi in qualche caso si aggiungono due corni o due trombe; talvolta erano eseguiti anche col sostegno dell'organo. In qualche concerto si aggiunge al violino solista un « Violoncello concertante » che dialoga col violino.

I 16 Trii sono tutti scritti per due violini e violoncello, senza il sostegno del cembalo, così pure i 24 Trii per 2 flauti e Basso; eppure con solo tre note non si ha mai la sensazione di vuoto, ma sembra sempre di ascoltare un quartetto d'archi tanto son distribuite bene le parti: questo risultato può ottenerlo solo un musicista che sia ben ferrato nel contrappunto.

Nella musica corale sacra conservata nell'Archivio del Duomo di Faenza si trovano anche brani a 8 voci miste, a due cori

(13) Occorre precisare qui perché in una Cappella Musicale sacra fosse incluso un « violino solista ». Le Messe cantate del secolo XVIII erano lunghissime. Dopo l'Omelia, prima dell'Offertorio, vi era un grande intervallo, un periodo di riposo: il celebrante andava a sedersi in trono e dalla cantoria veniva eseguito un Concerto di Violino che durava sempre una ventina di minuti; terminato questo, riprendeva la celebrazione della Messa.

separati che cantavano uno sulla cantoria *in cornu epistolae* e l'altro nella cantoria di fronte, *in cornu evangelii* e quel che più meraviglia è che ogni coro ha a sostegno un proprio organo. Non ci si spiega come ciò potesse essere risolto nel Duomo di Faenza che aveva un solo organo sulla cantoria alla destra dell'altar maggiore: probabilmente per quella occasione si servivano, nella cantoria di fronte, di un « organo portatile »; ma ciò dimostra a quale alto livello Alberghi avesse elevato il coro della Cattedrale faentina, se poteva permettersi di lusso di eseguire musiche tanto complesse che oggi non potrebbero essere eseguite coi mezzi corali di cui Faenza dispone.

Uomo credente, Alberghi impresse nella musica scara da lui composta il segno della sua personalità.

La produzione musicale di Paolo Alberghi, uno dei più importanti musicisti della sua epoca, ingiustamente dimenticato, ora che sono state ricostruite tutte le sue partiture, potrà dunque divenire di pubblico dominio.

Il via di questa operazione di rilancio che potrebbe dare risultati sorprendenti, avrà inizio il 12 dicembre di quest'anno (1985) nel secondo centenario della sua morte. Si alterneranno a Faenza complessi strumentali coi quali abbiamo già preso contatto e che ci offriranno l'occasione di conoscere Concerti, Trii e Sonate; speriamo inoltre che qualche complesso corale, qualche Cappella Musicale, ci consenta di apprezzare anche qualcuna delle sue importanti composizioni sacre, e — ma la cosa è più difficile da realizzarsi — di poter addirittura riascoltare l'esecuzione di uno dei suoi oratori, in special modo l'ultimo e il più importante: *Faenza liberata dalla peste* (1769), in cui la prima e la seconda parte si aprono con un preludio strumentale e la parte vocale è impernata su Arie, brani concertati per 4 solisti e pagine corali di pregiatissima fattura.

Si sta già trattando con uno dei migliori complessi strumentali italiani per l'incisione su disco di alcuni dei suoi Concerti in modo che delle musiche alberghiane non si conservi solo il ricordo di una esecuzione riservata a poche persone, ma resti un imperituro monumento di questo grande musicista che ha enormemente onorato la nostra città.

RICORDI DI SOCI SCOMPARSI

RICORDO DEL PROF. PIERO ZAMA

Presidente onorario della Società

8 luglio 1886 - 30 maggio 1984

Nella notte fra il 29 e il 30 maggio dello scorso anno si spegneva nella sua abitazione di via Masoni, ad un'età non lontana dal secolo (era nato a Russi l'8 luglio 1886) il prof. Piero Zama. Egli era il nostro Presidente onorario, ma della Società Torricelliana di Scienze e Lettere, dopo avere partecipato fra i più volenterosi alla sua fondazione e dopo esserne stato primo Segretario e in seguito Presidente effettivo, aveva rappresentato l'essenza vivificatrice più prestigiosa ed efficace. Perciò il lutto di tutti noi è grave e dolorante, quasi che la linfa sgorgante dalle radici di questa Istituzione avesse subito un trauma non dico paralizzante, ma certo causa di profondo turbamento.

Poche settimane prima che esalasse l'ultimo respiro, mi ero recato a trovarLo. Non era in piedi come le volte precedenti, ma a letto, perché nella mattinata era caduto e il suo volto appariva alquanto segnato, ma la sua presenza di spirito era la solita, la mente limpida, la parola sciolta e fresca come sempre, benché un presentimento funesto affiorasse qua e là durante la conversazione, specialmente quando mi dichiarò che Egli si sentiva pronto a lasciarci, rivelando in ciò una tranquilla coscienza del suo stato fisico, sostenuta da una fede rasserenatrice senza timori o inquietudini, e dandomi l'impressione che Egli contemplasse davanti a sé con soddisfatto compiacimento il quadro della sua vita operosamente messa ad ottimo profitto. Mi parlò fra l'altro del suo voluminoso epistolario, che volle andassi personalmente a vedere in una vicina stanza e che trovai perfettamente ordinato come Egli stesso mi aveva descritto con un certo giustificatissimo orgoglio, accennandomi anche alla sua destinazione e interpellandomi su di essa. In verità quelle carte erano e sono come il tessuto vivo e parlante della sua esistenza terrena



e, discorrendo di esse, Egli suscitò in me la sensazione che percorresse come in una rapida rassegna i vari momenti del suo passato.

Parve lieto di quella mia visita, anzi mi pregò di tornare a trovarLo, strappandomi una promessa che in verità io desideravo rispettare, ma, pur essendo provato fisicamente, considerata soprattutto l'età, mi apparve ancora così provvisto di risorse vitali e soprattutto moralmente il prof. Zama di sempre, che non mi preoccupai di affrettarmi ad andare di nuovo entro breve spazio di tempo a casa sua. Purtroppo l'inesorabile falce Lo ha raggiunto prima di quanto mi ero illuso di prevedere. Ritornai sì da Lui, appena appresa la ferale notizia, ma con il cuore in tumulto, rimproverando inutilmente me stesso, Lo trovai muto e immobile, già composto nella bara.

Per lunghi anni sono stato a contatto con Lui durante la sua intensa attività di studioso e di promotore culturale e precisamente quando Egli tenne la Presidenza della Società di Studi

Romagnoli e quella del Comitato faentino della « Dante Alighieri » — nel corso della quale fui affettuosamente solidale con Lui in un momento di crisi —, poi quando mi volle accanto a sé nel Consiglio della Biblioteca e soprattutto durante il suo lungo servizio nella Società Torricelliana dall'anno (1948) in cui, per interessamento particolare suo e del compianto mio Preside prof. Vittorio Ragazzini, fui ammesso a far parte della Società stessa, avendo modo di seguire da vicino la sua perspicace e fervida operosità, l'intelligenza delle sue iniziative e il fervore con cui animava e realizzava i programmi di lavoro, sempre in perfetta sintonia con Lui, tranne qualche rarissimo caso in cui di fronte ad un atteggiamento dettato talora dalla sensibilità del suo temperamento ho mantenuto un sottomesso e rispettoso riserbo.

Ho accennato prima al suo nutrito epistolario che aveva posto davanti al mio sguardo come in una lunga prospezione l'itinerario del suo impegno culturale e penso ora alla sua vastissima produzione bibliografica che di esso costituisce la più concreta e solida testimonianza. Farne qui la rassegna, illustrandone caratteri e importanza sarebbe impresa troppo lunga e ardua. La statura della personalità del prof. Zama, che ha lasciato vasta orma di sé non solo in campo culturale, ma pure civile, comprendendo in questo anche il suo valoroso comportamento a servizio della Patria, è troppo imponente, perché possa essere condensata in questo mio personale ricordo. In altra più nobile e più adeguata sede essa dovrà essere illuminata in tutte le sue molteplici sfaccettature. In questo « Bollettino » mi sia pertanto lecito rievocare solamente quanto Egli ha operato per la Società Torricelliana e quali e quante benemerenzze ha acquisito a favore di essa, quantunque la rassegna possa risultare inevitabilmente riduttiva.

Inizialmente, nella sua veste di Direttore della Biblioteca Comunale, che estendeva le proprie funzioni anche alla creazione di complessi museali ed alla conservazione dei materiali in essi raccolti, diede avvio ad un Museo Torricelliano, le cui remote origini risalgono alla Esposizione aperta nel 1908 per solennizzare il terzo centenario della nascita dell'inventore del barometro. I cimeli esposti in quella manifestazione vennero prima raccolti nella Pinacoteca Comunale, che allora era anche Museo, e nel 1920 trasferiti nella Biblioteca Comunale. Qui per deficienza di locali tale materiale vagò da un posto all'altro, finché dal piano superiore fu trasferito a pian terreno in quella

parte dell'attuale sede della Sala Dante, che aveva ospitato un tempo la Direzione della Scuola Elementare, ed inaugurato il 29 giugno 1933. Dopo il secondo conflitto mondiale, durante il quale, per far posto ad uffici di guerra, il materiale venne chiuso in casse ed armadi della Biblioteca, il Museo trovò una sistemazione, unitamente ad una sede propria della Società Torricelliana, in tre stanze del mezzanino del palazzo sempre della Biblioteca fino al 1974, quando l'Amministrazione Comunale mise liberalmente a disposizione l'attuale residenza in palazzo Laderchi ⁽¹⁾. Ma l'interesse del prof. Zama per onorare il grande scienziato faentino, mantenerne viva la memoria e promuovere studi e ricerche intorno ad esso ed alle discipline di cui era stato maestro, attendeva il momento per dar vita ad ulteriori realizzazioni. E questa occasione si presentò, quando fu istituito un Comitato per le onoranze a Torricelli nella ricorrenza del terzo centenario dell'invenzione del barometro, che cadeva nel 1944, e nello stesso tempo per preparare studi, ricerche e convegni in vista del terzo centenario della morte nel 1947. Purtroppo il 1944, funesto nel nostro ricordo per gli orrori della guerra che infierì contro Faenza, compromise la possibilità di realizzare il programma studiato dal Comitato, se si toglie la pubblicazione, avvenuta proprio nel 1944, del IV volume delle *Opere* del Torricelli e di un fascicolo intestato « 'Torricelliana' pubblicato dalla Commissione per le onoranze a Evangelista Torricelli per l'anno 1944 (...) », uscito fortunatamente l'anno successivo, cui tenne dietro subito il fascicolo del 1945, nel quale lo stesso prof. Zama descriveva le vicende del Museo Torricelliano dopo 'la bufera' (vd. nota 1). Ma il 9 luglio 1947 dal Comitato predetto, che oramai per esaurimento aveva cessato le proprie funzioni, anche se al disotto del programma che si era proposto di attuare, scaturì il frutto più rigoglioso e durevole e cioè la costituzione della Società Torricelliana, la quale nel tempo avrebbe potuto realizzare ed estendere l'attività temporaneamente prevista dal Comitato. Fra i quindici Soci fondatori figurava ovviamente anche il Prof. Zama, che del Comitato era stato fervido ed attivo promotore e collaboratore. Nella successiva Assemblea del 27 dicembre venne formato un Consiglio direttivo, del quale

(1) Vd. *Il Museo Torricelliano dopo la bufera* in « Torricelliana » Anno 1945, Faenza 1946, pp. 41-44. Del materiale esistente prima della 'bufera' nel Museo il Professore aveva fatto una dettagliata descrizione nel vol. IV delle *Opere* del Torricelli, Faenza 1944, pp. 180-194 (si veda anche la *Prefazione* a p. 16 e il « Bollettino della Biblioteca, degli Archivi storici e dei Musei - 1933 », Faenza 1934, p. 4).

il prof. Zama, a norma di Statuto — e in questo caso si deve dire doverosamente, tenendo conto di quanto Egli già aveva operato in seno al Comitato e del fatto che il Museo Torricelliano era nato e continuava ad avere la sua sede nella Biblioteca Comunale — fece parte di diritto come Direttore della Biblioteca e dell'annesso Museo Torricelliano. Non solo, ma i detti membri del Consiglio l'8 febbraio 1948, mentre chiamarono alla Presidenza della Società Mons. Giuseppe Rossini, affidarono il compito di Segretario — né poteva esservi scelta migliore — allo stesso prof. Zama, che conservò tale onerosa carica, esercitata in modo esemplare, come i verbali delle riunioni, e non solo essi, ne sono un eloquente documento, fino all'anno 1959. In seguito alla morte dell'allora Presidente prof. Pietro Montuschi, avvenuta il 20 dicembre 1959, venne eletto con unanimità di consensi alla massima carica della Società il prof. Zama nella seduta dell'8 febbraio 1960. Ma il vivo interessamento e l'appassionata attività che dedicava alla Torricelliana non ebbero mai tregua nel mutamento delle funzioni, perché Egli è stato sempre il fulcro, l'anima, il centro propulsore della Società, affrontando con coraggio e superando con intelligenza difficoltà ed ostacoli inevitabili in tutti i nuovi organismi che vogliono affermarsi e progredire. Trascurando tali difficoltà che non hanno lasciato tracce negative nelle vicende della Società e non ne hanno impedito la fioritura, ricorderò fra l'altro la sistemazione del Museo Torricelliano, sopra segnalata, nel mezzanino del palazzo della Biblioteca nel corso dell'anno 1963 e le sollecitazioni del Professore nel promuovere doni al Museo da parte, ad esempio, del conte Luigi Zauli Naldi e dell'ing. Leone Pritelli e nell'ottenere autorevolissime collaborazioni nella stampa del « Bollettino » della Torricelliana come quelle del prof. Luigi Tenca, oltre agli importanti contributi offerti da Mons. Giuseppe Rossini e da molti altri studiosi.

Trascurando anche le vicende relative agli Osservatori astronomico e meteorologico, che la Società riteneva potessero costituire una rilevante integrazione sotto il profilo scientifico dei compiti statutari, vicende che non corrisposero agli intendimenti ed ai propositi della Società stessa, ritengo doveroso menzionare gli importanti convegni, che, per impulso del Professore soprattutto, furono ottimamente organizzati con tenacia ed instancabile solerzia nella sua veste di Segretario prima e di Presidente poi e che ottennero ottimi risultati.

Nel 1958 e precisamente nei giorni 18 e 19 ottobre fu pro-

mosso il Convegno per la ricorrenza del 350° anniversario della nascita del Torricelli. In detto Convegno, per il quale il prof. Zama esercitò anche lo specifico ufficio di Segretario del Comitato esecutivo, ben diciassette relazioni furono tenute sotto la presidenza del ricordato prof. Tenca. Fra i relatori basti citare l'illustre prof. Giorgio Abetti. Del Convegno resta viva testimonianza negli « Atti » pubblicati l'anno successivo.

Un secondo importante Convegno venne indetto nel 1962 (30 giugno-1° luglio) per il secondo centenario della nascita di Dionigi Strocchi con tredici relazioni, oltre al discorso di apertura del prof. Zama, a quello inaugurale del prof. Tebaldo Fabbri e al discorso di chiusura pronunciato dal prof. Giovanni Chiapparini. Gli « Atti » relativi uscirono nello stesso anno 1962.

Seguì poi il Convegno in onore di Antonio Morri, celebrato nei giorni 9 e 10 febbraio del 1969, i cui « Atti » furono editi nel medesimo anno. Le relazioni ivi contenute, fra le quali spiccano quelle del prof. Luigi Heilmann e del prof. Friedrich Schürr (che però non poté essere personalmente presente) documentano l'alto livello scientifico anche di questo Convegno.

Di non minore rilievo risultò il Convegno organizzato per il 4° Centenario della nascita di Ludovico Zuccolo e tenuto nei giorni 15 e 16 marzo successivi. Il convegno fu autorevolmente presieduto dal prof. Luigi Firpo dell'Università di Torino. Nel dicembre seguente videro la luce i relativi « Atti ».

Nel medesimo attivissimo anno 1969, ricorrendo il 5° centenario della nascita di Niccolò Machiavelli, lo zelante Presidente promosse, il 21 novembre, una Seduta straordinaria della Società, nella quale Egli stesso parlò sulla permanenza del Segretario fiorentino a Faenza, seguito da altri studiosi. I testi delle relazioni vennero poi stampati nel « Bollettino » n. 19-20 della Società ed anche in fascicolo a parte.

Nel 1970, nella circostanza del 1° centenario della morte di Vincenzo Caldesi, la Società organizzò una particolare riunione celebrativa, nella quale con una curiosa inversione delle parti il prof. Zama improvvisò un discorso su Caldesi nella *letteratura*, mentre il prof. Aldo Spallicci inattesa aveva trattato di Caldesi nella *storia*. Ma di questa celebrazione non rimase traccia scritta.

Seguì poi con lusinghiero successo, avvalorato dalla partecipazione di illustri studiosi italiani e stranieri, il Convegno del 1972 per il 9° centenario della morte di S. Pier Damiani. Il

Convegno fu introdotto con un'elevata prolusione e concluso dal prof. Zama.

Un'altra importante manifestazione culturale fu programmata nel 1974 sul tema: *L'ambiente geofisico e l'uomo*, contraddistinta dalla partecipazione di illustri autorità scientifiche e da concorso di pubblico. Gli « Atti » relativi a questo ed al precedente Convegno furono stampati rispettivamente negli anni 1975 e 1973.

Si ricordi ancora l'omaggio reso il 3 maggio 1975 al poeta Giovanni Chiapparini con un nobilissimo discorso del prof. Zama, ricco di acute valutazioni critiche e splendido per decoro formale, sul tema: *Faenza nella lirica di Giovanni Chiapparini*.

Finalmente nel 1977, avendo compiuto la Società il suo primo trentennio di vita, fu promossa una pubblica manifestazione nei giorni 10 e 11 giugno. Il momento più importante di questo incontro fu l'intervento del prof. Zama, che con una felice sintesi tracciò le linee e segnalò i momenti essenziali della vita della Società, amplificati poi e largamente documentati nel n. 28 (pp. 13-66) di « Torricelliana », contenente pure i contributi degli altri relatori di detta celebrazione⁽²⁾. A questo diffuso resoconto si fa rinvio per tutte le altre notizie relative alle molteplici attività della Società, che comunque recano l'impronta inconfondibile del Professore. Ma anche solo da quanto sopra riferito risulta molto evidente la mole del lavoro compiuto dal prof. Zama nell'ambito della Società Torricelliana. Se poi si dovesse riferire sugli altri campi di attività del Professore come giornalista, come storico, come critico, come scrittore, come bibliotecario, come educatore ed uomo di scuola, come combattente, come militante nella vita politica e civile, il discorso si farebbe troppo ampio e sproporzionato al mesto tributo che qui si intende rendere alla sua memoria. In altra sede ed in altro momento questo poliedrico personaggio, come già si è accennato, potrà essere lumeggiato in maniera più degna e più corrispon-

(2) Il tema del Convegno così recitava: *La vita faentina nella vita italiana fra il 1947 e il 1977*. Alla celebrazione del Trentennio va associata anche la pubblicazione de *Il Codice di Lottieri della Tosa*, avvenuta più tardi nel 1979, a cura di d. Giovanni Lucchesi, ma illustrata dallo stesso Lucchesi nel preannuncio datone nel corso del Convegno stesso (vd. « Torricelliana » cit., pp. 143-45). La stampa fu generosamente finanziata dalla Banca Popolare di Faenza. La storia del Trentennio della Società scritta dal prof. Zama venne riprodotta anche in « estratto » con un espresso contributo finanziario elargito dal Monte di Credito e Cassa di Risparmio di Faenza. Si aggiunga qui che il n. 30 (1979) di « Torricelliana » fu dedicato, con una presentazione del Professore, a mons. Francesco Lanzoni nel cinquantenario della morte.

dente ai meriti rispetto a queste righe che la mia alta considerazione e il vivo affetto per il prof. Zama hanno poveramente suggerito.

Il compianto Professore, nonostante le vive insistenze e il risultato delle votazioni nell'elezione del Consiglio del 26 febbraio 1982, non ha voluto conservare la carica di Presidente effettivo, ma — e questo era il minimo che la Società potesse deliberare — con voto unanime nell'Assemblea del 9 aprile successivo fu proclamato Presidente onorario; un onore però al quale Egli ha corrisposto con un assiduo e premuroso interessamento a favore della Torricelliana⁽³⁾, con il suo saggio consiglio ogni volta che a Lui ci si rivolgeva e con l'invio di pubblicazioni che fino all'ultimo Egli ha continuato a donare alla nostra Biblioteca.

Nel menzionato suo contributo alla storia trentennale della Società a p. 64 Egli ha confidato e si è augurato che la Torricelliana possa mantenere il suo alacre operare, fedele come sempre al suo Statuto. Orbene questa fiducia e questo augurio sono certo che saranno considerati dai responsabili presenti e futuri dell'Istituzione come un prezioso retaggio, come una precisa indicazione programmatica e come un vincolante impegno di lavoro per il futuro, sulla scorta dell'esemplare modello da Lui rappresentato negli anni in cui ha vissuto nella Società e per la Società Torricelliana.

GIUSEPPE BERTONI

(3) Va segnalato fra l'altro il discorso pronunciato il 5 aprile 1982 in occasione della commemorazione di Giovanni Chiapparini sul tema: *I sentimenti familiari nella poesia di Giovanni Chiapparini*, pubblicato insieme con quello del prof. Tebaldo Fabri, nel fascicolo a parte *L'opera poetica di G. C.*, Faenza 1982, pp. 19-35.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DEL PROF. PIERO ZAMA

Aggiornamento

La seguente rassegna di pubblicazioni integra e completa con l'applicazione degli stessi criteri formali la bibliografia stampata fino a tutto il 1976 a cura della prof. Tavoni (Bibliografia degli scritti di Piero Zama, a cura di Maria Gioia Tavoni, Faenza, Faenza Editrice, 1977).

La numerazione dei titoli continua quella della Bibliografia predetta, la quale comprende 978 voci, ed i numeri dal 979 al 1004 registrano scritti in precedenza inavvertitamente omessi.

Sento il gradito dovere di esprimere viva riconoscenza alla dott. Giovanna Zama Mendogni per l'amabile disponibilità con la quale ha collaborato alla redazione della presente Bibliografia.

Giuseppe Bertoni

1931

979 *I fratelli Bonaparte nella Rivoluzione del 1831*, « Il Popolo d'Italia », 31 dicembre.

1935

980 Rec.: D. LUPI, *Scrittori e poeti*, Firenze, Vallecchi, « Valdilamone », XV, 1, pp. 31-32. (Firmato P.Z.).

981 Rec.: CITTÀ DI FAENZA, *Settimana faentina 1934-*

XII (Relazione del Comitato), Faenza, F.lli Lega-XIII, « Valdilamone », XV, 1, p. 32. (Firmato P.Z.).

982 Rec.: L. DAL PANE, *Antonio Labriola, la vita e il pensiero*, Roma XIII, « Valdilamone », XV, 1, pp. 32-33. (Firmato P.Z.).

983 Rec.: A. SPALLICCI, *I medici e la medicina in Marziale*, Milano, « La Siringa », 1934, « Valdilamone », XV, 1, p. 35. (Firmato P.Z.).

- 1961
- 984 Nocr.: *Conte Dott. Giovanni Treccani degli Alfieri (Montichiari [Brescia] 3 gennaio 1877-Milano 6 luglio 1961)*, « Torricelliana », 12, p. 22.
- 1963
- 985 Pres.: T. PIAZZA, *La Gulpè di Scavèzz*, Faenza, Stab. Grafico F.lli Lega, pp. 7-10.
- 1964
- 986 Mons. Francesco Lanzoni e le sue note sul Risorgimento Italiano in « Nel centenario della nascita di Mons. Francesco Lanzoni », Atti del Congresso di Studi, Faenza, 17-18 maggio 1963, Faenza, Biblioteca Card. G. Cicognani, pp. 185-199.
- 1965
- 987 *I Malatesti*, 2ª ediz., Faenza, F.lli Lega, pp. 232 (v. n. 563).
- 1968
- 988 *Luigi Carlo Farini: da Mazzini a Cavour*. Nel centenario della morte, « Studi Romagnoli », XVII, 1966, pp. 29-47.
- 989 Nocr.: *Ricordo di Carlo Cantimori (21 ottobre 1878-22 agosto 1963)*, « Studi Romagnoli », XVII, 1966, pp. 109-122.
- 1969
- 990 *Discorso di apertura del « Convegno di studi in onore di Lodovico Zuccolo nel quarto centenario della nascita, Faenza, 16-16 marzo 1969 »*, promosso dalla « Società Torricelliana di Scienze e Lettere », Faenza, F.lli Lega, pp. 9-12.
- 1972
- 991 Nocr.: *Giuseppe Pecci (22 marzo 1891-12 dicembre 1969)*, « Studi Romagnoli », XX, 1969, pp. 541-552. Pubblicato anche in estratto.
- 1974
- 992 *Santa Umiltà - La vita e i « Sermones »*, II ediz., Faenza, F.lli Lega (Collana « Memorie di Romagna »), pp. 196 con XI tavv. f.t. (v. n. 453).
- 993 *Giovanni Chiapparini e Vincenzo Monti*, « Biblioteca 'Vincenzo Monti', Quaderni », VI, Fusignano, pp. 103-106.
- 1975
- 994 P.Z. - M. TABANELLI, *Il Leoncel dal nido bianco - Ma-*

- ghinaro Pagani da Susinana, Faenza, F.lli Lega (Collana « Memorie di Romagna »)*, pp. 164 con tavv. f.t.
- 995 *Discorso di apertura e discorso conclusivo del Convegno di studi tenuto a Faenza con il patrocinio del Comune per iniziativa della « Società Torricelliana di Scienze e Lettere »* nei giorni 9-10 novembre 1974 in « Ambiente geofisico e l'Uomo » (Atti del Convegno stesso), Faenza, F.lli Lega, pp. 9-17 e 131-132.
- 1976
- 996 *Il Cardello*, « Banca Popolare di Faenza. Notiziario trimestrale », II, 4, pp. 37-38.
- 997 *L'inno dell'Immacolata*, « La Concezione », n.u., Faenza, 57, 8 dicembre, p. 2.
- 998 Rec.: G. MANZONI, *I patrioti di Lugo di Romagna per l'unità e l'indipendenza italiana (1825-1867)*. Dai documenti dell'Archivio Manzoni, Lugo, Walberti, 1975, « Rass. st. Ris. », LXIII, 3, pp. 391-392.
- 999 Rec.: M. SEMERARO HERRMANN, *Ignazio Ciaia*, Fasano di Puglia, Schena, « Rass. st. Ris. », LXIII, 4, p. 489.
- 1000 Rec.: G. MANZONI, *Briganti di Romagna, 1851-1853*, Imola, Galeati, « Rass. st. Ris. », LXIII, 4, p. 500.
- 1001 Rec.: L. DOMINICI, *Note di Storia Risorgimentale*, Roma, Menghini, 1975, « Rass. st. Ris. », LXIII, 4, p. 505.
- 1002 Rec.: F. GERRA, *L'Impresa di Fiume*, Milano, Longanesi, 1974, « Rass. st. Ris. », LXIII, 4, pp. 516-518.
- 1003 *Vita dell'Istituto* [per la Storia del Risorgimento Italiano], Ravenna (Relazione sulla attività del Comitato ravennate), « Rass. st. Ris. », LXIII, 4, p. 533.
- 1004 Pres.: T. PIAZZA, *Al Pregbier e i Sarmòn de zèi Ma-sètt*, Stabil. Grafico F.lli Lega, p. 5.
- 1977
- 1005 *Parrocchiani di ieri in un sognato incontro*, in « 3° Centenario della Chiesa di S. Stefano in Faenza », Imola, Galeati, pp. 81-87. Pubblicato anche in estratto.
- 1006 *È morta la cicogna*, « Humilitas », XXVIII, 1, pp. 1-6.
- 1007 *Incontri e scontri*, « Humilitas », XXVIII, 2-3, pp. 1-2.
- 1008 « *Il novo stil dolce* », « Humilitas », XXVIII, 4, pp. 110-113.
- 1009 *Un convento storico: Santa Chiara*, « Il Piccolo », 8 gennaio, p. 8.
- 1010 *Un monastero gloria di Faenza*. « Il Piccolo », 23 luglio, pp. 1-2 e 30 luglio, p. 2 (con il titolo: « Vicende del monastero di S. Umiltà »).
- 1011 *Vergine Madre, figlia del tuo Figlio*, « L'Immacolata », n.u., Faenza, 60, 8 dicembre.

1012 *Conversando con Francesco Nonni*, « La Piê », 46°, 1, pp. 4-7.

1013 *Masì e Masètt*, « La Piê », 46°, 2, pp. 57-58.

1014 *Neo Massari, orafo-sculitore*, « La Piê », 46°, 3, pp. 128-130.

1015 *Saluto* di P.Z., Presidente onorario del Convegno « Parliamo della nostra città » in « Atti del Convegno, Faenza, 21-30 ottobre 1976 », Faenza, Amici dell'Arte, pp. 9-10.

1016 Rec.: P.M. FORLANI, P. LENZINI, F. PATRUNO, *L'Apocalisse - Il Vangelo di Giovanni*, Bologna, « Seledizioni » (Collana « Documenti » 5), 1975, « La Piê », 46°, 1, pp. 43-44.

1017 Rec.: M. TABANELLI, *Muzio Sforza degli Attendoli condottiero romagnolo*, Faenza, Lega, 1976, « La Piê », 46°, 1, p. 45.

1018 Rec.: *Fonti e documenti*, Urbino, Ist. di storia dell'Università (4° vol.), « La Piê », 46°, 2, p. 92.

1019 Rec.: *La festa d's. Pir*. Numero del cinquantenario, Faenza, Tip. Faentina, « La Piê », 46°, 5, p. 228.

1020 Rec.: M. TABANELLI, *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, Faenza, Lega, « La Piê », 46°, 6, p. 283.

1021 Rec.: A. MAMBELLI, *Uomini e famiglie illustri forlivesi*, Forlì, Castrocaro Terme, 1976, « Rass. st. Ris. », LXIV, 1, pp. 69-70.

1022 Rec.: P. SPINELLI, *La Vendita dei Carbonari di Sante-ramo in Colle nel 1820-21*, Bari, Centro Italiano di Cultura, 1975, « Rass. st. Ris. », LXIV, 1, pp. 70-71.

1023 Rec.: G. MANZONI, *I Lugbesi nelle imprese africane, 1882-1896*, Imola, Galeati, 1975, « Rass. st. Ris. », LXIV, 1, pp. 76-77.

1024 Rec.: E. LIBURDI, *Il poeta dell'Inno di Garibaldi*, S. Benedetto del Tronto, Linograf, 1975, « Rass. st. Ris. », LXIV, 2, pp. 231-232.

1025 Rec.: P. FARINI, *Il Pastore: chi fu veramente e come morì*, a cura di U. Foschi, Ravenna, Girasole, 1976, « Rass. st. Ris. », LXIV, 3, pp. 363-364.

1026 Rec.: *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di Fr. De Feo, vol. IV, *Carteggi familiari*, Firenze, Olschki, 1976, « Rass. st. Ris. », LXIV, 4, pp. 485-486.

1027 Necr.: *Francesco Visani (1916-1976)*, « Torricelliana », 27, 1976, pp. 54-55.

1978

1028 *Romagna romantica. Donne, Avventurieri e Signori di Romagna*. Seconda ediz. integrata con 24 ill. Prefaz. di U. Foschi, Bologna, Guidicini e Rosa Editori, pp. 152 (v.n. 175).

1029 *La rivolta in Romagna fra il 1831 e il 1845. I giudizi dell'Azeglio, Mazzini, Farini, Capponi, Montanelli ed altri*, con presentazione di E. Morelli,

Faenza, F.lli Lega (Collana « Memorie di Romagna »), pp. X-238 con XVI tavv. f.t.

1030 *La Società Torricelliana di Scienze e Lettere nel suo primo trentennio di vita*, « Torricelliana », 28, 1977, pp. 13-64. Pubblicato anche in estratto.

1031 *Margherita [Molli] e Gentile [Giusti]*, « La Piê », 47°, 5, pp. 223-224.

1032 *Il ritorno di Oriani narratore*, « La Piê », 47°, 6, pp. 246-248. Pubblicato anche in estratto.

1033 *Risorgere*, « Humilitas », XXIV, 1, pp. 1-6.

1034 *Crepuscolo lontano* [Versi seguiti da una Nota], « Humilitas », XXIV, 2, pp. 4-6.

1035 Rec.: P. GRASSI, *Il discorso di San Marino 1902*, Chiaravalle, Frema, 1974, « La Piê », 47°, 1, pp. 39-40.

1036 Rec.: G. ALBONETTI, *Memorie di casa*, Faenza, Lega, 1977, « La Piê », 47°, 1, pp. 40-41.

1037 Rec.: L. GENTILI, *Politico letterario: poesia lirica nei dialetti piceni*, Ascoli P., Cesari, 1976, « La Piê », 47°, 1, p. 42.

1038 Rec.: D. BISCHI, *La banda musicale di Gradara nei suoi novant'anni di vita (1887-1977)*, Urbania, Tip. «Bramante», 1977, « La Piê », 47°, 5, p. 235.

1039 Rec.: A. VASINA, *Lineamenti culturali dell'Emilia-Romagna*, Ravenna, Longo, « La Piê », 47°, 6, pp. 291-292. (Firmata P.Z.).

1040 Rec.: *Un'immagine insolita del Risorgimento*, dalle memorie del Conte Eugenio de Roussy de Sales, a cura di L. Mondini, Roma, Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1977, « Rass. st. Ris. », LXV, 1, pp. 66-67.

1041 *Vita dell'Istituto* [per la storia del Risorgimento Italiano], *Ravenna* (relazione sull'attività del Comitato ravennate), « Rass. st. Ris. », LXV, 4, p. 502.

1042 Pres.: U. PIAZZA, *Ruscaia, Zirudèll - Sunett - Puesèi*, Faenza, Tip. Faentina, 3° ediz., p. 8.

1043 Necr.: *Francesco Serantini*, « Torricelliana », 28, 1977, pp. 7-9. Pubblicato anche in estratto.

1979

1044 *Giovanni Pianori giudice e giustiziere. Un ribelle romagnolo sulla ribalta europea - Parigi 1855*, Riedizione integrata con 10 ill. e nuova append. Prefaz. di L. Costa, Bologna, Guidicini e Rosa Editori, pp. 180 (v.n. 243).

Una scelta di pagine descrittive dell'ambiente politico locale tratte da questo volume è stata riprodotta in « Torricelliana », 28, 1978, pp. 83-96.

1045 *A Italia Nostra*, « Humilitas », XXV, 1, p. 20.

1046 Rec.: E. MORELLI, *1849-1859 - I dieci anni che fecero l'Italia*, Firenze, Le Monnier,

1977, « La Piè », 48°, 1, pp. 44-45 (sottoscritta con le iniziali P.Z.).

1047 Rec.: I. SCRINZI CEC-COLI, *Tempo ed eventi*, Pisa, Giardini, 1978, « La Piè », 48°, 3, pp. 136-137.

1048 Rec.: W. FERRETTI, *Paese di Gesù*, Faenza, Tip. Faentina, « La Piè », 48°, 4, p. 188.

1049 *Segnalazioni* [di varie pubblicazioni], « La Piè », 48°, 2, pp. 89-92; 5, pp. 233-234; 6, p. 285.

1050 Necr.: Luigi Pasquini 13 febbraio 1897 - 20 marzo 1977, « Torricelliana », 29, 1978, pp. 97-99.

1051 Necr.: Mansueto Cantoni (1891-1979), « Torricelliana », 29, 1978, pp. 106-109.

1980

1052 *All'insegna dell'edonismo*, « Humilitas », XXVI, 2, pp. 12-16. Pubblicato anche in estratto.

1053 *Ancora con Mons. Rossini*, in « E Campanil d'Santa Marèja Vecia », n. 2, pp. 6-8. Pubblicato anche in estratto.

1054 Rec.: D. BISCHI, *Memorie di Gradara - Terra del Contado di Pesaro*, Rimini, Ediz. Guidi, « La Piè », 49°, 6, p. 283.

1055 Rec.: N. GRAZIANI, *La Chiusa d'Ercole. Storia di uomini e di paesi*, Forlì, Ediz. C.C.I.-A.A., 1979, « Rass. st. Ris. » LXVII, 2, pp. 234-236.

1056 Rec.: G. SPADOLINI - C. CECCUTI, *Chiesa e Stato dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze, Le Monnier, « Rass. st. Ris. », LXVII, 3, pp. 364-365.

1057 *Vita dell'Istituto* [per la Storia del Risorgimento Italiano], *Ravenna* (relazione sull'attività del Comitato ravennate: Amare considerazioni sul Museo del Risorgimento di Ravenna e di Faenza), « Rass. st. Ris. », LXVII, 1, pp. 125-126.

1058 *Segnalazioni* [di varie pubblicazioni], « La Piè », 49°, 1, pp. 44-45; 3, p. 142; 5, pp. 236-237.

1059 Pres.: T. PIAZZA, *La Gulpè di Scavèzz*, Faenza, Tip. Faentina, Nuova ediz. riveduta e ampliata, pp. 7-10.

1981

1060 *Diamante Torelli*, in « Profili di donne tra leggenda, storia e cronaca tratteggiati dai Tribuni e dai pittori di Romagna », Forlì, Linotipogr. Forlivese, pp. 65-67.

1061 *Andrea Costa ed Anna Kuliscioff nelle recenti rivelazioni*, « Rass. st. Ris. », LXVIII, 1, pp. 65-68. Pubblicato anche in estratto.

1062 *Un'armatura di luce*, « Humilitas », XXXII, 1, pp. 10-12.

1063 *Noi siamo come le...*, « Humilitas », XXXII, 4, pp. 2-5.

1064 *La Romagna del Risorgimento che abolì i campanili ri-*

vali, « Mercuriale Romagnola », agosto, p. 3.

1065 *Andrea Costa e Anna Kuliscioff: una coppia riscoperta*, « Il Piccolo », 21 febbraio p. 8. Riprodotto in « Il Ponte », Rimini, VI, 22 marzo.

1066 Rec.: M. TABANELLI, *Una città di Romagna nel Medio Evo e nel Rinascimento*, Brescia, Magalini Editr., 1980, « La Piè », 50°, 2, p. 90.

1067 Rec.: T. PIAZZA, *La Gulpè di Scavèzz*, Faenza, Tip. Faentina, 1980, 2ª ediz., « La Piè », 50°, 3, pp. 138-139.

1068 Rec.: P. MENSI, *L'armatura di luce. Manuale laico per l'uomo religioso*, Ravenna, Longo, 1980, « La Piè », 50°, 4, pp. 182-183.

1069 Rec.: M. MARTELLI, *Tre secoli di musica a Imola tra guerra e politica*, Imola, Galeati, 1979, « La Piè », 50°, 4, p. 183.

1070 Rec.: V. SANGIORGI, *Sassi nell'acqua*, Roma, Ed. Primalinea, 1980, « La Piè », 50°, 5, p. 236.

1071 I. SILVAGNI, *La pédga. Poesie in dialetto fusignanese*, Fusignano, Grafiche Morandi, « La Piè », 50°, 5, p. 236.

1072 Pres.: E. GUARNIERI BOLOGNINI, *Romagna nella vita e nel sogno. Poesie*, Brescia, Magalini, pp. 5-6.

1073 Necr.: Mons. Vincenzo Poletti 4 settembre 1906 - 30 novembre 1979, « Torricelliana », 31, 1980, pp. 49-51.

1982

1074 *Biografie ed eventi storici* in epigrafico stile, Bologna, Guidicini e Rosa Editori, pp. 96, con 10 tavv. f.t.

1075 *I sentimenti familiari nella poesia di Giovanni Chiapparini*, in « Società Torricelliana di Scienze e Lettere, L'opera poetica di Giovanni Chiapparini », Faenza, Stabil. Grafico Fratelli Lega, pp. 19-35. Pubblicato anche in estratto.

1076 *Credere e amare - Divagazioni*, « Humilitas », XXXVIII, 1, pp. 1-5. Pubblicato anche in estratto.

1077 *Pentolacce in bollore*, « Humilitas », XXXIII, 3-4, pp. 1-6. Pubblicato anche in estratto.

1078 *Lettera al Direttore*, « Il Piccolo », 11 settembre, p. 2.

1079 *Felici incontri con poesia e scultura ovver con Savino Morra*, « La Piè », 51°, 6, pp. 255-256.

1080 Rec.: N. ZAVOLI, *Rimini alla panna - Storie degli anni '30*, Bologna, Guidicini e Rosa Editori, 1981, « La Piè », 51°, 3, p. 139.

1081 Rec.: M. TABANELLI, *L'agricoltura, la campagna ed i contadini nella Romagna Medioevale e del Rinascimento*, Brescia, Magalini, 1981, « La Piè », 51°, 3, pp. 141-142.

1082 Rec.: E. PEZZI, *Il sicomoro; 60 poesie scelte*, a cura dell'ACER e della Federcultura, Presentaz. di U. Foschi, « La Piè », 51°, 5, p. 233.

Publicata anche in « Il Piccolo », LXXXIII, 4 settembre, p. 3.

1083 Rec.: A. MAZZEO, *Giorni lontani. Racconti, memorie e nostalgie del tempo perduto*, Bologna, Ponte Nuovo, 1981, « La Piê », 51°, 6, pp. 281-282.

1084 Rec.: M. TABANELLI, *Visita alle Pievi di Romagna*, Brescia, Magalini, « La Piê », 51°, 6, pp. 282-283.

1085 Rec.: F. MAINOLDI, *Le Poste di Romagna*, Bologna, Guidicini e Rosa Editori, 1981, « Rass. st. Ris. », LXIX, 3, pp. 335-336.

1086 Segnalazione di un n.u., *A m'arcòrd A m'arcùrd*, curato dalla Pro Loco di Bagnacavallo, « La Piê », 51°, 3, p. 142.

1087 Prefaz.: N. DI RENZO - G.S. BRAVETTI, *La Romagna in osteria*, Bologna, Guidicini e Rosa Editori, 1982, pp. 5-9.

1088 Pres.: T. PIAZZA, *Smémbar (Il lunario della Romagna)*, a cura della Banca Popolare di Faenza, Faenza, La Litografica, pp. 9-10.

1983

1089 *Garibaldi e Don Giovanni Verità nell'agosto 1849*, « Atti dell'Accademia degli Incamminati - Modigliana 25-26 settembre 1982 », Roma, Abete, pp. 138-149.

1090 *La rivoluzione del 1831 e la Romagna*, « Bollettino del Museo del Risorgimento » XXVI-

XXVII, 1981-1982, pp. 51-61. Pubblicato anche in estratto.

1091 *Il nostro grande ricordo*, « Humilitas », XXXIV, 2, pp. 1-4.

1092 *Adesso si usa così*, « Humilitas », XXXIV, 3-4, pp. 2-5.

1093 *Un inno per le ex-allieve* (musicato da Sr. Nazarena), « Humilitas », XXXIV, 3-4, pp. 6-7.

1094 *Rumâgna tèra de' bê*, « Mercuriale Romagnola », n. 1-3, p. 8.

1095 *Aldo Spallicci storico*, « La Piê », 52°, 2, pp. 58-61.

1096 *Lamberto Caffarelli è ancora con noi*, « La Piê », 52°, 2, pp. 99-101.

1097 *Una radio in Romagna*, « La Piê », 52°, 4, pp. 174-175.

1098 *Parla il suggeritore*, « Radio 2001 Romagna », V, « La Fira d'San Pîr », pp. 6-7.

1099 *Giacomo Calzi*, « Radio 2001 Romagna », V, « La Fira d'San Pîr », p. 30.

1100 *La mi Fèsta di Sèt Dulùr*, « Ross zètar d'Rumagna », n. 31, settembre, pp. 1-3.

1101 Rec.: G. MONTANARI CIPRIANI, *C'era una volta... Anna*, Collana di letteratura popolare romagnola a cura del Monopoeita, Ravenna, Coop. Guidarello, 1982, « La Piê », 52°, 2, pp. 105-106.

1102 Rec.: G. CANTAGALLI, *Tempo di guerra a Fusignano - Testimonianze 1940-45*, Fusigna-

no, Grafiche Morandi, 1981, « La Piê », 52°, 3, pp. 152-153.

1103 Rec.: *L'Ospedale per gli infermi nella Faenza del Settecento*, a cura di A. Ferlini, Faenza, Tip. Faentina, 1982, « La Piê », 52°, 3, p. 153.

1104 Rec.: G. MANZONI, *Antichità, Cultura, Genio e Nobiltà appartenenti alla terra e al popolo di Lugo di Romagna*, Lugo, Walberti, « La Piê », 52°, 4, pp. 201-202.

1105 Rec.: L. ZUCCHINI, *Poesie*, Sarzana, Ed. Zappa, « La Piê », 52°, 4, p. 204.

1106 Rec.: A. PERONDI, *I Salesiani di Faenza nel turbine della guerra: 1944-1945. Diario*, a cura della Banca Popolare di Faenza, Faenza, Tip. Litografica, « La Piê », 52°, 5, p. 250.

1107 Rec.: D.V. BECATTINI, *Modigliana: 1944-45. Un prete fra la sua gente*, Faenza, Tip. Faentina, « La Piê », 52°, 5, pp. 250-251.

1108 Rec.: M. TABANELLI, *Domini dei Manfredi: castelli e rocche*, Brescia, Magalini Editr., « La Piê », 52°, 6, p. 307.

1984

1109 *Lettera alla M. Badessa e Preside* [dell'Istituto S. Umiltà]

in data 30.XII.1983, « Humilitas », XXXV, 1-2, pp. 1-2.

1110 Rec.: « Biblioteca Vincenzo Monti', Quaderni », VIII, 1983, Fusignano, « La Piê », 53°, 1, p. 43.

1111 Rec.: L. PASQUINI, *Romagna per lettori e veditori*, Bologna, Guidicini e Rosa Editori, « La Piê », 53°, 2, p. 85.

1112 Rec.: A. ZINI, *Poesie e scritti: Antologia*, in occasione del decennale della morte 1973-1983, Faenza, Seminario Vescovile Pio XII, 1983, « La Piê », 53°, 2, p. 87.

1113 Rec.: M. MARTELLI, *Storia di Lugo di Romagna in chiave francescana*, vol. I, 1218-1829, Lugo, Walberti Ed. - stampa Galeati, Imola, « La Piê », 53°, 2, pp. 88-89.

1114 Rec.: *Il nostro ambiente e la cultura*, Faenza, 3, Supplemento di « Faenza e' mi paés », a cura della Banca Popolare di Faenza, 1983, « La Piê », 53°, 2, pp. 91-92.

1985

1115 *Dieci anni di attività (1945-1955) della Biblioteca Comunale di Faenza* (inedito) in « Manfrediana-Bollettino della Biblioteca Comunale di Faenza », 20, pp. 3-6.

AGGIUNTE

Dopo il n. 1010 si inserisca:

Ugo Piazza *sempre con noi*, « La fêsta d'San Pir », n.u., S. Pietro 1977, p. 2.

e dopo il n. 1053:

Presentazione di « Torricelliana », 30, 1979, « Omaggio a Francesco Lanzoni nel cinquantenario della morte », pp. 5-6.

Inoltre in *Il nostro ambiente e la cultura*, Faenza, 5, Supplemento di « Faenza e' mi paés », a cura della Banca Popolare di Faenza, Dicembre 1984, a pp. 4-6 è stato riprodotto, a ricordo del prof. Zama, un brano contenuto a pp. 290-295 di *I Manfredi*, Faenza, Lega, 1969³, al quale è stato dato il titolo *Il Galeotus di Lamberto Caffarelli* (v. n. 794 della *Bibliografia* curata dalla prof. Tavoni).

ANTONIO CORBARA

29 maggio 1909 - 6 febbraio 1984

Il 6 febbraio 1984 decedeva nella sua residenza di Castel Bolognese il socio dott. Antonio Corbara, figura di notevole rilievo nel quadro della cultura storico-artistica della Romagna. Il 17 novembre 1984, alla Sala Dante di Faenza, si svolse un colloquio commemorativo dello studioso con interventi di esperti delle discipline alle quali il Corbara si era intensamente applicato: la dott. Montuschi, per la metodologia e gli innumerevoli contributi di studio affidati di preferenza ad articoli di giornali e riviste; il Prof. Pasini per gli interessi e le scoperte relative alla pittura riminese del Trecento, della quale resta un'importante opera inedita e forse incompiuta; la dott. Anna Colombi-Ferretti per le benemerite di collaborazione appassionata con le Soprintendenze circa la conservazione dei beni storico-artistici; il dott. Casadei per il capillare lavoro di schedatura dei beni artistici degli Istituti civili e religiosi, Pinacoteca e Duomo di Faenza; il dott. Argnani per i meriti acquisiti con gli studi dati alla « Faenza » e l'attività di Consigliere del Museo. Rilevante anche la fitta rete di rapporti coi più noti critici di storia dell'arte, come Longhi, Berenson, Salmi, Zeri.

Dal colloquio faentino, dunque, è emersa una figura complessa di studioso, conosciuto generalmente soltanto attraverso il dinamismo febbrile di una vita in gran parte spesa per il salvataggio del patrimonio artistico in collaborazione con gli organi pubblici di tutela dei beni storico-artistici contro i danni del tempo, dell'incuria e dell'ignoranza. A questo necrologio affido alcune brevi note per servire alla biografia del Corbara, nel presupposto che queste possano richiamare il retroterra delle sue vicende umane e culturali.

Antonio Corbara era nato a Faenza il 29 maggio 1909,

aveva frequentato il Ginnasio-Liceo Torricelli, conseguendo in seguito la laurea in Medicina all'Università di Bologna.

Fece le prime esperienze professionali col tirocinio in Ospedale a Faenza e, nel 1935, fu ufficiale medico nella guerra d'Abissinia. Come ufficiale medico fu richiamato alle armi nell'ultima guerra mondiale e addetto alle tradotte trasporto delle truppe ARMIR, compiendo diversi viaggi in Russia. Fu fatto prigioniero dai Tedeschi e caricato su una tradotta diretta ad un campo di concentramento; aveva con sé la valigia degli indumenti civili e, di notte, dal treno che frenava in una curva, si gettava sulla linea ferrata prima della ripresa del convoglio. Raggiunse la Romagna con l'aiuto di sacerdoti veneti che gli propiziarono il rientro. A Faenza, dopo la guerra, è medico interino, poi medico condotto a Castel Bolognese fino al pensionamento; ha lasciato una casa che è insieme museo-archivio-biblioteca di inestimabile valore. È tumulato nella tomba Bassi-Giacometti Corbara del Cimitero di Faenza.

La preparazione di Corbara agli studi storico-artistici data fino dalla sua adolescenza; a 14-15 anni aveva allestito un piccolo museo domestico e, dal padre, in motocicletta, fu accompagnato a visitare le Marche e l'Umbria; in treno si recò a Venezia dove ebbe il primo impatto con la civiltà del colore, che sarà uno dei temi preferenziati dalle sue ricerche nelle aree romagnole di influenza veneta.

Era già ispettore onorario e schedava per la Soprintendenza non ancora laureato, quando conobbe Francesco Rossi, artigiano faentino di carrozze in Atene, che trascorrevva le vacanze a Faenza; l'amicizia col Rossi gli consentì di recarsi ad Atene ospite di quella famiglia per un mese, e qui studiare in diretta i capolavori dell'arte greco-antica. La nostalgia del mondo medio-orientale lo seguirà per tutta la vita, come attestano i viaggi degli anni 50-60 nelle terre dell'ex impero bizantino e dell'antica Anatolia, da dove portava contributi originali alla storia dell'architettura chiesastica occidentale, nell'evoluzione della quale scopriva elementi formali non altrimenti individuati dagli studiosi.

Erede dei beni materiali e culturali lasciati da Corbara è la moglie Clara assistita da una nipote in qualità di curatrice patrimoniale. Dopo un recente ricovero in ospedale, un sacerdote amico che lo aveva visitato esprimeva questo giudizio su di lui: « Non è praticante, ma crede ».

La stessa impressione è mia. Ebbi con lui lunghi e stretti rapporti di amicizia e di studio fino agli anni '50. In particolare,

fra il 60-70, quando egli veniva di frequente in Duomo a Faenza, per la revisione del prezioso schedario capitolare delle opere d'arte e promuoveva la campagna fotografica dei beni artistici di Faenza, in particolare del duomo, ebbi modo di conoscerlo più a fondo nel prisma culturale di una personalità umanamente ricca, anche se dalle apparenze totalizzanti.

Sull'attività dello studioso Corbara e per quanto riguarda gli studi faentini, hanno riferito gli autori del colloquio di novembre, di cui usciranno gli Atti; a questo conviene riferirsi per un primo approccio sicuramente autorevole. Non c'è che da associarsi alla prof. Bice Montuschi la quale concluse il suo intervento auspicando la raccolta in volumi di tutti gli scritti di Corbara, con il corredo di indici adeguati per facilitare la conoscenza di contributi di studio e di fonti bibliografico-archivistiche divenute ormai indispensabili per suo merito agli operatori nel campo della storia artistica locale.

ANTONIO SAVIOLI

COLOMBO LOLLI

18 maggio 1898 - 14 febbraio 1985

La nostra amicizia risale al lontano 1925, quando vinsi il posto di insegnante elementare nelle scuole del Comune autonomo di Faenza. Il prof. Colombo Lolli (il titolo è più che meritato, perché Lolli non conseguì la laurea non per insufficiente preparazione culturale e scientifica, ma per assoluta mancanza di ambizioni cattedratiche e di carriera) era già da alcuni anni insegnante nelle scuole della nostra città.

Tra noi nacque subito una calda amicizia, nonostante la diversa estrazione religiosa e politica, che è divenuta più salda col passare degli anni, perché favorita dal comune amore per la scuola, per la cultura, per la verità.

Malgrado la diversa collocazione politica che in quei tempi avrebbe potuto incrinare il nostro sodalizio, noi siamo rimasti lealmente amici, perché avevamo in comune le virtù antiche della tolleranza, del rispetto, del disinteresse. Nonostante vivessimo in anni oscuri, intrisi di odi e di violenze, i nostri rapporti furono sempre improntati alla più assoluta fedeltà alle leggi sacre dell'amicizia.

Insieme abbiamo collaborato a tutte le iniziative culturali della scuola, dalla fondazione della Biblioteca Magistrale presso il Centro Castellani, ai Corsi di preparazione ai Concorsi Magistrali, ai saggi annuali.

Insieme abbiamo insegnato — io per soli quattro anni, dal 1933 al 1937 — nell'Istituto Magistrale annesso al Collegio di S. Umiltà in Faenza; insieme, in quegli anni, abbiamo fondato la rivista di quell'Istituto « Humilitas », di cui Lolli è stato fino alla morte direttore.

Insieme abbiamo partecipato, fin dalla fondazione nel 1947, all'attività della « Società Torricelliana di Scienze e Lettere »,

Lui come socio fondatore, io, dapprima come rappresentante del Comune di Faenza, poi come socio residente. Sempre con perfetta intesa, sempre con spirito di servizio per la scuola, per la società, per la cultura. Egli poi, incaricato dalla Società, curò e diresse con grandissima competenza, abnegazione e generosità per circa venti anni (dal 1958 al 1977) l'Osservatorio Meteorologico (ora gestito dal Comune) portandolo ad alta, meritata fama.

Il prof. Lolli nella scuola godeva di un prestigio particolare dovuto alla sua preparazione scientifica, al suo amore per l'insegnamento, al suo ascendente sui ragazzi. Egli riusciva con le sue lezioni di matematica e di astronomia, o meglio di storia della matematica e dell'astronomia, a entusiasmare ragazzi di dieci, dodici anni, fino a dare loro il senso della esaltante bellezza di queste ardue discipline.

Nel 1932, era appena uscita l'opera di Raffaele Bendandi « Un principio fondamentale dell'Universo », Lolli scrisse per la rivista, non conformista, « Polemica », in due puntate, una ampia e documentata recensione critica del libro, che suscitò vivo interesse per il « caso Bendandi ».

Ma gli interessi del prof. Lolli non erano soltanto scientifici, erano anche artistici e sportivi. In gioventù aveva fatto dell'atletica e diretto società e giornali sportivi.

In età matura si era anche esercitato nell'arte musicale e cimentato nelle arti figurative. Conservo tuttora alcuni suoi deliziosi quadretti che ritraggono suggestivi angoli della nostra città e del forese, che rivelano una notevole vocazione anche in campo pittorico.

La Sua era una mente fervida e geniale che, con grande modestia, sapeva approfondire in ogni campo tesori di verità, di bellezza, di umanità.

BRUNO NEDIANI

CARICHE SOCIALI ED ELENCO DEI SOCI NELL'ANNO 1985 *

CONSIGLIO DIRETTIVO

Prof. Armelino VISANI, *presidente*; prof. Bruno NEDIANI, *vicepresidente*; prof. Giuseppe BERTONI, *direttore della Biblioteca e conservatore del « Museo Torricelliano »*; prof. Bice MONTUSCHI SIMBOLI, *segretario*; dott. Luigi PIAZZA, *tesoriere*; prof. Antonio FERLINI, *consigliere*; dott. Vittorio GHINASSI, *rappresentante del Comune di Faenza*; dott. Anna GENTILINI, *rappresentante della Biblioteca Comunale*; dott. Carlo DE TARANTO, *rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*.

SOCI BENEMERITI

BANCA POPOLARE di Faenza; MONTE DI CREDITO E CASSA DI RISPARMIO di Faenza; rag. Domenico BENINI (1896-1948); dott. Antonio MENDOGNI; prof. Pietro MONTUSCHI (1874-1959); mons. dott. Giuseppe ROSSINI (1877-1963); dott. ing. Giuseppe VASSURA (1866-1949).

SOCI RESIDENTI

Classe 1^a: Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali

Prof. Mario ANCARANI; prof. Giovanni BAZZOCCHI; prof. Carlo CASTELLARI; prof. Tonito EMILIANI; prof. Francesco EMILIANI ZAULI NALDI; prof. Antonio FERLINI; prof. Silvano MAZZONI; prof. ing. Gianluca MEDRI; prof. Bruno MONESI; prof. Luigi PAGANELLI; dott. Pietro VINCENZINI; prof. Armelino VISANI.

Classe 2^a: Scienze Morali e Storiche

Prof. Sante ALBERGHI; prof. Giovanni CATTANI; prof. Leonida COSTA; dott. arch. Ennio GOLFIERI; mons. prof. Gian Domenico GORDINI; prof. Luigi LOTTI; prof. Bice MONTUSCHI SIMBOLI; prof. Bruno NEDIANI; dott. Luigi PIAZZA; m^o Ino SAVINI; can. arch. Antonio SAVIOLI.

* Aggiornati alla data della consegna del materiale in tipografia.

Classe 3^a: *Lettere*

Prof. Giuseppe BERTONI; prof. Claudio MARABINI; prof. Alessandro MONTEVECCHI; prof. Giovanni PINI; prof. Valeria RIGHINI.

SOCI CORRISPONDENTI

Prof. Pietro ALBONETTI, Granarolo; prof. Gian Gualberto ARCHI, Firenze; prof. Gino ARRIGHI, Lucca; prof. Natale BARNABÈ, Legnano; dott. Domenico BERARDI, Russi; dott. Gilberto BERNABEI, Roma; prof. Aldo BERSELLI, Bologna; dott. Pietro BERTINI, Alfonsine; prof. Gian Battista BONINO, Genova; prof. Roberto BULTOT, Lovanio; prof. Lorenzo CALDO, Roma; prof. Augusto CAMPANA, Roma; avv. Michele CIFARELLI, Roma; prof. Tullio DERENZINI, Pisa; dott. Alteo DOLCINI, Faenza; prof. Andrea EMILIANI, Bologna; m^o Libero ERCOLANI, Ravenna; prof. Tebaldo FABRI, Forlì; prof. Gina FASOLI, Bologna; prof. Luigi FIRPO, Torino; prof. Umberto FOSCHI, Castiglione di Cervia; prof. Romolo FRANCESCONI, Bologna; don Francesco FUSCHINI, Ravenna; prof. Lucio GAMBI, Firenze; prof. Eugenio GARIN, Firenze; dott. ing. Giorgio GELLINI, Faenza; prof. Alberto M. GHISALBERTI, Roma; dott. Domenico GIOVANELLI, Rimini; avv. Natale GRAZIANI, Montecatini; prof. Paolo GRAZIOSI, Firenze; ecc. mons. Franco GUALDRINI, Terni; prof. Luigi HEILMANN, Bologna; ecc. mons. Pio LAGHI, Washington; prof. Francesco LIVERANI, Modena; prof. Cesare MALTONI, Bologna; prof. Fausto MANCINI, Imola; prof. Guido MANSUELLI, Bologna; c.te dott. Giovanni MANZONI, S. Lorenzo di Lugo; can. dott. Mino MARTELLI, Imola; c.te dott. Gian Ludovico MASETTI ZANNINI, Roma; dott. Gino MATTARELLI, Roma; prof. Nevio MATTEINI, Rimini; prof. Nicola MATTEUCCI, Bologna; dott. Giovanna MENDOGNI ZAMA, Bologna; prof. Silvestro MONDINI, Ancona; avv. Luigi MONTANARI, Ravenna; prof. Emilia MORELLI, Roma; prof. Franco PACINI, Firenze; amm. prof. Giuseppe PEZZI, Roma; prof. Giuseppe PLESSI, Bologna; dott. ing. Vittorio POLVERIGIANI, Faenza; prof. Angiolo PROCISSI, Firenze; prof. Eugenio RAGNI, Roma; dott. Armando RAVAGLIOLI, Roma; prof. Gino RAVAIOLI, Rimini; prof. Kurt REINDEL, Ratisbona; prof. Vasco RONCHI, Firenze; prof. Aldo SACCO, Forlì; prof. Arles SANTORO, Firenze; ecc. mons. Achille SILVESTRINI, Città del Vaticano; prof. Bruno SILVESTRINI, Roma; prof. Vittorio SILVESTRINI, Napoli; prof. Francesco SINNI, Roma; prof. Giovanni SPADOLINI, Firenze; prof. Franco STROCCHI, Pisa; prof. Giancarlo SUSINI, Bologna; prof. Mario TABANELLI, Chiari; prof. Sebastiano TAMPANARO, Firenze; prof. Ugo VALDRÈ, Bologna; prof. Augusto VASINA, Bologna; dott. ing. Antonio VEGGIANI, Mercato Saraceno; dott. Floriano VENTURI, Faenza; prof. Sergio ZANGHERI, Padova.